



CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

OSSERVATORIO STRATEGICO PROSPETTIVE 2015



Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) è un organismo istituito nel 1987 che gestisce, nell'ambito e per conto della Difesa, la ricerca su temi di carattere strategico. Tale attività permette di accedere, valorizzandoli, a strumenti di conoscenza ed a metodologie di analisi indispensabili per dominare la complessità degli attuali scenari e necessari per il raggiungimento degli obiettivi che le Forze Armate, e più in generale la collettività nazionale, si pongono in tema di sicurezza.

La *mission* del Centro, infatti, nasce dalla ineludibile necessità della difesa di svolgere un ruolo di soggetto attivo all'interno del mondo della cultura e della conoscenza scientifica interagendo efficacemente con tale realtà, contribuendo quindi a plasmare un contesto culturale favorevole, agevolando la conoscenza e la comprensione delle problematiche di difesa e sicurezza, sia presso il vasto pubblico che verso opinion leader di riferimento.

Più in dettaglio, il Centro:

- effettua studi e ricerche di carattere strategico-politico-militare;
- sviluppa la collaborazione tra le Forze Armate e le Università, centri di ricerca italiani, stranieri ed Amministrazioni Pubbliche;
- forma ricercatori scientifici militari;
- promuove la specializzazione dei giovani nel settore della ricerca;
- pubblica e diffonde gli studi di maggiore interesse.

Le attività di studio e di ricerca sono prioritariamente orientate al soddisfacimento delle esigenze conoscitive e decisionali dei Vertici istituzionali della Difesa, riferendosi principalmente a situazioni il cui sviluppo può determinare significative conseguenze anche nella sfera della sicurezza militare.

Il CeMiSS svolge la propria opera avvalendosi di esperti civili e militari, italiani e stranieri, che sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati. Quanto contenuto in questo volume riflette quindi esclusivamente l'opinione del gruppo di ricerca e non quello del Ministro della Difesa.



**CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA**



**CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI**

OSSERVATORIO STRATEGICO PROSPETTIVE 2015

**Osservatorio strategico
Prospettive 2015**

Questo volume è stato curato
dal **Centro Militare di Studi Strategici**

Direttore

Gen. D. Nicola Gelao

Vice Direttore Responsabile

C.V.Vincenzo Paratore

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 Roma

Tel. 06 4691 3204 Fax 06 6870779

e-mail: relintern.cemiss@casd.difesa.it

Autori

Claudia Astarita, Claudio Bertolotti,

Claudio Catalano, Lorena Di Placido,

Stefano Felician Beccari, Lucio Martino,

Marco Massoni, Nunziante Mastrolia,

Nicola Pedde, Alessandro Politi

Paolo Quercia

Coordinamento Scientifico "Parte I. Prospettiva Generale 2015"

Stefano Felician Beccari, Alessandro Politi

Revisione dei testi

Lorena Di Placido

Assistenza Redazionale "Parte I. Prospettiva Generale 2015"

Ludovic Colacillo, Margherita D'Angelo,

Paola Lasorsa, Sophia Ricci

Realizzazione editoriale

Nuove Esperienze

Progetto grafico

@rosaschiavello

Stampa

Tipografica Pistoiese - Pistoia

L'intera opera è stata chiusa nel mese di Gennaio 2015

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2015

Indice

Prefazione 9

Sintesi Operativa 11

Parte I Prospettiva Generale 2015

Visione Globale 18
EXECUTIVE SUMMARY 20
FLUSSI STRUTTURANTI 26
PROSPETTIVA 32

Parte II Analisi regionale

Medio Oriente 48
EXECUTIVE SUMMARY 48
SITUAZIONE 50
PROSPETTIVA 53

Teatro Afgano 54
EXECUTIVE SUMMARY 54
SITUAZIONE 57
PROSPETTIVA 59

Africa	62
EXECUTIVE SUMMARY	62
SITUAZIONE	65
PROSPETTIVA	67
Regione Danubiana-Balcanica e Turchia	70
EXECUTIVE SUMMARY	70
SITUAZIONE	72
PROSPETTIVA	75
Russia, Europa Orientale e Asia Centrale	78
EXECUTIVE SUMMARY	78
SITUAZIONE	80
PROSPETTIVA	84
India e Oceano Indiano	88
EXECUTIVE SUMMARY	88
SITUAZIONE	91
PROSPETTIVA	92
Cina	96
EXECUTIVE SUMMARY	96
SITUAZIONE	98
PROSPETTIVA	99

Asia-Pacifico	102
EXECUTIVE SUMMARY	102
SITUAZIONE	106
PROSPETTIVA	107

America Latina	110
EXECUTIVE SUMMARY	110
SITUAZIONE	112
PROSPETTIVA	114

Parte III

Analisi settoriale

Iniziative europee di difesa	120
EXECUTIVE SUMMARY	120
SITUAZIONE	123
PROSPETTIVA	124

Nato e relazioni transatlantiche	128
EXECUTIVE SUMMARY	128
SITUAZIONE	130
PROSPETTIVA	131

“Vi sono dei punti cardinali osservando i quali è possibile orientarsi con sicurezza intorno alla struttura ed alla finalità della vita?”

Vi sono, cioè, dei principi immutabili che portano, su questo problema, una luce piena e rasserenante?”

È innegabile che la complessità e la disarmonia sociale e culturale del nostro tempo ha posto questo problema in primo piano: urge, perciò, il ritorno alla luce chiarificatrice dei principi”.

Giorgio La Pira, Principi, n. 1, gennaio 1939

Prefazione

Gen. D. Nicola Gelao

Nel solco di un appuntamento annuale che ormai può dirsi aver assunto carattere di regolarità, si è provveduto anche quest'anno alla elaborazione del volume "Prospettive 2015" del CeMiSS.

Prima di toccare alcuni dei punti più rilevanti dell'opera, è opportuno delineare la specificità delle Prospettive. Esse non sono un riassunto di fine anno, nè una raccolta d'opinioni informate semplicemente espresse da un autorevole gruppo di ricerca. Vogliono qualificarsi tra i prodotti più avanzati in materia di analisi/previsione regionale/settoriale e globale, pensate per le esigenze del decision-making e per fornire un contributo fattivo al dibattito internazionale, sfruttando sinergicamente i nuovi contributi degli studiosi del CeMiSS.

Quest'anno, in un continuo sforzo evolutivo, abbiamo particolarmente messo a fuoco il carattere predittivo delle Prospettive, concentrando le indicazioni più importanti negli executive summary

e combinando l'analisi specialistica delle sezioni tematiche, con la visione generale della parte dedicata all'analisi globale. Il lettore è quindi libero di combinare gli input generali con quelli specialistici e viceversa, fruendo di un'adeguata diversità d'approcci e contributi. Sappiamo che l'analisi predittiva degli eventi è particolarmente rischiosa e che errare è un rischio presente, ma riteniamo che seguire questa strada, nella convinzione che non si può subappaltare del tutto all'esterno la propria analisi e percezione strategica, non possa che essere fruttuoso per migliorare un dibattito talvolta generico e vago, contribuendo con un concreto apporto allo studio delle dinamiche globali e regionali.

L'indicazione operativa che scaturisce dall'insieme dell'opera si può tentare di riassumere nei seguenti punti:

- il quadro globale è contrassegnato da fattori d'instabilità finanziaria, energetica, cyber e climatica che condizioneranno i vari scacchieri in modo più o meno incisivo;

- i teatri in cui operano le nostre differenti missioni internazionali (tra cui Afghanistan, Libano, Balcani, Mare Arabico, Oceano Indiano ecc..) rischiano di essere condizionati o da crescenti instabilità o da attori regionali in cerca di spazi strategici da consolidare o ampliare;
- il ruolo guida degli Stati Uniti non è ancora visibilmente contestato, ma si esplica in configurazioni differenti rispetto al passato e con modalità più sfumate di prima, frenate anche dai nuovi equilibri interni postelettorali;
- Cina ed India si preparano a ridefinire i propri ruoli internazionali con effetti già avvertibili a livello regionale e nel Mediterraneo;
- l'Italia ed i suoi partner saranno impegnati a gestire un vasto arco di crisi ed insicurezza dall'Ucraina alla Mauritania in cui le dinamiche del jihadismo e delle entità politiche de facto sono conseguenza anche del collasso di almeno quattro stati nell'area, possibilmente seguito da serie turbolenze negli stati produttori petroliferi ed influenzato dalle ripercussioni di diverse crisi in Africa;
- la Russia punterà a consolidare la situazione in Ucraina, nonostante serie difficoltà economiche indeboliscano il proprio monopolio energetico regionale.

Sintesi Operativa

Gen. D. Nicola Gelao

Ancora una volta, nel concludere il monitoraggio dei principali processi politici e strategici, il Ce.Mi.S.S. tenta di riassumere la natura degli eventi che maggiormente hanno caratterizzato l'anno che si chiude e di porre in rilievo i probabili sviluppi dell'anno che si apre. Ne consegue che, come già nel caso delle passate edizioni, i contenuti del volume "Prospettive 2015" non si riducono ad una anticipazione dei fatti, tenendone la previsione, ma vogliono offrire gli strumenti idonei a favorire una quanto più possibile accurata comprensione del mondo contemporaneo, caratterizzato da una evoluzione continua di tutti i principali processi politici in corso.

Anche la conclusione della missione ISAF, che porta a compimento la più lunga operazione finora condotta dalla NATO, non chiude completamente la storia della presenza occidentale in questo paese. L'impegno continuerà in altre forme, confermando il ruolo di Germania, Italia, Stati Uniti e Turchia, perché le forze di sicurezza afgane non sono in grado di far fronte a Gruppi di Opposizione Armata sempre più

forti. Al momento sembra probabile un orizzonte afgano politicamente debole, ma il fenomeno insurrezionale potrebbe determinare il collasso dello stato afgano. Molto dipenderà dalla capacità del governo afgano di mantenere un equilibrio tra i gruppi di potere. In ogni caso, è opportuno prendere atto che la dottrina contro-insurrezionale adottata in Afghanistan non si è dimostrata del tutto efficace.

Nord Africa, Levante Mediterraneo e Golfo Persico continueranno ad essere il teatro di un vasto e complesso confronto regionale che contrappone l'Arabia Saudita e alcune delle monarchie del Golfo da una parte, l'Iran e la Fratellanza Musulmana dall'altra. Quella che molto banalmente è spesso erroneamente presentata come una guerra interreligiosa tra le due principali confessioni dell'Islam è invece un tentativo di continuità e sopravvivenza delle élite arabe del Golfo. Dinamiche squisitamente locali competono poi sul piano della supremazia ideologica e militare, in una logica nella quale ad un vincitore deve corrispondere sempre uno sconfitto, impedendo di

fatto il determinarsi di politiche inclusive. In questo contesto, non accenna neppure a diminuire la difficile crisi tra Israele e Palestina, dove anzi si registrano nuovi fattori di ulteriore deterioramento.

Nonostante alcune persistenti criticità, l’Africa continuerà nel prossimo anno il percorso che la sta portando dalla dipendenza dall’aiuto allo sviluppo, alla crescita economica fondata sul commercio e incardinata nella mondializzazione economica, sicché non è più la destinazione finale degli aiuti e della solidarietà internazionali, bensì il luogo per eccellenza degli investimenti globali. Il rapporto tra l’Italia e l’Africa non appare del tutto adeguato rispetto alle sfide del futuro. Il recente vertice Unione Europea–Africa ha dimostrato come i singoli interessi nazionali contribuiscono a minare l’unità d’intenti paneuropea, rendendo intermittente l’efficacia della politica estera europea in Africa. In questo quadro s’inserisce il ritardo della risposta internazionale per il contenimento dell’epidemia del virus Ebola. Nel frattempo, la Cina, attraverso una strategia volta al controllo totale dell’Africa, cerca

di aggirare gli ostacoli e i vincoli del commercio internazionale.

All’inizio del 2015 sembra ormai chiaro che la Crimea sia destinata a restare parte integrante della Federazione Russa e le repubbliche separatiste a divenire, verosimilmente, stati a sé, con o senza il riconoscimento della comunità internazionale. La Federazione Russa si è così assicurata la permanenza nel Mar Nero e una zona cuscinetto al suo confine occidentale. D’altra parte, la crisi economico-finanziaria, rischiando nel medio periodo una crescita delle tensioni sociali, costringe le autorità russe a rivedere i programmi di investimenti e di spesa. Il partenariato rafforzato con la Cina e l’avvio di più stretti rapporti con la Turchia evidenziano il tentativo di ridurre gli scambi con l’Unione Europea e di cercare nuovi mercati in regioni prima considerate secondarie. Infine, Caucaso e Asia Centrale risultano interessati dall’estremismo dei “foreign fighters” in Siria e Iraq ma, per il momento, tale minaccia sembra più potenziale che imminente.

I conflitti in corso in Siria e in Ucraina, appena oltre i confini

dell'Europa Sud Orientale, ne hanno plasmato le dinamiche geopolitiche. Con tutta probabilità, anche nel prossimo anno le dinamiche politiche di questa regione saranno caratterizzate dalle ricadute che questi due conflitti extraregionali avranno tanto sull'area quanto sui singoli paesi, nonché sull'evoluzione delle politiche integrazioniste di Unione Europea e NATO. Interessante notare come Turchia e Federazione Russa hanno avviato un parallelo processo di differenziazione e allontanamento dall'Europa e dall'Occidente, chiudendo, almeno in parte, le finestre di dialogo strategico che entrambi i paesi avevano tenuto aperte nel decennio precedente e che aveva un suo spazio di contatto fluido proprio nell'Europa Sud Orientale, regione in cui i tre "esteri vicini" di Europa, Russia e Turchia si sovrappongono. Per il momento, l'esito di questo processo sembra una generalizzata riduzione del "soft power" turco ed una spaccatura tra i paesi dell'area tra filo-russi e anti-russi.

Le iniziative per la Politica di Sicurezza e Difesa Comune dell'Unione Europea nel 2015 continueranno

soprattutto a riguardare l'applicazione delle decisioni del Consiglio Europeo del dicembre 2013. La crisi ucraina è considerata la principale minaccia alla sicurezza europea, da cui consegue un'Europa della difesa con tendenze opposte. In questo quadro, il Regno Unito sembra acquistare un ruolo di protettore europeo dei paesi settentrionali e centro-orientali nonostante le preoccupazioni dovute ai tagli al bilancio della difesa e la loro influenza sulla riorganizzazione dello strumento militare. Da parte sua la Francia ha limitato i tagli al bilancio della difesa mentre in Germania il predominio economico non corrisponde a quello politico-militare. Per l'industria prosegue la riorganizzazione dei perimetri settoriali volta a realizzare nuovi consolidamenti e deconsolidamenti di attività in tutta Europa.

Nel settore del Pacifico occidentale Stati Uniti e Cina si fronteggiano cautamente per la supremazia nell'Asia del Pacifico. Sul piano politico il 2014 è stato un anno poco felice. Nuovi e vecchi autoritarismi continuano a persistere. La Corea del Nord rimane totalitaria e militarista mentre

si fanno più insistenti le voci riguardo a un nuovo esperimento nucleare. Alcune aperture, come il risultato elettorale indonesiano o la fine della dittatura nelle isole Fiji, compensano la permanenza di regimi autoritari. Costanti le tensioni in ambito marittimo. La Cina cerca di consolidare le proprie posizioni, mentre gli altri attori cercano di limitarne le ambizioni. I pochi segnali distensivi sono in realtà avvenimenti episodici. Le tensioni nel Mar Cinese Meridionale continuano ad alimentare la crescita delle spese militari. Inoltre, la presenza di molti asiatici nelle file dell'ISIS potrebbe condurre una nuova stagione di violenze.

In Cina, le fibrillazioni che si sono registrate nel 2014 sono state il prodotto del braccio di ferro consumatosi all'interno del Partito Comunista Cinese (PCC). Una imponente campagna anti-corrruzione ha consentito a Xi Jinping di esautorare parte dei suoi principali oppositori politici, mentre i focolai di tensione regionale sono stati utilizzati dall'opposizione interna per indebolire la leadership riformista. La fine di questo confronto permette di ipotizzare per il pros-

simo anno un allentarsi delle tensioni regionali e il progredire di un processo di integrazione economica tra Giappone, Corea del Sud e Cina, una più stabile cooperazione con gli Stati Uniti e la ripresa di un processo riformista volto all'attuazione dei diritti e degli istituti sanciti dalla Carta costituzionale della Repubblica pur senza creare le condizioni per l'estinzione politica del PCC. Bloccare tale processo non sembra un'opzione indolore tanto che potrebbe condurre la Cina continentale ad eventi del tipo di quelli verificatisi ad Hong Kong.

In India, l'esecutivo di maggioranza guidato da Narendra Modi ha iniziato a ridefinire le proprie alleanze regionali anche al di là dei confini dell'Asia del Sud, andando alla ricerca di partner in grado di sostenere il paese sia economicamente sia strategicamente. Il successo di tale strategia dipenderà dalle capacità di Modi di confermarsi un leader affidabile, di consolidare quel clima di dinamismo e di consenso fondamentale per amplificare gli effetti positivi delle riforme interne e di convincere i suoi nuovi alleati a svolgere un ruolo attivo nella rinascita dell'India.

A complicare la situazione intervengono le incognite di Pakistan, Cina e Stati Uniti. L'eventuale richiesta da parte dei nuovi partner di una posizione più esplicitamente anti-cinese rischia di mettere Modi in grosse difficoltà, soprattutto se questo avverrà in una fase in cui India e Stati Uniti non avranno trovato un accordo sulle priorità di un'alleanza ancora tutta da costruire.

Infine, è ragionevolmente probabile che nel prossimo biennio si concluda l'accordo di libero scambio UE – Mercosur, e lo stesso vale per la firma del TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership), se non entra in stallo per volontà del congresso statunitense. Nel caso, l'America del Sud riuscirà ad ancorarsi nel mercato atlantico e quindi indirettamente anche agli Stati Uniti in un quadro bilanciato. Qualora invece il TPP (Trans Pacific Partnership) non si concretizzasse, l'America Latina

dovrebbe evitare la spaccatura tra il sottogruppo della Alleanza del Pacifico ed il resto della regione. Intanto, la presenza di Pechino continuerà a svilupparsi nell'area pur in condizioni di rallentamento economico e tenendo conto delle situazioni di crisi locali. La minaccia del crimine organizzato e del narcotraffico continuerà ad essere una pesante costante in molti paesi tranne che forse in Colombia. In Messico, persiste il rischio del consolidamento dei due grandi cartelli sullo sfondo della frammentazione di quelli minori con annessa proliferazione di milizie cittadine.

Negli approfondimenti realizzati a cura dei singoli studiosi, sarà agevole per il lettore arricchire o focalizzare le proprie riflessioni. La base di questa sintesi prospettica rivolta al 2015, rimane comunque il lavoro di monitoraggio eseguito attraverso l'intero 2014 e sovrapposto alle prospettive a sua volta delineate a fine 2013.

Parte I

Prospettiva Generale

Prospettiva Generale 2015

Alessandro Politi

VISIONE GLOBALE¹

Dall'analisi integrata degli sviluppi a livello globale risultano essere rilevanti i seguenti rischi:

- Il crollo dei prezzi petroliferi può avere effetti seri sull'Iran, sviluppi da seguire con molta attenzione in Algeria e sorvegliare nei petrostati del Consiglio di Cooperazione del Golfo, nonostante l'ovvio ruolo stabilizzante dell'Arabia Saudita. Più a lungo i prezzi si collocheranno in una forchetta tra i \$50-60, maggiori saranno i rischi per quasi tutti i paesi produttori dentro e fuori l'OPEC. Due effetti collaterali saranno il peggioramento delle relazioni tra Stati Uniti ed Arabia Saudita nonché il rischio di bancarotta per il Venezuela.
- Lo sviluppo delle attività di Daesh (ISIS) nella terra di nessuno tra Siria ed Iraq, insieme agli effetti della crisi petrolifera, può incidere pesantemente sulla stabilità di Libano e Giordania.
- L'aumento dell'indebitamento a livello globale, la mancanza di regole nei sistemi finanziari ombra di Cina e Stati Uniti, insieme a nuovi indebitamenti nei mercati emergenti, specie africani, inducono a temere lo scoppio di un'altra importante crisi finanziaria nei prossimi due anni con forti effetti globali e regionali, inclusi BRICS e mercati emergenti.
- In un simile scenario la crisi ucraina può subire ulteriori contraccolpi, tenendo conto della pressione economica cui sarà sottoposta la Russia in misura superiore a quanto prevedibile con le sanzioni.

¹ La Parte I di questo Volume, Prospettiva Generale 2015, è stato condotto insieme al Dott. Stefano Felician. Il testo ha ricevuto supporto essenziale di preparazione e finalizzazione dei materiali di ricerca (sintesi ragionate, cronologie, controllo di tutti i testi, co-sperimentazione del metodo SWOT2 ed analisi delle tendenze dei flussi strutturanti) dei Dott.: Ludovic Colacillo, Margherita D'Angelo, Paola Lasorsa e Sophia Ricci.

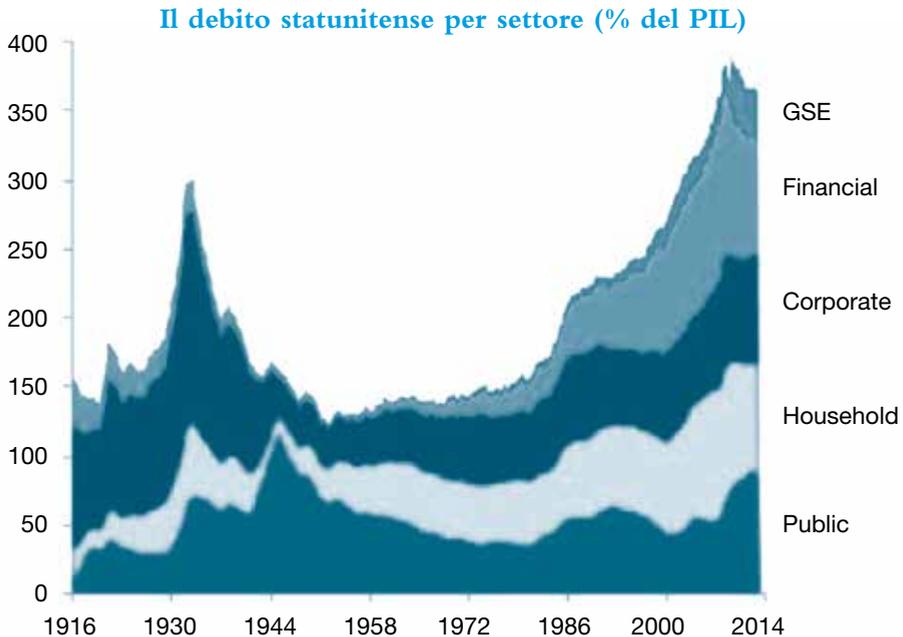
- In materia di rischi climatici non si può ipotizzare una loro riduzione significativa nel prossimo biennio, nonostante il recente accordo Cina-USA sulla riduzione delle emissioni d'anidride carbonica perché dal punto di vista dei requisiti scientifici è insufficiente.
- Lo sviluppo dell'ICT rischia di essere condizionato negativamente da due tendenze problematiche: la rinazionalizzazione di internet dopo lo scandalo delle intercettazioni globali dell'NSA e l'ulteriore globalizzazione delle reti di cybercrimine.

Sotto il profilo terminologico, un geonetwork è uno scacchiere strategico in condizioni di equilibrio fluido, crisi generalizzata e relazioni reticolari: non vi sono più terreni saldamente delimitati, attori coerenti, regole condivise, assi di potenza credibili. C'è un insieme di rapporti complessi, scarsamente controllati e indirizzabili, segnati da competizioni multilivello (collaborazioni e competizioni simultanee). Un flusso strutturante invece (shaping flow) è un flusso materiale o immateriale in grado di strutturare le relazioni tra attori internazionali. I flussi sono suddivisi nelle seguenti categorie: Ecosistema (p.e. livello dei mari, cambiamento climatico); Acqua potabile; Cibo/Agrotech; Demografia e Migrazioni/reali-virtuali; Energia/convenzionale-non convenzionale; Capitali/ investiti-finanziari; Conoscenza (cultura/tech/scienza/religione). Il metodo SWOT2 © è basato su: Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats e Trade-Offs.

EXECUTIVE SUMMARY

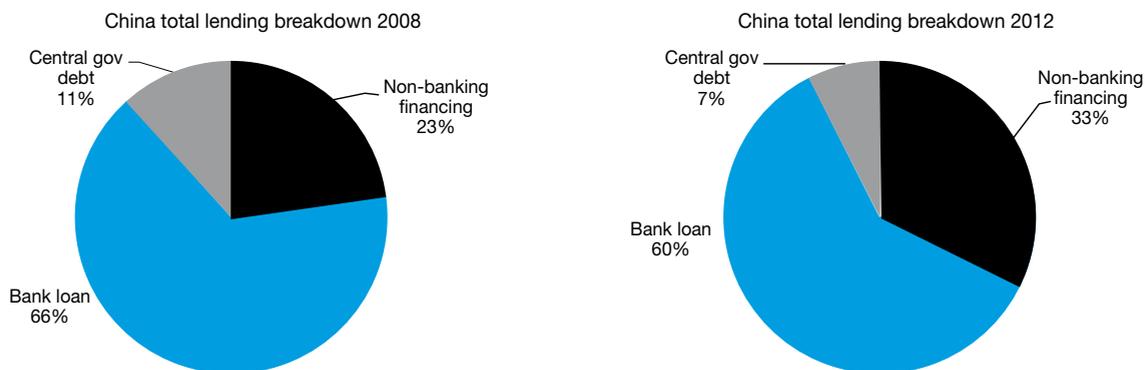
Geonetwork Pacifico

Si prevede nel giro di due anni un rilevante rischio finanziario generato dalle interazioni tra i sistemi finanziari ombra di Cina ed USA con negativi impatti economici a livello globale e regionale. A livello globale non si è verificato un de-leveraging, anzi la leva debitoria è aumentata del 30%, a causa dello scarso controllo sulla finanza ombra transnazionale; inoltre il sistema bancario ombra cinese ha continuato ad accumulare crediti inesigibili (vedi oltre Flussi Strutturanti). Lo scoppio di questa bolla debitoria potrebbe influenzare negativamente gli esiti del negoziato per la TPP (Trans Pacific Partnership).



Fonte: Geneva Reports on the World Economy, *Deleveraging? What Deleveraging?*, ICBM-CEPR, September 2014. GSE, Government Sponsored Enterprises

Evoluzione del debito cinese



Fonte: Geneva Reports on the World Economy, *Deleveraging? What Deleveraging?*, ICBM- CEPR, September 2014.

Incognite più squisitamente politiche, interne alla dinamica tra congresso ed amministrazione USA, pesano del resto sul negoziato stesso del TPP, per il quale una ratifica accelerata (fast track) non è scontata anche se una firma è possibile. Frattanto nel 2014 sono stati firmati o siglati due importanti FTA (Free Trade Agreement): Cina-Corea del Sud e Cina-Australia.

L'aumento delle tensioni nell'area potrebbe venire smorzato nel breve periodo dal successo politico interno di Xi Jinping riguardo alle rivendicazioni marittime cinesi, ma non necessariamente rispetto alla competizione tra i vecchi strumenti di sviluppo esistenti e le nuove proposte cinesi o BRICS. In questo quadro la potenza militare giapponese è uscita dalla propria dimensione di autodifesa neutrale e si sta sviluppando lungo direttrici di cooperazione con Russia, India ed Australia.

In un simile contesto la Russia continuerà il suo cauto avvicinamento verso Cina e Giappone almeno sino a quando non sarà risolta la crisi in Ucraina. Certamente la crisi dei prezzi petroliferi è un ulteriore incentivo per Mosca a perseguire queste relazioni.

La Corea del Nord continua a sfarinarsi, ma non è individuabile un suo punto di rottura nel breve termine. Il governo manovra tra Cina, Corea del Sud, Russia e Giappone per cercare sostegni economici di vario genere, pur continuando programmi di vettori nucleari, tra cui il possibile programma sperimentale per un sottomarino convenzionale, denominato classe SINPO, insieme al possibile sviluppo di un vettore balistico o da crociera.

Nel subcontinente latinoamericano le crisi più visibili e con effetti a breve sono quelle di Colombia, Venezuela ed Argentina. Nel primo paese le possibilità di fallimento del processo di pace sono diventate rilevanti causa di

una strategia della tensione condotta da attori trasversali. Se la pace non si farà, non solo rimane handicappato un paese importante dell'Alleanza del Pacifico e quindi del TPP, ma non ci sarà nessuna possibilità di ridurre significativamente il flusso di coca che alimenta la narcoguerra mondiale in Messico.

Il Venezuela nel prossimo anno continuerà a sperimentare una pressione negativa sul consenso intorno al governo, accelerata dal crollo dei prezzi del petrolio, ma non è ancora possibile sapere quando l'opposizione potrà lanciare una vigorosa campagna per far pesare lo scontento generalizzato sugli assetti politici.

L'Argentina continuerà a guadagnare tempo in attesa delle elezioni presidenziali, sapendo che il suo default è gestibile, mentre la situazione economica e sociale rende sempre più rilevante il rischio dello sviluppo di reti di narcotraffico.

Geonetwork Indiano

Le possibilità a breve per la regione di trovare un assetto non stabile, ma almeno definito nelle sue linee maestre sono molto ridotte perché le debolezze interne degli stati sono ancora fortissime (basti pensare agli effetti devastanti della corruzione in termini di flussi illeciti transfrontalieri anche in nazioni risparmiate dalle guerre). Questo è il dato di fondo che limita pesantemente sia le capacità di stabilizzazione delle potenze locali sia di quelle esterne.

L'India continuerà a sviluppare una politica estera più dinamica, ma la sua alleanza strategica con gli Stati Uniti è debole e le relazioni con la Cina potrebbero migliorare significativamente nella seconda metà del 2015, mentre quelle con l'Iran sono condizionate dal dossier degli embargo e delle rivalità con il Pakistan, come dimostra l'ennesimo blocco della pipeline TAPI.

L'epicentro di conflitto dell'AFPAK continuerà ad irradiare effetti negativi sui paesi vicini e non è destinato nel breve a diminuire d'intensità vista la difficile situazione interna d'Islamabad e la sua ridotta volontà a collaborare nell'antiguerriglia con Kabul. La produzione record di oppio porterà ad un consolidamento delle reti mafiose transnazionali lungo la versione criminale della via della Seta anticipando gli sviluppi del progetto cinese di Nuova Via della Seta e condizionandoli.

Nell'altro epicentro SYRAQ (Syria-Iraq) un mix di milizie volontarie sciite e truppe regolari riformate sta cogliendo i primi successi difensivi con l'aiuto di attacchi aerei. È ragionevolmente prevedibile che nel primo semestre del 2015 mesi potrebbe continuare uno stallo con un lento attrito delle forze Daesh (detta anche Dawla o ISIS), se l'attività di riorganizzazione procede efficacemente. L'altro fattore d'attrito per Daesh potrebbe essere la perdita di consenso tra le popolazioni sotto occupazione per i metodi efferati di controllo usati dalle milizie jihadiste, mentre il crollo dei prezzi del petrolio potrebbe avere su di essa un impatto marginale. È improbabile che nel prossimo biennio

almeno l'Iraq possa stabilizzarsi e lo è ancor meno per la Siria, mentre il rischio di una destabilizzazione in Giordania è in costante aumento e la pressione sul Libano non accenna a diminuire.

Lo Yemen sarà privo di un'autorità centrale anche nel prossimo anno, in assenza di sostanziali interventi sauditi o iraniani. Anche se le forze Houthi dovessero scacciare completamente le unità di Al Qa'eda nella Penisola Arabica (AQAP), con conseguenze peraltro problematiche per la sicurezza di Somalia, Oman ed Arabia Saudita, uno stato efficiente sarà lento da ricostruire.

Dalla parte opposta della Penisola Arabica, ma col problema della gestione di una considerevole maggioranza sciita, il Bahrein sta coltivando un'instabilità ancora più seria di quella della passata Rivoluzione Araba avendo ormai rotto qualunque significativo dialogo di riforma con la maggioranza della popolazione.

Tutti questi eventi sono condizionati in modo forte dal calo dei prezzi petroliferi. Lo scenario proposto è che scendano intorno ai \$50 al barile e che restino ad un livello di \$45-50 per un semestre almeno, con la possibilità di una successiva stabilizzazione a \$60 per un anno (alcune previsioni del settore anticipano un quinquennio). Se questa previsione prudenziale si verifica, le conseguenze a breve e medio periodo per il geonetwork saranno le seguenti: l'Iran, nonostante l'abitudine alle sanzioni, subirà una seria pressione sociopolitica per un accordo, mentre gli stati del Gulf Cooperation Council (GCC) dovranno impegnarsi di più per la propria stabilità interna, inclusa Riyadh nonostante le riserve disponibili.

L'insieme lascia tutto sommato un relativo campo di manovra agli attori esterni. Il Congresso repubblicano ha senz'altro un forte potere interdittivo sul fragile accordo con l'Iran, ma non sul riassetto dell'area. Il dato di fondo è che l'Iran crescerà in centralità, anche se azzoppato da un probabile accordo parziale, nella prospettiva di una riforma radicale del regime per recuperare consenso sociale. Invece le relazioni Arabia Saudita-USA hanno seguito dal 2001 una costante curva di peggioramento, che sarà accentuata dalle conseguenze politiche dei prezzi del petrolio in quanto tra i principali bersagli della manovra petroliera ci sono appunto i produttori di shale.

Anche Cina e Russia saranno costrette a giocare di rimessa, nonostante il peso crescente di Pechino ed i suoi piani a lungo termine, cogliendo le opportunità politiche emergenti in Iran, GCC e Turchia.

Geonetwork Africano

Nel breve periodo il geonetwork Africa sarà confrontato con la sfida di come trovare un nuovo assetto fra crisi interne che toccano quattro grandi fasce di tensione e conflitto (Nord Africa/Sahel; Zona Subsaheliana dalla Nigeria alla Somalia; Faglia dei Grandi Laghi; Cuneo Sud) ed una forte presenza di attori esterni. Poiché l'Unione Africana è impegnata in una faticosa crescita,

misurandosi con crisi urgenti e quasi sempre superiori ai mezzi disponibili, il peso di dare un impulso più coerente a dinamiche molto complesse e disperse ricade sui tre leader continentali e su alcuni raggruppamenti regionali.

Nonostante una notevole crescita economica ed anche di capacità di governo più autonomo, bisogna constatare che, nel bene e nel male, il geonetwork è fuori dai grandi trattati che toccano gli oceani Pacifico ed Atlantico: paradossalmente è più libero nel gestire le proprie crisi che nel negoziare le opportunità che lo riguardano, anche in contesti più nuovi come i BRICS.

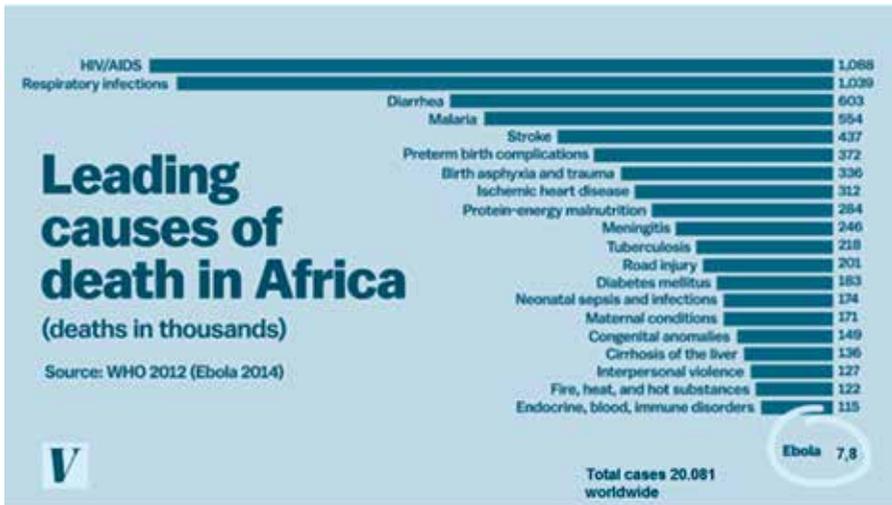
L'Egitto, almeno per il prossimo anno, sarà ancora pesantemente impegnato nel ristabilire l'ordine interno o alle frontiere e nel garantire i vitali flussi idrici dal grande progetto etiopico di diga. In queste condizioni non sarà capace di contribuire significativamente alla sicurezza regionale, incluso in Libia, dove pure la sua influenza è avvertibile.

In realtà nessun paese da solo sarà in grado di affrontare efficacemente l'evanescenza delle frontiere sahariane e saheliane che si è già verificata da almeno un paio d'anni e che interessa un'immensa zona che va dalla Mauritania al Sinai per proseguire in SYRAQ e diramarsi in differenti gradazioni d'(in) sicurezza verso sud fino all'AFPAK ed a nord verso il Caucaso e l'Ucraina.

Alla già lunga lista di paesi e luoghi dove la sicurezza è più o meno compromessa (Mali, Libia, Egitto, Darfur, Sud Sudan), un prolungato calo dei prezzi petroliferi rischia di aggiungerne altri nel giro di un anno (tra cui Algeria, Ciad e Sudan) a causa delle maggiori difficoltà nell'affrontare la protesta sociale. In queste condizioni è difficile prevedere se non vi sarà una recrudescenza della questione saharawi, ma a breve la situazione rischia di restare congelata.

La Nigeria, uno dei paesi principali del continente, sta entrando in una fase più acuta di turbolenze interne, come è chiaramente rivelato dal subentro di ditte nigeriane nello sfruttamento di giacimenti in terraferma che sono stati lasciati dalle compagnie straniere a favore di meno problematici giacimenti offshore. La neutralizzazione del movimento di Boko Haram, ora in piena espansione anche oltrefrontiera, potrà essere considerata fattibile soltanto nel medio termine, vista la debolezza del governo centrale e le connivenze incrociate che aiutano i terroristi. In questo contesto l'epidemia di Ebola, nonostante i considerevoli effetti su Guinea, Liberia e Sierra Leone, non avrà ripercussioni forti sull'intero geonetwork.

Principali cause di mortalità in Africa



Fonte: OMS, aggiornamento dell'Autore al 28/12/2014.

All'altro estremo della fascia di conflitto subsaheliana anche la guerriglia degli al Shabaab in Somalia, nonostante abbia subito ripetute sconfitte militari, ha ancora una forte capacità di ripresa e sta intensificando gli attacchi contro il Kenya. Senza credibili iniziative sociopolitiche del governo centrale è prevedibile ancora un lungo periodo di guerra nel paese.

Qualche prospettiva più favorevole sembra essere indicata dall'evoluzione della situazione in Repubblica Centrafricana, ma sino a quando continuerà la minaccia della secessione nel nord, è improbabile aspettarsi un completo ritorno alla pace anche nelle regioni meridionali.

Anche la Repubblica Democratica del Congo nel prossimo anno non ha grandi probabilità di vedere la fine del continuo conflitto nella regione del Kivu e forse ne avrà qualcuna di più nel soffocare sul nascere un altro movimento secessionista nel Katanga animato dal gruppo Mayi-Mayi Bakata Katanga

Geonetwork Atlantico

Le economie sviluppate non hanno ridotto il loro debito anzi lo hanno aumentato a livelli superiori rispetto al 2006 e circa metà di quel debito è di origine finanziaria. Poiché anche le economie emergenti hanno aumentato il proprio debito, sia pure per ordini di grandezza inferiori, è prevedibile nei prossimi due anni un'altra importante crisi debitoria nell'ambito delle economie del Nord del mondo, accompagnata da una o più crisi di mercati emergenti. Evidentemente i principali attori economici nel Nord sono Cina e Stati Uniti, ma molti altri paesi potrebbero venire coinvolti a causa dei

molteplici legami che esistono in un'economia globalizzata. Prima di allora i paesi più indebitati del mondo non avranno nessuno serio stimolo a ridurre il proprio debito in modo virtuoso.

Nel breve termine il calo dei prezzi petroliferi rischia di essere prolungato, e forse anche per un quinquennio, alleggerendo i conti dei paesi consumatori d'energia, ma moltiplicando le tensioni foriere di crisi nell'area tra i paesi geograficamente più vicini all'UE o suoi membri (UK, Algeria, Cipro, KRG, Russia, Azerbaijan) e più lontani (Messico, Brasile, Venezuela).

Le grandi crisi dovute al collasso in Libia e SYRAQ non troveranno soluzione nel prossimo anno, anzi i fattori di crisi preesistenti in altri paesi inducono ad osservare con attenzione i rischi di destabilizzazione in Algeria, Egitto e Giordania. La relativa inerzia degli attori euro-atlantici rischierà di lasciare campo libero alle competizioni regionali tra Arabia Saudita, Qatar, Turchia, Iran ed Israele.

La crisi ucraina rischia di presentarsi congelata nel prossimo anno con possibili speranze di un consolidamento della tregua, a meno di colpi di mano da parte delle forze filorusse contro il nodo strategico di Mariupol, e con la necessità di un lunghissimo periodo di attività politico-diplomatica per tentare di ridefinire la questione della Crimea.

La TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership), nonostante un generale consenso in linea di principio, rischia di essere vulnerabile particolarmente al nuovo clima politico interno statunitense, nonché alla competizione tra lobby differenti ed alle intrinseche complessità di un trattato così articolato. La firma è probabile, la ratifica per tranches o lo stallo possibili.

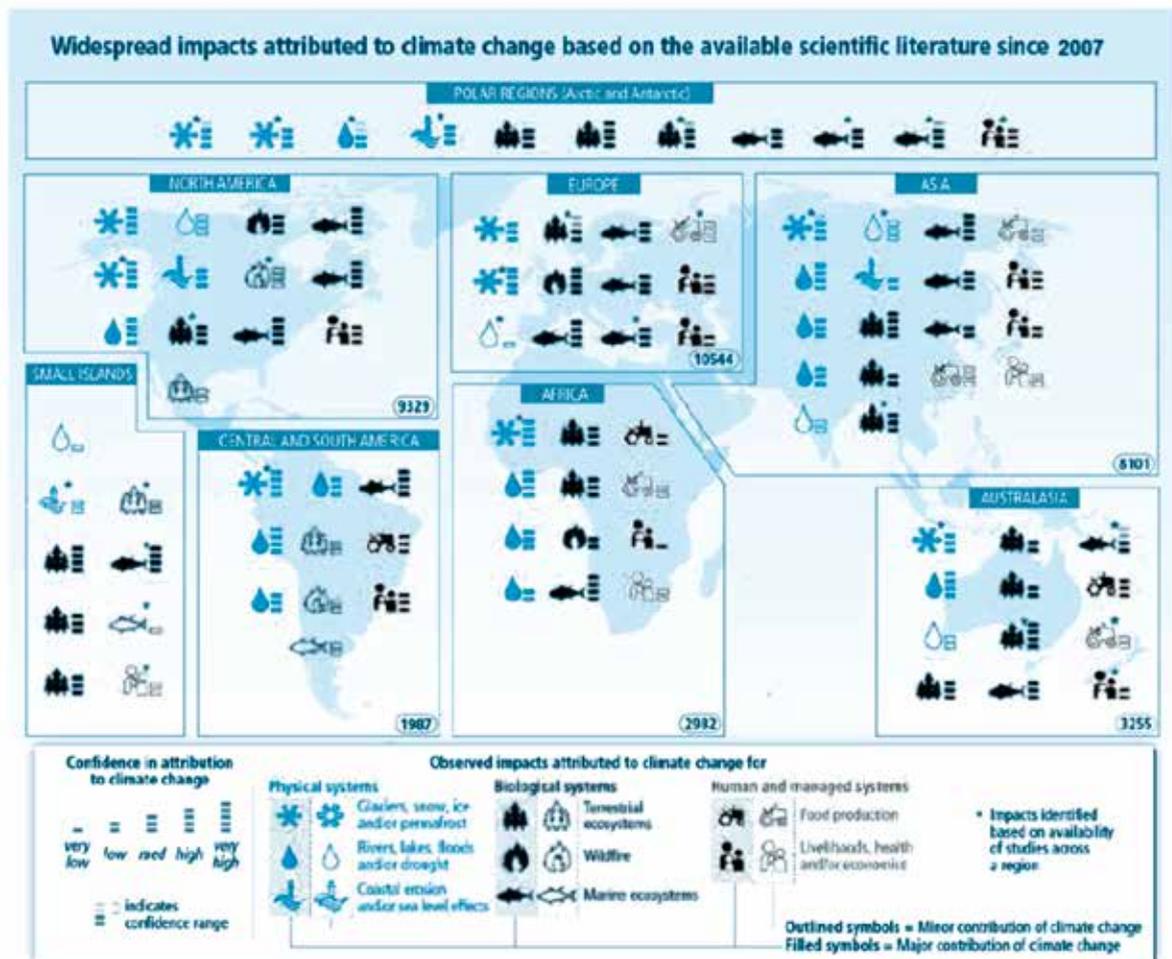
Contemporaneamente le speranze di ripresa dell'Eurozona e dell'UE sono ancora troppo incerte, nonostante il previsto stimolo di un trilione d'euro, per motivi tecnici e di politica economica in cui le differenze d'interessi e la mancanza di strategie lungimiranti tra i maggiori stati europei rischiano di avere un ruolo frenante.

Infine, se la crisi ucraina ha fornito spunti politici per una riorganizzazione e ricentrimento della NATO nella sua missione principale, i condizionamenti geoeconomici e le divergenze di fondo tra paesi membri di primo piano (USA, Germania, UK) rischiano di limitare seriamente gli investimenti e le spese operative degli strumenti militari, e quindi le possibilità d'intervento a medio-lungo raggio. Tra i condizionamenti geoeconomici va annoverata anche una significativa presenza cinese nel geonetwork in grado di condizionare puntualmente specifici paesi sulla base d'investimenti effettuati o debiti detenuti.

FLUSSI STRUTTURANTI

L'analisi incrociata dei flussi strutturanti indica che quelli più importanti a livello globale nell'anno passato e prevedibilmente nel breve termine sono relativi a: ecosistema; demografia e migrazioni; energia; capitali e conoscenza.

Effetti globali del cambio climatico

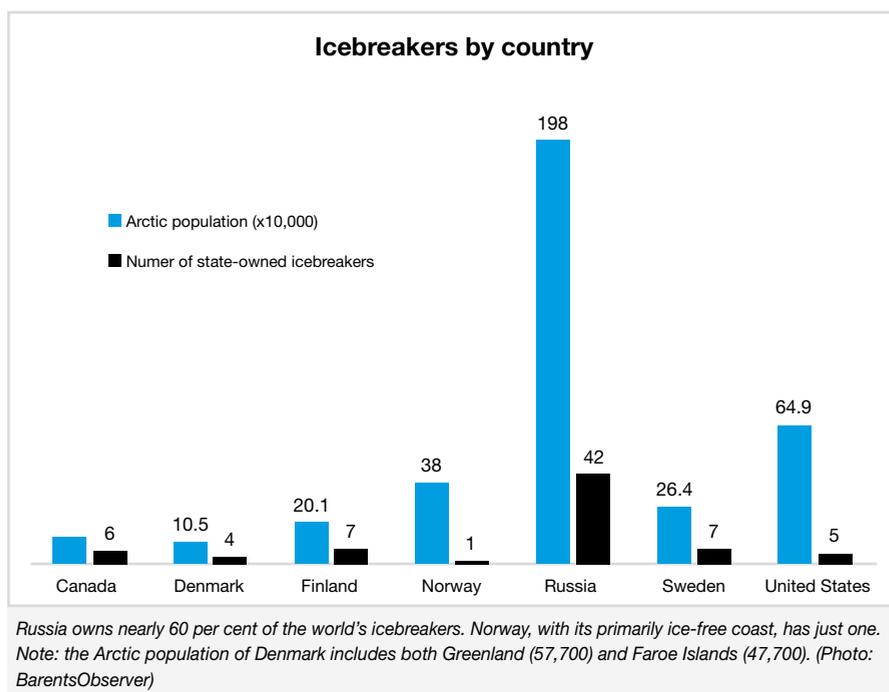


Fonte: Intergovernmental Panel on Climate Change

L'ecosistema registra due punti focali: l'aumento dei gas ad effetto serra e la competizione per l'Artico. L'accordo Cina-USA sulla riduzione delle emissioni d'anidride carbonica ha un suo valore, visto che i due paesi rappresentano i 2/5 delle emissioni globali, ma difficilmente avrà un impatto significativo entro il 2030 quando i livelli di emissione sono previsti a livelli del +40-110% rispetto al 2000 (+66%). Anche ipotizzando il massimo impatto positivo di questo accordo, i livelli saliranno del +24-66%, mentre l'ONU richiede un calo dal -40% al -70% entro il 2050. È molto probabile che quasi tutti gli effetti climatici negativi sinora riscontrati agiscano anche nel prossimo biennio.

L'Artico, nonostante gli accordi esistenti, vede una crescente competizione tra Russia e Cina per il controllo di quelle terre, a cominciare dai tentativi cinesi privati di acquistare terre in Danimarca ed Islanda. Il prossimo anno vedrà un possibile rallentamento nei programmi energetici russi in quella regione a causa dell'effetto combinato del crollo dei prezzi petroliferi e delle sanzioni.

Artico: popolazioni e rompighiacci



Fonte: Barents Observer, 27/11/2014.

A livello demografico le tendenze a breve e lungo permettono di vedere il forte contrasto fra tre paesi in massima crescita demografica entro il 2030 (Cina, India e Nigeria, rispettivamente *respectively* +5%, +18%, +57%) ed i due paesi in massimo calo demografico (Ucraina -12% e Russia -6%). Questo indica chiaramente un indebolimento delle posizioni strategiche russe in Asia Centrale e nel Pacifico, con ripercussioni abbastanza evidenti sulla viabilità dell'Unione Economica Eurasiatica e sulla disponibilità di combattenti in caso di operazioni prolungate o guerra.

In termini di migrazioni il Geonetwork Atlantico beneficerà di flussi d'immigrazione netti, che in parte compenseranno la ridotta fertilità dei singoli paesi (Nordamerica +22 milioni, Europa + 18 milioni) anche se possono creare tensioni per sistemi di welfare e sociali già falcidiati dalle austerità.

L'energia è un flusso che non esplica solo i suoi effetti attraverso la guerra dei prezzi del petrolio, ma anche con gli andamenti contraddittori della non proliferazione e del mercato nucleare. Nonostante il tragico incidente di Fukushima, India e Sudafrica stanno stringendo accordi con diversi paesi per importare reattori o tecnologie civili correlate. Inoltre gli accordi dell'India con USA, Canada, Kazakhstan ed in ultimo Giappone hanno il potenziale d'indebolire ulteriori progressi nel regime di non proliferazione, nonostante la pressione politica in aumento su India, Pakistan ed Israele.

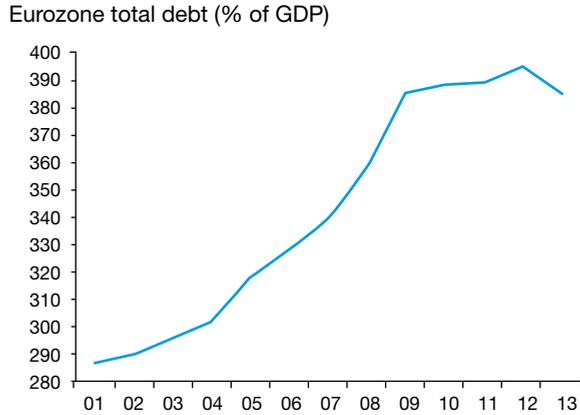
Riguardo ai capitali investiti va sottolineato l'imponente sforzo cinese in India e Sud Est Asiatico, nonché nella prospezione di vie alternative tra gli oceani Pacifico ed Atlantico, mentre i tradizionali canali di Panama e Suez stanno intraprendendo l'espansione delle proprie capacità di transito.

I rischi più consistenti per la stabilità mondiale possono provenire da una situazione ancora priva di regole nella gestione dei capitali finanziari. Da un lato c'è una spinta politica e pratica a ribilanciare un signoraggio del dollaro molto meno credibile e conveniente che nel passato che si traduce nell'uso di currency swap negli scambi energetici e commerciali oppure nella sperimentazione di valute alternative (tra cui i bitcoin attualmente in crisi).

Dall'altro c'è la pericolosa convergenza tra un aumento dell'indebitamento mondiale complessivo a livelli superiori rispetto ai livelli problematici del 2006 e l'aumento dei debiti in zone critiche per la ripresa mondiale. Infatti nelle due regioni con maggiore crescita (Cina ed Africa) ci sono dinamiche negative del debito create dal sistema bancario ombra cinese (un settore del valore di \$6 trilioni nel 2021 ed ancora meno discusso della finanza ombra americana) e dall'aumento del debito sovrano di molti paesi africani su basi economiche generalmente fragili.

I problemi che hanno creato la crisi economico-finanziaria globale non sono stati risolti, il sistema economico mondiale è ancor più stressato e fratturato rispetto al 2006 ed i paesi più finanziarizzati hanno sviluppato una visibile tendenza alla "weaponization of finance" nelle politiche economiche sono tutti seri fattori d'instabilità. Su questa base è probabile che si verifichi un'altra importante crisi finanziaria accompagnata da crisi in uno o più paesi emergenti.

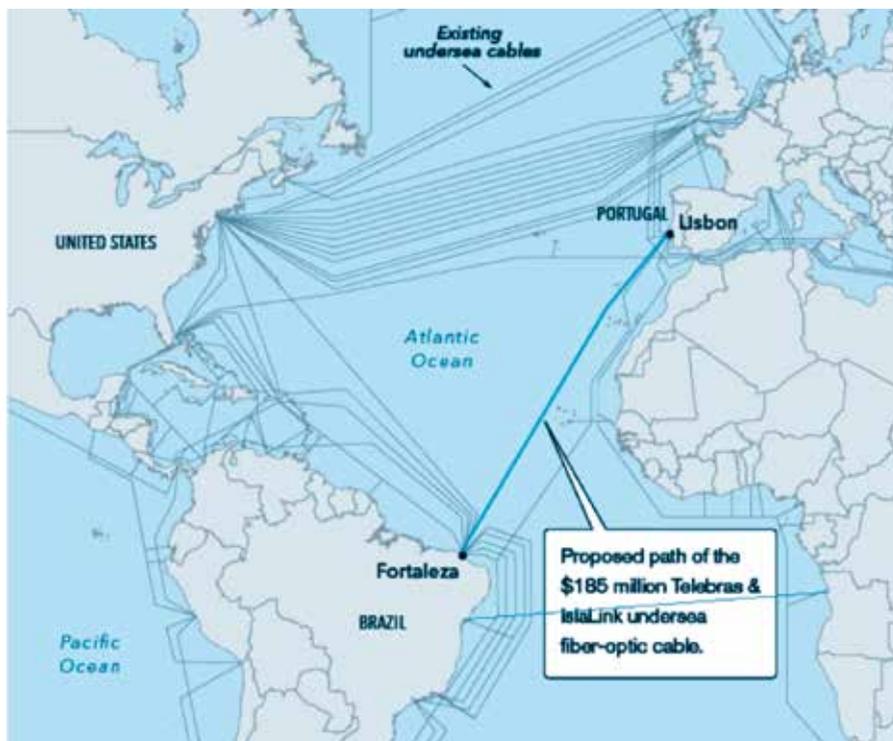
Debito totale dell'Eurozona dopo cinque anni di austerità



Fonte: Geneva Reports on the World Economy, Deleveraging? What Deleveraging?, ICBM- CEPR, September 2014.

Lo scandalo rivelato da Wikileaks sta cominciando a dispiegare i suoi effetti più problematici in quanto l'oligopolio dei provider unito allo sfruttamento planetario dei flussi informativi da parte dell'intelligence USA ha creato un contraccolpo. Infatti sta cominciando una fase di nazionalizzazione degli spazi di internet (idealmente un global common) attraverso leggi più stringenti sulla diffusione e conservazione dei dati. In parallelo si assiste alla posa di cavi dati dedicati fuori dalle vecchie partnership industriali globalizzate, come i cavi transatlantici Brasile-Angola e Brasile-Portogallo.

I progetti di cavi transatlantici brasiliani



Fonti: Bloomberg, TeleGeography, elaborazione propria.

La vicenda Sony ha invece confermato la crescente globalizzazione di un mercato delle vulnerabilità e del crimine informatico. In particolare, l'aspetto meno evidente è quello dello spionaggio come terziario avanzato (EASS - Espionage As A Service), oscurato dall'attribuzione delle penetrazioni ad enti nordcoreani.

PROSPETTIVA PER GEONETWORK

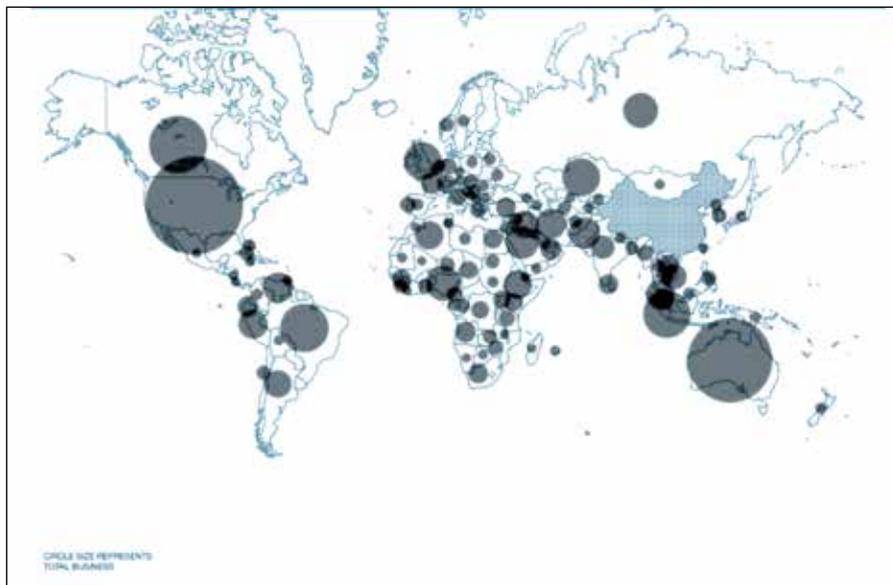
GEONETWORK PACIFICO

Il quadro strategico è composto dalla competizione (competizione/collaborazione) tra Cina e Stati Uniti, cui partecipano con vari interessi e contrapposizioni grandi potenze come Giappone e Russia e quelle medie (Corea del Sud ed Australia). Il ruolo del comprimario esterno d'appoggio è svolto dall'India il cui sostegno è ricercato da USA, Cina (con serie difficoltà), Australia, Giappone e paesi del Sud Est Asiatico. In questa situazione i BRICS sono piuttosto disarticolati tanto sul piano strategico quanto su quello economico, ciascuno per le sue specifiche debolezze. Gli altri paesi rappresentano dei tasselli mobili rilevanti perché ognuno permette di guadagnare influenza maggiore o minore in nodi importanti del geonetwork come in un gioco di go.

Lo scenario del Pacifico è dominato da due dilemmi di policy con implicazioni mondiali: l'incertezza sui grandi negoziati di libero commercio dopo la vittoria dei repubblicani e le conseguenze di un accordo indo-giapponese sulle tecnologie nucleari. Il dilemma che riguarda la TPP (Trans-Pacific Partnership) ruota intorno alle scelte politiche dei repubblicani in vista delle prossime presidenziali. Ridimensionati i discorsi bi-partisan, molto dipende dall'impulso politico che i parlamentari vorranno dare accordando o negando le procedure di approvazione fast-track per il TPP.

Non solo i partner statunitensi sanno quali difficoltà possono esserci nel passare dalla firma alla ratifica di un trattato controverso, ma il successo dei negoziati avrà effetti sulla competizione nel Pacifico riguardo le diverse proposte cinesi di sviluppo regionale (FTA bilaterali come con l'Australia o FTA regionali a differenti geometrie). Sullo sfondo del confronto politico resta un debito pubblico enorme (intorno ai \$18 trilioni e ritenuto insostenibile da GAO e CBO (Congressional Budget Office, Congressional Budget Office), il quale sta cominciando ad influenzare le percezioni dell'affidabilità del dollaro nei mercati del Pacifico, in cui sono sempre più frequenti gli swap di valute a scopo precauzionale. La costante del debito ha un effetto ancora più negativo in quanto le politiche delle banche centrali di BRICS, Giappone ed USA restano divergenti, spesso danneggiando la competitività dei paesi esportatori, mentre la ripresa mondiale dipende dalle deboli prestazioni complessive di USA e Cina.

Investimenti cinesi nel mondo (prima metà 2014)



Fonti: AEI e Heritage Foundation

Il secondo dilemma riguarda la natura e le ripercussioni di possibili accordi tra India e Giappone sullo scambio di tecnologie nucleari civili. In sostanza dopo il problematico accordo indoamericano che interpretava molto creativamente lo spirito del Trattato di Non Proliferazione (TNP), mettendo sotto un limitato livello di salvaguardia internazionale solo il nucleare civile indiano, senza cercare l'ingresso di New Delhi nel trattato, l'iniziativa di Tokyo consolida il precedente, rischiando di mettere a repentaglio le prospettive di un CTBT (Comprehensive Test Ban Treaty) a livello mondiale perché toglierà urgenza alla ratifica statunitense, già bloccata dai repubblicani. In un'ottica di equilibri e controllo delle proliferazioni post-Guerra Fredda il passo avrà conseguenze indirette sul negoziato nucleare iraniano e sulla percezione negativa che la Cina può avere verso questo aspetto di containment, specie se associato a specifici contatti militari tra India e Giappone ed allo schieramento di una nuova classe di portaelicotteri pesanti.

Il quadro dei rischi o delle minacce più rilevanti nell'area è composto da diversi grappoli geografici. Nel Sud Est asiatico la brutale sospensione della democrazia in Thailandia e lo svuotamento della speranza democratica in Birmania si uniscono alle forti tensioni tra Cina e Vietnam. Hanoi, in risposta alle destabilizzanti iniziative di Pechino nel Mar Cinese Meridionale, sta contemplando l'acquisto d'armamenti americani, rischiando però di aggravare i rischi per la tenuta del proprio debito sovrano.

La Cina continua a presentare una vulnerabilità sistemica preoccupante nella persistenza di uno shadow banking scarsamente controllato. Esso, insieme alle dinamiche della finanza transnazionale di base negli Stati Uniti e nel Regno Unito, può generare un altro flash crash perché dal 2006 non c'è stato nessun prudente de-leveraging, nonostante alcune sanzioni governative americane in materia di derivati e commodity. A livello di politica interna si assiste ad una lotta di potere che sino a fine 2014 ha portato a tensioni nelle zone a governo speciale (Hong Kong) e con Taiwan, oltre che ad un aumento degli armamenti e delle rivendicazioni nazionaliste nell'area.

La Corea del Nord è l'incognita permanente nel geonetwork, soprattutto per la tenuta di un regime che si sta silenziosamente sfarinando in mancanza di alternative serie di riforma anche di tipo cinese o vietnamita e con l'incertezza aggiuntiva sul livello di sicurezza e controllo sugli arsenali nucleari. Questa variabile sta per essere complicata dal possibile sviluppo di sottomarini nucleari lanciamissili (SSB) cui la Corea del Sud contrasta con l'acquisto di sottomarini in grado di lanciare missili da crociera (SSG).

Assunta come costante la minaccia del megaconflitto di mafie in Messico e del suo influsso nefasto in diversi paesi dell'America Centrale, il rischio più rilevante consiste nel possibile fallimento dei negoziati di pace in Colombia non solo perché questo vanificherebbe il decollo di un importante membro del raggruppamento commerciale Alleanza del Pacifico, ma perché sarebbe impossibile ridurre seriamente la produzione di coca che alimenta i grandi narcocartelli messicani.

Mentre la leadership brasiliana è ridimensionata dalla recessione e dagli esiti incerti degli investimenti infrastrutturali per i Mondiali 2014, due paesi critici restano Argentina e Venezuela. Buenos Aires è nuovamente in bancarotta tecnica per il combinato disposto di misure giudiziarie statunitensi e gruppi speculativi che non hanno accettato conciliazioni.

Molto più critica è la situazione del Venezuela, dove criminalità, inflazione, calo della rendita petrolifera e regolamenti di conti fra spezzoni del governo erodono continuamente la credibilità del governo, rischiando di comprometterne anche il sostegno popolare conquistato durante la passata presidenza.

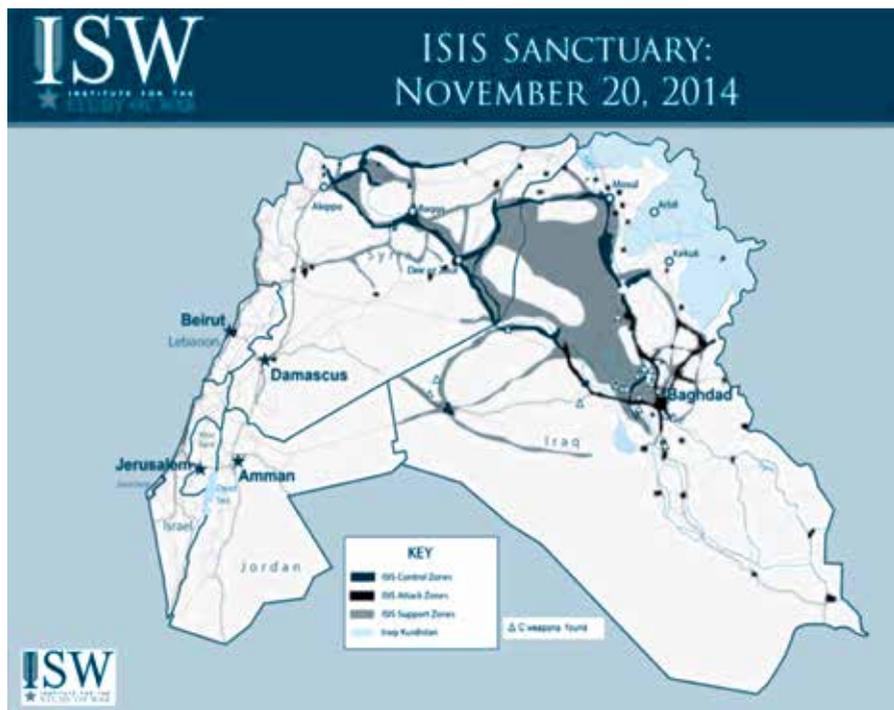
GEONETWORK INDIANO

La regione si presenta di straordinaria complessità per l'interazione tra fattori di disgregazione degli stati, gestione ibrida dei mercati petroliferi e finanziari, crescita di potenze locali ed esterne. I tre fattori di minaccia evidenti nello scacchiere riguardano da Est ad Ovest: lo sviluppo di sottomarini lanciamissili balistici convenzionali nordcoreani insieme alla crescita di proiezione della marina militare giapponese; la produzione record di oppio afgano; la creazione di un califfato nella vasta terra di nessuno fra Iraq e Siria.

A parte l'oppio con le sue chiare ramificazioni di crimine organizzato transnazionale da Vancouver sino a Lisbona, le altre due minacce sembrerebbero confinate in ambiti regionali più ridotti o addirittura al di fuori dell'area considerata, se non se ne valutassero le ripercussioni indirette. Quella che sembra una corsa agli armamenti estremo-orientale, presenta ricadute più inquietanti se si pensa che due grandi potenze locali (India e Pakistan) non fanno parte del TNP e che potrebbero accedere a tecnologie comparabili a quelle sviluppate dalle due Coree (la Corea del Sud ha sottomarini in grado di lanciare missili da crociera). Per di più il terzo stato nucleare fuori dal TNP, Israele, dispone già di questi mezzi ed un quarto come l'Iran negozia per chiudere un contenzioso nucleare decennale.

La minaccia della Dawla (anche nota come Daesh al-Dawla al-Islamiya fil-Iraq wa-al-Sham; IS, ISIS, califfato) è sicuramente più citata, ma come sintomo rimanda allo sfinimento di tre grandi stati del vecchio Medio Oriente (Iraq, Libia, Siria) ed alla gigantesca crisi di rifugiati che coinvolge una catena ininterrotta di stati dal Bosforo al Punjab (Turchia, Libano, Giordania, Siria, Iraq, Iran, Afghanistan e Pakistan).

I territori controllati da Daesh e vecchie scorte di armi chimiche



Fonte: NYT, Wikileaks, Institute for the Study of War. Sono riportati solo i ritrovamenti di armi chimiche più rilevanti.

Questa crisi è un grande fattore di debolezza con un alto potenziale dirompente, al pari del crollo del greggio e della crisi yemenita, su cui viene innestato un fenomeno terroristico che ha la sua maggiore concentrazione planetaria. Infatti, dei cinque paesi più flagellati dal terrorismo nel mondo (tra cui la Nigeria), quattro sono nel geonetwork Indiano e si presentano a coppie di stati con frontiere molto labili, cioè AFPAK e SYRAQ. Lì ci sono organizzazioni considerate fra le più letali al mondo nel 2013 (al Qaeda ha un tasso di 7,8 morti per attentato e Daesh 6,3), animate da ideologie a sfondo religioso e spesso finanziate da paesi leader dell'Islamic banking.

La pesante crisi yemenita ha aggiunto un quarto stato arabo fallito, saldandosi con simili fenomeni in Somalia, alimentati da riciclaggi finanziari nel Golfo, e con una vasta fascia di stati saheliani e nordafricani, già in difficoltà o potenziali vittime dello sfacelo degli assetti esistenti.

La crisi del prezzo del petrolio (\$48,55 a barile Brent nella seconda decade del gennaio 2015), è la combinazione innanzitutto di fattori di mercato (crisi economica, contrazione di consumi mondiali, eccesso di produzione, protezione delle quote di mercato), ma che per scopi politici vengono variamente definiti come guerra petrolifera, taglio delle rendite petrolifere di Russia, Iran, Venezuela, attacco allo shale USA, ecc..

Ciò rischia di avere effetti molto seri sulla stabilità di molti petrostati. Rispetto ai prezzi stimati per un equilibrio di bilancio, i paesi produttori in situazioni più critiche sono: Libia, Yemen, Iran, Algeria, Bahrein, Iraq, Arabia Saudita (ma con riserve intorno ai \$740 miliardi), UAE e Qatar. Le conseguenze dello scenario di un semestre ad un prezzo intorno ai \$45-50, seguito da un lungo periodo a \$60 per barile, tralasciando gli stati falliti o sull'orlo della disintegrazione, sono prevedibilmente: serie per l'Iran, molto preoccupanti per l'Algeria, preoccupanti per il GCC anche con l'Arabia Saudita che agisce da leader, garante ed isola di stabilità. Lo saranno ancor di più se si avverassero previsioni che danno un quinquennio a \$60 per barile.

Vincoli fiscali e di bilancio rispetto ai prezzi petroliferi

MAJOR OIL EXPORTERS' FISCAL CONSTRAINTS

All figures USD

COUNTRY	APPROXIMATE BREAK-EVEN PRICE	PERCENT OF GOVERNMENT REVENUE FROM OIL	CURRENT RESERVE IN BILLIONS
Bahrain	\$137	87%	\$5.3
Iran	\$137	44%	\$100
Kazakhstan	\$66	54%	\$27.7
Kuwait	\$71	79%	\$32.2
Libya	\$148	99%	\$100
Nigeria	\$128	64%	\$39.5
Oman	\$105	87%	\$65
Qatar	\$72	33%	\$43.5
Russia	\$102	30%	\$443.8
Saudi Arabia	\$95	89%	\$740.3
UAE	\$75	76%	\$68.2
Venezuela	\$140	45%	\$20.6

Sources: <http://www.businessinsider.com/these-6-countries-will-be-screwed-if-oil-prices-keep-falling-2014-10>
<http://ref.dbi.com/DEU/Download/Research-Guide/2015/06-18/01-407-4131-040216d184e5f34-oil-producers-break-even-price.pdf>
<http://rt.com/news/1417912167>
<http://www.theguardian.com/news/2014/nov/13/stratforlog-low-oil-prices-ohio-producer-economies>
<http://www.oil.org/lecturas/pubo/2014/11/14/1493.pdf>
http://fr.aspeninter.org/finlog/2014/06/27/fin_treasury_viam_remarks_economic_forum
www.cis.org/page/12242.aspx
<http://www.cis.gov/whats/statistics-and-publications/statistical-releases/monthly-gdp/?year=2014&seMonth=01&SAD=113424-3024&orTitle=113428&publication=10&table=type-1&in=substipr&date>
<http://www.bv.org/en/2/Andadorm.aspx>

Copyright 2014 Stratfor www.stratfor.com

Fonte: Stratfor

L'altra conseguenza del calo dei prezzi è nei rapporti tra Arabia Saudita ed USA, riguardo alla relazione tra petrolio tradizionale e scisto, bersaglio principale del calo dei prezzi. Secondo la valutazione corrente intorno ai \$60/barile diversi giacimenti scistosi diventano improduttivi (alcuni reggono sino a \$30/barile), il che sta già mettendo sotto pressione molte compagnie. La prima risposta privata è stata di migliorare gli hedge sulla produzione, ma Washington potrebbe arrivare a destinare sussidi palesi od occulti; in ogni caso guastare il boom petrolifero americano non favorisce le relazioni.

Questi fattori oggettivi, sommati al prevedibile ostruzionismo repubblicano, rischiano non solo di depotenziare molto un eventuale accordo su nucleare e sanzioni con l'Iran, ma di complicare straordinariamente il gioco di equilibri incrociati che gli USA vogliono mantenere fra India, Pakistan, Iran e Turchia, rassicurando Israele.

Al di là di rischi o minacce, buona parte degli sviluppi è determinata dalla coppia India-Iran con significative influenze di Cina e Stati Uniti. I due paesi

sono legati da un crescente interscambio di forniture energetiche contro prodotti chimici, materiali ferrosi, cereali e macchinari, ma questo non si traduce per ora in strategie comuni, se non riguardo allo sviluppo del porto strategico di Chah Bahar nel Sistan/Baluchistan come contraltare a quello sino-pakistano di Gwadar.

Il nuovo governo del premier Modi è rimasto in politica estera al livello declaratorio e simbolico, tranne che per il citato porto e la difesa delle politiche di sicurezza alimentare in sede OMC. Il resto della diplomazia è di natura difensiva: ad Est la composizione di contenziosi con il Bangladesh sin dove è possibile, a Nord ed Ovest la gestione più o meno ferma delle tensioni con Pakistan e Cina, nonostante i tentativi con Pechino di reimpostare le relazioni.

Invece, dietro la cortina mediatica dei difficili negoziati nucleari, l'Iran sta già profittando politicamente ed economicamente della prospettiva di un disgelo con Washington ed altre grandi potenze. A livello regionale Tehran coglie le sue migliori occasioni nel Caspio ed in Asia Centrale, neutralizzando strategicamente il bacino con un accordo che esclude la presenza di forze militari esterne ed aprendo vie di comunicazione con il Kazakistan ed il Turkmenistan, che saranno completate da una ferrovia circumcaspica. Nel Golfo, messa in conto l'ostilità saudita nel prossimo biennio, i migliori contatti sono con il Kuwait e tradizionalmente con l'Oman, ma le poste più importanti si giocano sul controllo della finanza islamica.

In questo campo esiste una sotterranea e serrata competizione tra i paesi QISMUT (Qatar, Indonesia, Saudi Arabia, Malesia, UAE e Turchia), apertamente favoriti dalla finanza transnazionale, e le grandi banche iraniane, che parzialmente si rispecchia nei conflitti ibridi che si svolgono tra Iraq, Siria, Libano, Yemen e Bahrein.

Tra gli attori esterni, mentre la Russia mantiene i suoi legami con Iran e Siria, cercando di offrire una sponda ai membri del GCC preoccupati per un affievolirsi della presenza americana, la Cina può permettersi un approccio più strutturato. A breve termine è visibile un aumento d'interesse verso Turchia ed Iran, i due stati con miglior potenziale nella zona, ed a medio si sta sviluppando la Nuova Via della Seta, che cerca di saldare interessi economici tra Cina, Russia, Turchia e Germania. Apparentemente è la robusta riedizione delle direttrici simboliche Berlino-Baghdad e Parigi-Pechino di un secolo fa, ma scarse sono le possibilità di creare un vero asse strategico Berlino-Mosca-Pechino.

GEONETWORK AFRICANO

Il geonetwork Africa sta attraversando una fase d'ambiguità strategica: da un lato è una meta preferita d'investimenti, avendo battuto nel 2013 il record degli IDE ed essendo considerato dalla Ernst & Young la seconda regione più attrattiva al mondo per investire; dall'altro i problemi di statualità,

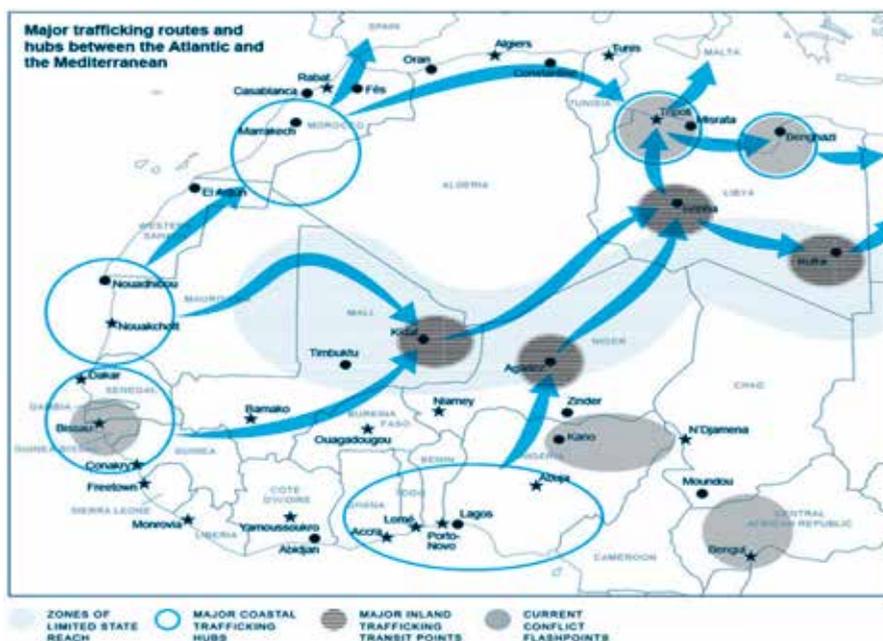
governabilità, sicurezza e crescente debito sovrano sono tali che dovrebbero indurre gl'investitori a maggior prudenza.

In una visione di sicurezza geostrategica il geonetwork si presenta diviso in quattro aree che non ricalcano la tradizionale geografia coloniale e postcoloniale:

- Una vasta fascia saheliana e nordafricana dove già deboli stati nazionali rischiano di disarticolarsi oppure quelli relativamente stabili corrono seri rischi; questa zona va dalla Mauritania sino all'Egitto per continuare in un grande arco che tocca il Levante, il Golfo, il Caucaso e l'Ucraina;
- La zona di conflitto subsaheliana che va dalla Nigeria alla Somalia, passando per Camerun, Sud Sudan, Etiopia, Kenya;
- La faglia dei Grandi Laghi;
- Il cuneo sudafricano che comprende Mozambico, Zimbabwe e Sud Africa.

Queste reti di conflitti s'intrecciano ancora più visibilmente con le reti di crimine organizzato transnazionale che, come altri geonetwork, avvolgono questo scacchiere. Le città più importanti in questa geografia sono Johannesburg, Nairobi e Lagos, che fungono da snodo per i traffici che si sviluppano a Città del Capo, Kinshasa, Conakry (che sta rimpiazzando Bissau), Dakar, Atar, la zona del Rif, Addis Abeba, Chisimaio e Bosaso. L'Africa Occidentale dal canto suo domina le classifiche del cibercrimine regionale (Ghana, Nigeria ed il confinante Camerun).

Sahel: rotte dei traffici, conflitti e zone grigie



Fonte: Globalinitiative.net, ATOM, March 2014.

Eppure i ministeri degli Interni si concentrano ancora sul terrorismo, come dimostrano l'iniziativa a cinque nel Sahel (Mauritania, Algeria, Mali, Niger, Burkina Faso); la forza congiunta di Etiopia e Kenya per creare una zona cuscinetto nel Jubaland somalo oppure la collaborazione tra Sudan ed Egitto per tagliare le linee logistiche di HAMAS. In un terzo del continente si stanno scortecciando i vecchi equilibri e queste misure sono evidenti palliativi: solo profonde riforme sociopolitiche possono rispondere alle spinte di mutamento.

La questione del cambiamento si è cristallizzata infatti in questi mesi sul tema del limite alla rieleggibilità presidenziale; un principio affermato con forza in Senegal e Burkina Faso, negato energicamente dai governanti in Ciad, Uganda e Zimbabwe, mentre in Benin, Congo Brazaville, Repubblica Democratica del Congo e Rwanda ci si prepara a scardinare questa norma costituzionale.

Simultaneamente la crisi dei prezzi petroliferi sta colpendo una serie di produttori potenziali ed attuali: paesi come la Costa d'Avorio o il Niger dovranno posporre di almeno un paio d'anni le attività di prospezione, mentre la stabilità può essere seriamente messa in discussione in Algeria, Chad, Sudan quando non sarà ulteriormente compromessa (Libia, Egitto e Sud Sudan). Passando ai grandi produttori continentali, bisogna constatare che né l'Angola (un prezzo stimato tra i \$120-74 a barile), né la Nigeria raggiungono un pareggio fiscale (\$102-147 a barile) quando nella seconda decade del gennaio 2015 si è scesi a \$48,55 per barile Brent.

Ne discende che la situazione di uno dei due paesi leader rimasti in Africa, in attesa che l'Egitto recuperi, è particolarmente critica per i seguenti fattori:

- Il consenso diminuisce con la minore disponibilità di rendite petrolifere per la Nigeria;
- Il sud ed il nord del paese sono infestati da milizie (specialmente nel Delta petrolifero) o da gruppi terroristici (Boko Haram) spesso collusi con politici locali;
- Boko Haram ha istituito un califfato, contro cui si difendono milizie locali, diluendo ancor più la presa dello stato. Peraltro i terroristi hanno una letalità che doppia dei temuti Shabaab somali (4,4 per attacco);
- Forte corruzione nel paese, incluse le forze armate (il motivo per cui l'addestramento statunitense di truppe scelte è stato interrotto);
- L'incognita delle elezioni del prossimo anno.

Il presidente sudista Goodluck Jonathan si è ricandidato, violando la fondamentale regola non scritta di ruotare la carica tra diverse regioni del paese. Inoltre in tre stati (Borno, Yobe ed Adamawa) sarà impossibile votare a causa del controllo di Boko Haram, con ovvie conseguenze per la legittimità delle elezioni. In ogni caso si prevede un parlamento spaccato e quindi più lento nell'approvare l'importante legge di riforma del settore petrolifero.

Nella stessa fascia di conflitti subsaheliana la Repubblica Centrafricana è ancora sotto la minaccia di una secessione predatoria incentrata sul controllo delle miniere di diamanti sotto il nome dell'entità del Dar el Kouti (Paese delle Foreste), gestita da fazioni degli ex-Seleka, le milizie di coloritura mussulmana che avevano conquistato nel 2013 il paese. Nel frattempo le milizie Anti-Balakà a sfondo religioso indigeno e cristiano hanno dichiarato di volersi sciogliere in un partito per le elezioni, previste nell'agosto prossimo, ma a fine dicembre non avevano ancora disarmato.

Nel cuneo sudafricano, oltre all'instabilità nel Lesotho creata da un quasi golpe che poteva compromettere le risorse idriche per Pretoria, gli sviluppi più rischiosi toccano il riassetto politico in Zimbabwe e Sud Africa.

Nel primo paese si sta ponendo la questione della successione paradinastica del presidente Robert Mugabe sullo sfondo di forti spaccature nel partito unico di governo. In apparenza la stella nascente sarebbe Grace, la seconda moglie di Mugabe, ma il potere vero è nelle mani del nuovo vicepresidente Emmerson Mnangagwa. Tra qualche anno si potrà valutare il successo nel passaggio di poteri: se fallisse, il paese rischierebbe un conflitto violento.

Nel secondo c'è la triplice dinamica della trasformazione del mercato del lavoro (meccanizzazione dell'industria mineraria), la ripresa di una letargica riforma agraria e la spaccatura della vecchia unità sindacale, cinghia di trasmissione del partito dominante. Tre sviluppi che, se aprono alternative politiche, portano con sé tensioni sociopolitiche almeno paralizzanti per il terzo paese leader del continente. Questa situazione non sembra favorire a breve la crescita di programmi nucleari civili con Francia, Russia, Cina e Corea del Sud.

La presenza degli attori esterni, Cina ed USA, ha seguito sinora traiettorie abbastanza inerziali, nonostante la speculare retorica sull'Africa. Il governo di Pechino, se non abbandonerà l'atteggiamento di *laissez-faire* verso le proprie imprese, imponendo migliori comportamenti con le società locali, rischia un rapido calo di consensi, esattamente come sta accadendo in America Latina. Il pericolo per la Cina nei prossimi anni consisterebbe nel perdere così una o tutte e due le regioni strategiche conquistate commercialmente da un decennio circa.

Washington rischia, assistenza antiterrorismo a parte, da un lato di far subire ai partner regionali i propri problemi politici interni e dall'altro di veder frustrata nel breve la sua azione nella East African Community a causa della crisi petrolifera, proprio quando ne voleva fare un hub energetico.

L'Unione Europea ed i BRICS sono praticamente di scarso peso perché al momento strutturalmente incapaci di avere progetti strategici coerenti nell'area. Il Brasile, facendo perno sulla comunità lusofona con Angola e Mozambico, sta opportunisticamente allargando i suoi interessi a Senegal, Benin, Nigeria,

Guinea, Gabon, RDC, Namibia, Sud Africa, Zambia, Malawi e Tanzania, ma senza una strategia politica che vada oltre la gestione dell'eredità del presidente Luiz Inácio Lula da Silva.

La Turchia, il nuovo arrivato, sta cercando di acquistare peso con l'Unione Africana come quadro multilaterale ed in Somalia come paese d'elezione, ma la sua presa è ancora minore rispetto a quella francese o tedesca. Questa è quasi onnipresente nel campo degli aiuti allo sviluppo, ma si concentra sui partner strategici Etiopia, Sud Africa e Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC) e sulle opportunità economiche offerte da Namibia, Angola, Mauritius, Ghana e Nigeria.

GEONETWORK ATLANTICO

Il geonetwork sta attraversando una fase di profonda ristrutturazione che segna su almeno tre fronti la fine degli assetti che parevano consolidati dal 1991 alla crisi globale del 2006. La crisi ha rivelato una faglia tra le economie altamente finanziarizzate (USA, UK), il Giappone (un misto di manifatturiero e finanziario) e quelle che sono prevalentemente manifatturiere o esportatrici di materie prime. Il problema di questa frattura potenzialmente molto pericolosa è che la sua gestione non è saldamente nelle mani degli stati nazionali, ma piuttosto di gruppi finanziari transnazionali privati il cui interesse strategico è l'espansione dei margini di profitto ed il ripianamento parassitario delle proprie perdite. Attualmente il mondo non sta riducendo il suo stock di debito (de-leveraging), ma lo ha anzi aumentato del 30% in più rispetto ai livelli del 2006 con operazioni finanziarie almeno per il 50%.

Il secondo fronte si è aperto con il forte calo dei prezzi petroliferi. Il dato di fatto è che, mentre i paesi importatori possono ridurre il costo dei loro consumi anche di gas naturale, i paesi produttori, inclusi quelli di energia da scisti, incontrano crescenti difficoltà man mano che i prezzi scendono. Il nostro scenario è che scendano intorno ai \$45-50 al barile e che restino a questo livello per un semestre almeno, con la possibilità di una successiva stabilizzazione a \$60 per un anno (ma alcune previsioni del settore anticipano un quinquennio a \$60).

Le conseguenze di questi scenari sono negative per tutti i produttori attuali e potenziali del geonetwork atlantico: Canada, USA, Messico, Brasile, Venezuela, UK, Algeria, Cipro, Kurdish Regional Government, Russia, nonché per i maggiori fornitori d'energia mondiali (Golfo Persico, Indonesia, Australia, dati 2013) e per quelli d'interesse italiano (Paesi Bassi, Azerbaijan, Kazakhstan).

Paradossalmente in termini di sicurezza energetica le nazioni euroatlantiche e quelle della vicina periferia da un lato beneficeranno di periodo di respiro, soprattutto quelle più esposte alla stretta di forniture oligo- o monopolistiche. Dall'altro purtroppo i paesi che più avrebbero bisogno di entrate per stabilizzare la situazione interna o addirittura ricostruirla, saranno fortemente penalizzati.

La comunità internazionale, si troverà davanti al dilemma se lasciare che il caos si diffonda lungo gli assi di comunicazione transnazionale, con ovvi costi improduttivi (interventi indiretti, aiuti a fondo perduto, aumento dei traffici illegali e del raggio d'azione terroristico), oppure sperare che i propri interventi diretti riducano i rischi.

Il terzo fronte è dato dall'arco di crisi che va da Nouakchott a Kiev, abbracciando il Nord Africa, il Levante, lambendo il Caucaso e terminando, per ora, in Ucraina. A sud è evidente in molti paesi una dissoluzione delle frontiere, specie quelle più lontane dai centri di potere nazionali, l'estensione delle zone grigie fuori dal controllo statale oppure sotto controllo di nuove entità politiche, il fallimento di tre grandi stati arabi (Libia e SYRAQ), il rischio d'instabilità per altri (Algeria, Egitto e Giordania), mentre a nord gli stati nazionali faticano a bilanciare poteri politici ed economici.

Arco di crisi euroatlantico



Fonte: Uppsala Conflict Data Program, Map of the world's conflicts in 2013, modifiche ed aggiornamenti al 2014 dell'Autore.

L'annessione illegale della Crimea è anche parte di questo processo, il quale unito al calo delle rendite energetiche ed all'effetto a medio termine delle sanzioni, può creare problemi di gestione politica anche in Russia.

All'interno della comunità euroatlantica le ricette per uscire dalle molteplici incrinature della crisi sono conosciute: TTIP (Transatlantic Trade

and Investment Partnership), rilancio dei programmi europei con uno stimolo della BCE di un trilione di euro, riorganizzazione della NATO.

Dati per scontati i vantaggi pubblicizzati per la TTIP, il problema più grande risiede nella politica interna degli Stati Uniti perché la vittoria repubblicana può rallentare e complicare il processo di ratifica per ragioni puramente elettorali. È quindi possibile uno stallo o un'approvazione/ratifica per tranches, nonostante vi siano buone probabilità che venga firmato. Per il TPP il processo è ancora più difficile per la diversità dei partner e l'ovvia divergenza d'interessi con Pechino.

Lo stimolo della BCE ha tre problemi: le divisioni tra i principali paesi europei; la difficoltà della BCE nell'organizzare delle ABS (Asset Backed Securities); le scelte nella destinazione della liquidità.

È ovvio che la crisi del 2006 abbia spaccato l'Europa e l'Eurozona in quattro parti: UK e gruppi finanziari transnazionali collegati; Germania e nucleo delle triple AAA europee; paesi intermedi (Francia et al.) e periferia (i vecchi PIIGS più o meno in ripresa). Ciò non solo rende difficile un piano organico europeo, ma rende il continente vulnerabile a potenze più liquide come la Cina ed al rischio di cinque anni di deflazione (cioè recessione).

La BCE, nella migliore tradizione italiana, sta assumendo un complesso ruolo di supplenza rispetto a stati nazionali, trattati insufficienti ed istituzioni deboli, per fornire strumenti economicamente ortodossi per l'uscita dalla crisi. Tuttavia non è detto che lo stimolo abbia dietro di sé sufficienti collaterali in garanzia, né che il "mercato" sia pronto ad assorbirlo in modo efficace, né che raggiunga il suo obiettivo dichiarato. Se il programma si svolgerà come previsto, il suo risultato maggiore probabilmente sarà di far recuperare all'Eurozona lo svantaggio impostole da Quantitative Easing altrui.

La destinazione di questo flusso di liquidità può fare la differenza, ma se avviene nelle condizioni attuali, non allevierà un solo aspetto della crisi, come già dimostrato da sei anni di programmi d'austerità e riforme strutturali. L'esperienza statunitense dimostra che lo stimolo dei consumi è un obiettivo ragionevole, ma insufficiente se non accompagnato da una seria ripresa manifatturiera e le reazioni dei mercati fanno vedere che il rallentamento economico cinese è più importante del sentiment dei consumatori americani.

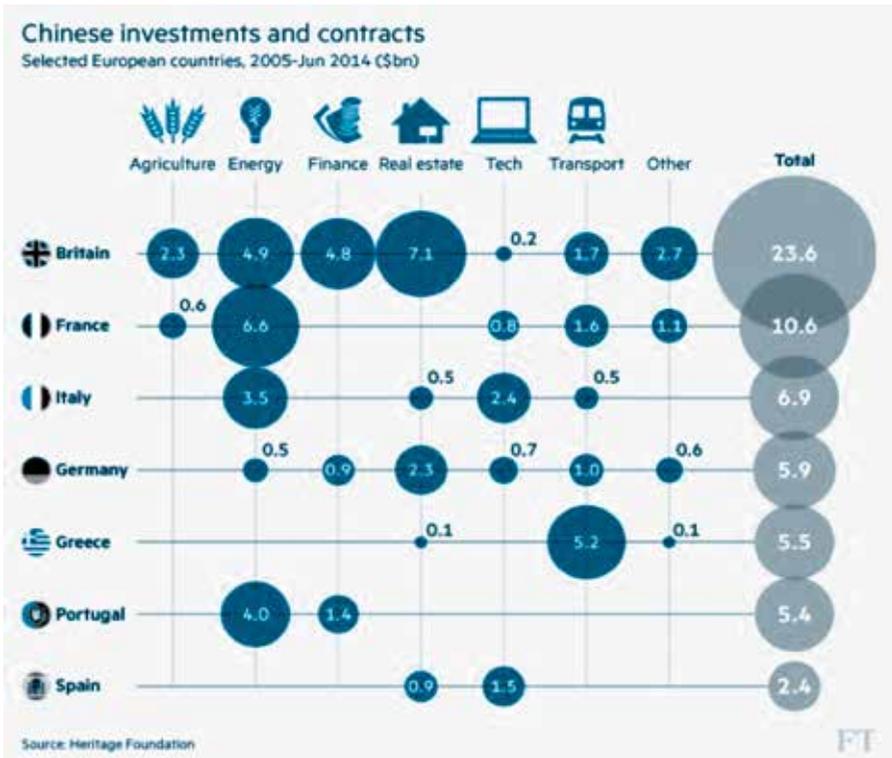
Il terzo rimedio riguarda in senso lato la riorganizzazione della NATO. La crisi ucraina, oltre a ridare maggior senso su un problema gestibile, ha esposto divisioni che vanno oltre la contrapposizione falchi-colombe. Quest'organizzazione è figlia di un ordine mondiale che sta svanendo dalla fine della Guerra Fredda e non può ignorare le forze centrifughe in atto nei paesi membri:

- Pivot to Asia e disimpegno smart dal vecchio Medio Oriente da parte degli Stati Uniti;

- Pivot to China da parte di Berlino;
- Brexit britannico.

Il risultato è che, mentre a livello politico vi saranno una serie d’iniziative a breve nei confronti di una crisi la cui soluzione promette di essere lunga ed incompleta (il ritiro russo dalla Crimea appare improbabile), la spesa di sicurezza e d’intervento all’estero sarà pesantemente influenzata dal quadro geoeconomico tra cui rientra il condizionamento cinese.

Investimenti cinesi in Europa



Fonte: Heritage Foundation

La gestione miope dell’assalto finanziario all’Euro nel 2006 ha permesso infatti a Pechino di consolidare il suo ingresso nel Cindoterraneo (il Mediterraneo con funzione principale dal 2004 di terminale di flussi da Cina, India, Golfo, Africa via Suez) con una serie d’investimenti mirati e strategici proprio nei paesi emarginati (nei PIIGS essi ammontano a \$20,35 miliardi, secondi solo al Regno Unito con \$23,6 md, la maggioranza da parte d’imprese statali). Sono leve ancora relativamente piccole, ma che permettono di fare passare messaggi fondamentali come quello della rigida non-interferenza negli affari dei governi già esistenti.

Parte II

Analisi Regionale

Medio Oriente

Nicola Pedde

EXECUTIVE SUMMARY

L'instabilità politica ed economica continua a rappresentare il fattore dominante dell'intera area mediorientale, lungo un arco di crisi che si espande dalle coste atlantiche sino ai deserti iranici.

Ad una diffusa fragilità dei sistemi politici e delle economie locali, si accompagna una crescente conflittualità in tre principali focolai di crisi, in Nord Africa, nel Levante Mediterraneo e nel Golfo Persico.

Come sottolineato nella Prospettiva Globale del 2014, il principale fattore di instabilità alla base delle pur differenti tipologie di crisi è rappresentato dal lento ma travagliato processo di sostituzione generazionale delle élite regionali. Fattore che costituirà il principale elemento di destabilizzazione della regione per molti anni a venire.

A queste dinamiche si uniscono fattori di evoluzione politica squisitamente locali, dove alcuni tra i principali attori competono sul piano della supremazia ideologica e militare nell'intento di costituire un baluardo all'espansione dell'avversario.

Le dinamiche politiche del Medio Oriente, sia quelle interne agli Stati che quelle tra attori regionali, sono da sempre dominate da una logica a *somma zero*, che impedisce quindi il determinarsi di politiche cooperative o, comunque, inclusive delle controparti e delle minoranze. Con l'effetto di una costante e diffusa conflittualità ad ogni livello della vita politica, economica e sociale sia interna che esterna ai confini dei singoli Paesi.

Particolarmente evidenti questi fattori in Nord Africa, dove al focolaio principale di crisi in Libia si aggiunge la dimensione regionale spinta dagli interessi delle monarchie del Golfo, che alimentano le ambizioni dell'Egitto e scuotono le fondamenta del delicato quadro sociale tunisino.

Altrettanto evidenti queste dinamiche anche nel Levante Mediterraneo e nel Golfo Persico, dove la conflittualità continua ad interessare l'intera Siria e buona parte dell'Iraq, nel più vasto e complesso confronto regionale tra l'Arabia Saudita e alcune delle monarchie del Golfo, da una parte, e dell'Iran e della Fratellanza Musulmana dall'altra.

Quella che erroneamente e molto banalmente una buona parte della stampa occidentale legge come una lotta tra sunniti e sciiti per la supremazia ideologica e religiosa nel Medio Oriente, tuttavia, rappresenta una frattura molto più delicata e particolare. Non si tratta, infatti, di una guerra interreligiosa tra le due principali confessioni dell'Islam, quanto piuttosto un disperato tentativo di continuità e sopravvivenza delle élite arabe del Golfo, interessate da un processo di sostituzione generazionale estremamente difficile e complesso.

La simbiosi tra la corona saudita ed il clero *wahabita* è indebolita dalla presenza di elementi disgreganti all'interno della sterminata compagine familiare degli al Saud, grazie ai quali è cresciuta a dismisura la componente della conflittualità regionale.

Due minacce sono ritenute di natura "esistenziale" per l'Arabia Saudita e per la gran parte delle monarchie del Golfo: la Repubblica Islamica dell'Iran e la Fratellanza Musulmana. Sebbene abbiano poco in comune tra loro, sia l'Iran che l'*Ikhwan* rappresentano il modello regionale della partecipazione popolare alla vita politica, con due modelli di partecipazione "dal basso" che non possono che presentarsi come stridenti con quelli "dall'alto" delle monarchie.

Non accenna a diminuire in alcun modo, infine, la difficile crisi tra Israele e Palestina, dove anzi si registrano nel corso degli ultimi mesi del 2014 numerosi fattori di ulteriore deterioramento. Entrambi i sistemi sono interessati da profonde fratture politiche sul piano interno, con evidenti processi di radicalizzazione atti a favorire l'ascesa di élite poco inclini al dialogo e fortemente proiettate al conseguimento di risultati politici maturati sull'onda dell'emotività popolare.

SITUAZIONE

Nelle regioni del Nord Africa il Marocco si è confermato anche nel 2014 come l'unica area di relativa stabilità, soprattutto grazie alle aperture del sovrano alle organizzazioni islamiste, un più efficiente e credibile apparato statale e, non ultimo, un quadro economico sostanzialmente stabile.

Meno entusiasmante il quadro della vicina Algeria, al contrario, dove il Presidente Bouteflika è stato rieletto per un quarto mandato consecutivo all'età di 77 anni, successivamente ad un lungo e debilitante periodo di malattia. La paralisi politica algerina sembra non riuscire ad individuare un meccanismo atto a favorire la transizione dal sistema di potere delle élite post-independentiste, rimanendo intrappolata nella dinamica del rapporto con l'uomo forte per antonomasia del regime, quale unica ed ultima soluzione a quella che i vecchi quadri dirigenti continuano a vedere come una barriera contro l'islamismo.

Le forze armate, indissolubilmente legate alla struttura di potere del Fronte Nazionale di Liberazione, si presentano ancor oggi come il baluardo per la salvaguardia dello Stato laico, senza tuttavia voler considerare come e quanto le spinte confessionali siano largamente presenti nel paese.

L'ipotesi di una più incisiva azione di protesta da parte dei movimenti di ispirazione religiosa a favore del pluralismo politico non è da considerarsi come remota, così come quella che con ogni probabilità sarebbe la reazione violenta da parte delle Istituzioni.

Pochi esponenti della politica algerina nascondono i timori per una nuova ondata di violenza conseguente al rinnovato ruolo delle organizzazioni islamiche, senza tuttavia saper concepire alcun meccanismo politico di integrazione delle forze di ispirazione confessionale, trincerandosi a ridosso dell'ormai fragile scudo della laicità. Che in Algeria ha solo garantito la continuità della classe dirigente del Fronte Nazionale di Liberazione.

La crisi più grave del Nord Africa è senza dubbio quella della Libia, dove ad oltre tre anni dalla caduta del regime di Gheddafi l'instabilità non accenna a diminuire in alcun modo, dando corpo ad una delle più pericolose crisi dell'intera regione.

Ancora una volta, anche nel caso libico la narrativa dominante induce al pericoloso errore di considerare lo scontro sul terreno come un confronto tra le forze islamiste e radicali, e quelle laiche e democratiche. Al contrario, quello che in Libia dilaga lungo tutta la fascia costiera settentrionale, è uno scontro tra milizie riconducibili in primo luogo ad entità tribali e cittadine, alla disperata ricerca di un'affermazione politica locale che ne consenta il radicamento e l'istituzionalizzazione.

Il *driver* primario di queste milizie è quello dell'affermazione della propria genuina e primigenia identità rivoluzionaria, quale strumento di affermazione sulle milizie avversarie e per il conseguimento di un riconoscimento che ne sancisca l'autorità politica ed economica.

L'elemento confessionale è ravvisabile in quasi tutte le principali componenti tribali e nelle loro milizie, sebbene con differenti gradi di radicalizzazione. Sono presenti sul territorio della Libia anche formazioni di chiara estrazione jihadista, sebbene non in numero e capacità tali da rappresentare concretamente una minaccia per la trasformazione del paese in una sorta di nuova Siria.

Queste unità, sapientemente utilizzate da numerose milizie quale evidenza del rischio di radicalizzazione della Libia, sono in larga misura composte da *foreign fighters*, o dalle sporadiche cellule del jihadismo libico. Potrebbero essere in questa fase eliminate senza particolari difficoltà, se non fungessero da "giustificativo" per l'azione di numerose altre formazioni, nazionali e regionali.

Nello scenario complessivo della Libia, quindi, si contendono oggi il territorio e il riconoscimento dell'autorità di governo due distinti blocchi. Il primo facente capo all'insieme delle milizie che rappresenta la maggioranza delle forze combattenti dell'area tripolitana, ed il secondo a quelle dell'area cirenaica. Nessuno dei due ha il pieno controllo del territorio su cui agisce, ed entrambi cercano un riconoscimento formale internazionale attraverso l'elezione di governi e istituzioni su cui pesa drasticamente il dubbio della legittimità e della effettiva rappresentatività.

E nella crisi libica si inserisce prepotentemente anche l'elemento destabilizzante dell'Egitto, che con gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita condivide l'obiettivo di annientare la Fratellanza Musulmana dalla regione. Il governo del generale al-Sisi, instaurato dopo un vero e proprio colpo di mano che nel 2013 ha depresso il precedente governo della Fratellanza Musulmana, si è collocato politicamente come affidabile alleato di Israele e delle monarchie del Golfo, ponendosi a garanzia dei confini orientali ed occidentali quale forza di contenimento di qualsiasi deriva islamista.

La realtà dell'Egitto è tuttavia alquanto fragile ed instabile, soprattutto in conseguenza della profonda crisi economica e delle mai sopite istanze politiche dell'*Ikhwan*, che sebbene represso e reso fuorilegge, non ha cessato di esistere e di contare milioni di sostenitori. Non è quindi un colpo di spugna legislativo a risolvere il problema della Fratellanza Musulmana, le cui frange più estreme rischiano di radicalizzarsi in conseguenza dell'impossibilità di esprimere alcuna posizione politica sul piano nazionale.

L'Egitto è inoltre interessato da un crescente fenomeno terroristico nell'area del Sinai, dove formazioni di ispirazione *qaedista* conducono incessantemente attacchi contro le locali installazioni militari e dove si teme possano essere colpite le installazioni turistiche sulla costa. In un crescendo di minacce che rischia di travolgere il paese ed affossarne definitivamente la credibilità internazionale, oltre che il potenziale turistico.

Non meno pronunciata la conflittualità sul versante del Levante Mediterraneo e del Golfo Persico, dove i principali focolai di crisi restano la Siria e l'Iraq.

La guerra civile siriana continua a mietere vittime, sebbene con meno interesse da parte dei media occidentali, consolidando una ripartizione del controllo territoriale alquanto eterogenea e frammentata. Il governo centrale di Damasco, forte del sostegno dell'Hezbollah libanese e della crescente pressione internazionale sull'ISIS in Iraq, ha potuto consolidare il controllo della provincia nell'area della capitale e in ampie aree nell'ovest del paese, dove tradizionalmente più consistente è sempre stata la presenza delle comunità *alawite* e cristiane.

Anche la città di Aleppo, ridotta in macerie, è in larga misura nelle mani delle formazioni governative, mentre restano in mano alle forze jihadiste la gran parte delle aree a ridosso dei confini con l'Iraq e la Giordania. Scarso è invece il controllo del territorio da parte delle formazioni del cosiddetto Esercito Libero Siriano, dimostratosi tra tutti gli attori in gioco il meno credibile sotto il profilo militare e della coesione politica.

L'intervento militare americano, e sporadicamente di altri attori regionali riuniti in un'improbabile coalizione anti-ISIS, ha drasticamente ridotto la produzione di petrolio sotto il controllo delle formazioni jihadiste, riducendo sul territorio siriano la capacità di generare profitti per le diverse organizzazioni.

Alquanto ambiguo si è rivelato il ruolo della Turchia, da più parti accusata di favorire apertamente alcune formazioni di chiara affiliazione jihadista nei ranghi dell'ISIS. Il governo di Ankara ha mantenuto un costante riserbo sulle proprie operazioni lungo le aree di confine, sebbene sia stato evidente il favoreggiamento delle cellule islamiste nella complessa questione relativa alla città confinaria di Kobane.

Il nuovo fronte dell'instabilità regionale è quindi quello dell'Iraq, dove le forze dell'ISIS hanno occupato un terzo del territorio nazionale, dando vita ad una forma autonoma di governo scenograficamente radicale.

Il fattore di maggiore preoccupazione nella crisi irachena è tuttavia dato dalla capacità di radicamento delle forze dell'ISIS sul territorio. All'errata lettura occidentale di un'invasione da parte delle milizie dello Stato Islamico provenienti dalla Siria, infatti, deve essere contrapposta l'evidenza di un ingresso incruento – ed anzi entusiasticamente accolto – delle milizie jihadiste nei territori a maggioranza sunnita dell'Iraq. Frutto dell'incapacità del precedente governo al-Maliki di favorire un processo di inclusione delle minoranze sunnite che, al contrario, sono state oggetto di una sistematica azione discriminatoria.

L'ingresso dell'ISIS in Iraq, quindi, è in realtà una semplice manifestazione di potere di una struttura organizzata in larga misura già presente sul territorio, unita dagli interessi del momento alle componenti jihadiste di provenienza straniera. Si tratta infatti di una struttura che già tra il 2004 ed il 2006 aveva riunito una buona parte delle forze della ex Guardia Repubblicana di Saddam Hussein, e di alcune unità delle forze speciali, che dell'unione in clandestinità

avevano fatto la propria strategia per contrastare l'emergente e soffocante ruolo della maggioranza sciita.

Nonostante l'indignazione della comunità internazionale per gli efferati atti di violenza dell'ISIS, ed il richiamo ad una incisiva azione della comunità internazionale contro il fenomeno dello Stato Islamico, le uniche forze che visibilmente combattono sul terreno il jihadismo sono quelle delle milizie sciite irachene, le unità speciali iraniani e le milizie dei peshmerga curdi. In un conflitto convenzionale che tende più a consolidare i fronti piuttosto che scardinarli.

PROSPETTIVA

Molte delle aspettative per il 2015 della comunità internazionale ruotano intorno alla definizione dell'accordo tra i paesi del cosiddetto 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania) e l'Iran per la soluzione del programma nucleare di Tehran. Alla scadenza del 25 novembre 2014 non è stato possibile siglare l'atteso accordo tra le parti, prorogando di altri sette mesi i termini del negoziato e del Joint Plan of Action.

Sebbene i termini dell'accordo siano essenzialmente stabiliti, restando da definire delle mere tecnicità, devono essere registrate su entrambi i fronti del negoziato posizioni alquanto discordanti circa l'interesse per una soluzione positiva. Negli Stati Uniti una fronda sempre più consistente del Congresso lamenta la difficoltà di stabilire un credibile accordo con l'Iran, mentre al contrario in Iran un sempre maggiore numero di esponenti del quadro politico della prima e della seconda generazione manifesta le proprie perplessità sulle reali intenzioni degli Stati Uniti. Congelando di fatto il processo in un limbo di difficile soluzione.

Il 2015 resterà quindi caratterizzato dai medesimi fattori di crisi locale ed internazionale che ne hanno determinato l'elevata instabilità nel corso del biennio precedente, lasciando poco spazio per la soluzione delle crisi in atto, e lasciando intravedere al contrario ampio margine per ulteriori peggioramenti nella stabilità della regione.

In particolar modo risulterà acuito il fenomeno di crisi derivante dal processo di transizione generazionale dei sistemi politici locali, così come la spinta al confronto ideologico tra attori concorrenti sul piano ideologico e confessionale. Perpetuando *sine die* il confronto dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti con l'Iran e la Fratellanza Musulmana.

Teatro Afghano

Claudio Bertolotti

EXECUTIVE SUMMARY

La conclusione della missione ISAF porta a compimento la più duratura operazione di combattimento condotta finora dagli Stati Uniti e dalla NATO. L'impegno continuerà in altre forme: da un lato la nuova missione "train, advise e assist" della NATO, la *Resolute Support*, dall'altro l'operazione di "combattimento" statunitense.

Un processo di analisi incentrato sugli sviluppi dell'Afghanistan nel biennio 2015-2016 impone di valutare gli elementi in grado di influire sugli sviluppi di un paese che si appresta ad affrontare il proprio futuro con maggiore autonomia, grazie a: il sostegno della Comunità Internazionale (CI) e l'interesse alla stabilità degli attori regionali; il compromesso politico tra i gruppi di potere (diarchia Ghani-Abdullah); la permanenza di una residua forza internazionale, a cui si contrappongono la volontà di chiudere un impegno durato troppo a lungo, uno stato debole, inefficiente, corrotto e guidato da una burocrazia incompetente.

Le minacce alla stabilizzazione sono la prosecuzione delle conflittualità alle quali le sole forze di sicurezza afgane (ANSF) non saranno in grado di far fronte; in particolare contro Gruppi di Opposizione Armata (GOA) sempre più forti e capaci di riconquistare molte delle aree in precedenza tenute dalla Coalizione e da ISAF.

Molte le opportunità potenziali: l'impegno dei *donor* internazionali, le ricchezze del sottosuolo, il ruolo di zona di transito per i traffici commerciali regionali, e l'importante cooperazione economica con Iran e Cina.

Nel contesto di cooperazione e sostegno vengono confermati il ruolo di Italia, Germania, Turchia e Stati Uniti, come attori dell'impegno NATO post-2014.

A fronte delle opportunità, vi sono le potenziali minacce: l'assenza di truppe internazionali, e la volontà dei GOA di destabilizzare il paese.

Sul piano politico-sociale si potranno avere effetti generati da:

- I. capacità del governo afgano di mantenere un equilibrio tra i gruppi di potere;
- II. power-sharing;
- III. possibilità di revisione dei diritti;
- IV. elezioni politiche (settembre).

Sulla sicurezza influirà il fenomeno insurrezionale che potrebbe determinare il collasso dello stato afgano.

È valutabile che il prossimo biennio sarà contraddistinto da:

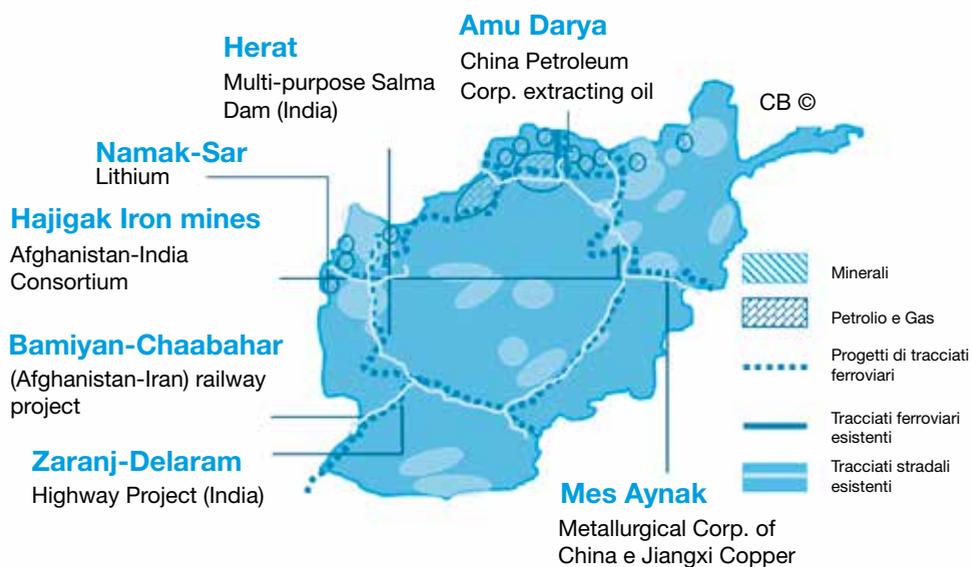
- I. aumento delle conflittualità (attività dei GOA afgani e degli elementi esterni – ISIS);
- II. riduzione delle capacità statali;
- III. instabilità politico-sociale.

È altresì probabile un orizzonte afgano:

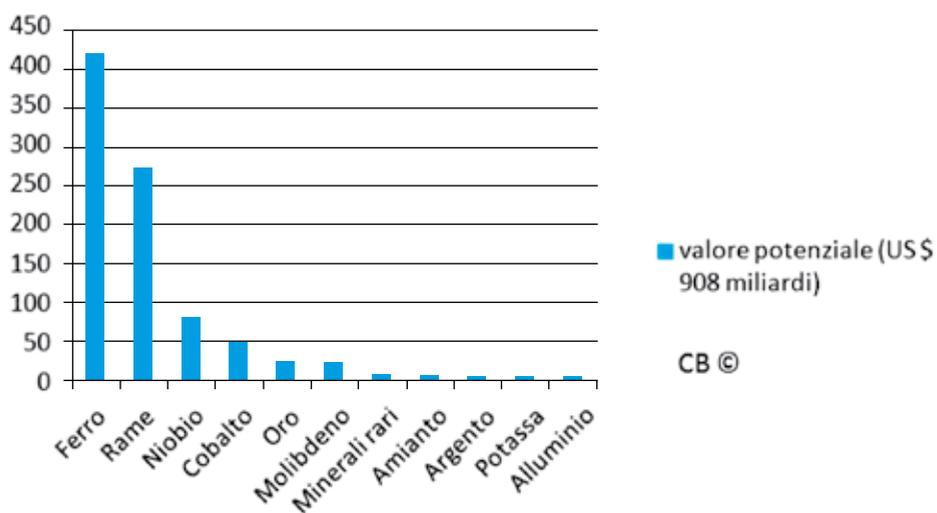
- debole politicamente e incapace di gestire il *balance of power*;
- vulnerabile alle pressioni dei GOA;
- instabile sul piano della sicurezza interna;
- incapace di gestire i finanziamenti internazionali.

È opportuno prendere atto che la sfida in Afghanistan è persa, la dottrina contro-insurrezionale (COIN) si è dimostrata “non efficace”, e il governo di Kabul non sarà in grado di resistere all’offensiva dei GOA condotta dalla periferia verso il centro,

Lo stato afgano – limitato in *governance*, dipendente economicamente e incapace di contrastare il fenomeno insurrezionale – punta a un compromesso politico con i GOA. Le premesse si muovono sui binari della *realpolitik*, con buona pace delle ambizioni democratiche.



Risorse Minerali in Afghanistan



SITUAZIONE

Settembre 2014, la nuova fase politica dell'Afghanistan. Dopo una campagna elettorale dai dubbi risultati, Ashraf Ghani è succeduto a Hamid Karzai nel ruolo di presidente della repubblica islamica dell'Afghanistan. Abdullah Abdullah – avversario nella competizione elettorale – è stato nominato CEO, Chief Executive Officer. Una posizione, formalmente non prevista dall'ordinamento afgano (nell'attesa della modifica costituzionale che dovrebbe sancire la nomina a Primo Ministro del CEO), che si è imposta come unica alternativa praticabile al collasso politico e al rischio di guerra civile che avrebbe portato a una violenta contrapposizione tra gruppi di potere su base etno-geografica. Una soluzione mediata dagli Stati Uniti, – benché in deroga ai principi democratici – rivela come unica opzione di compromesso per la stabilità del paese, almeno nel breve periodo, che fosse in grado di garantire a entrambi l'accesso al potere mediante spartizione di prerogative e responsabilità costituzionalmente spettanti al presidente.

Una ricerca di stabilità politica funzionale alla stabilizzazione dell'intero paese, in particolare sul piano della sicurezza e della contrapposizione con i Gruppi di Opposizione Armata ai quali Ghani – in linea con quanto dichiarato durante la campagna elettorale e confermando le valutazioni espresse nella “Prospettiva Generale” 2013 e 2014 – ha lanciato un appello al dialogo nazionale finalizzato a un accordo negoziale (con offerta di posizioni di governo a ex-taliban) e alla fine della conflittualità.

Per contro, i GOA – approfittando del ritiro delle truppe NATO – hanno avviato una violenta offensiva che li ha portati a riprendere il controllo di ampie aree del paese, togliendo margine di manovra alle forze di sicurezza afgane (ANSF), ormai prive del necessario supporto in precedenza garantito dalle truppe della NATO.

Sul piano della sicurezza, la firma del *Security and Defense Cooperation Agreement* (SDCA) tra USA e Afghanistan e lo *Status of Forces Agreement* (SOFA) con la NATO sono necessari atti formali dagli effetti sostanziali; da gennaio 2015 la presenza militare straniera sarà dunque legittimata. Si tratta, come correttamente valutato nella precedente “Prospettiva Generale 2014”, di un totale di circa 12.700 unità, che – benché sia stato pubblicamente dichiarato il contrario – potrebbero aumentare in caso di necessità (SDCA)

Sul piano politico-economico, i principali partner regionali, Cina e Iran, perseguono i propri interessi – tra i quali, certamente, la stabilità dell'Afghanistan – attraverso la realizzazione di accordi privilegiati, in particolare legati all'estrazione delle risorse minerarie del sottosuolo e alla disponibilità al dialogo con i taliban (Cina) e al traffico commerciale (Iran). Al contempo, gli stati confinanti guardano con apprensione al disimpegno della NATO, preoccupati dall'*escalation* di violenza e dalla debolezza dello stato afgano.

In generale, a fronte di una ridotta presenza di truppe straniere, sono aumentate le azioni dei GOA contro le ANSF; una dimostrazione di forza, capacità e volontà che vedrà conferma nel 2015-2016.

Un ulteriore fattore di destabilizzazione ha fatto la sua comparsa: l'ISIS (Stato islamico dell'Iraq e del Levante). Lo Stato Islamico, nel tentativo di penetrazione in Asia meridionale, è riuscito a stimolare la scissione del movimento dei taliban pakistani (Teherik-e-Taliban Pakistan, TTP) e ad avviare attività operative all'interno dell'Afghanistan (Helmand) inducendo all'insorgere di nuove conflittualità che potrebbero portare all'istituzione di una "libera alleanza di *mujaheddin*" dal forte impatto mediatico.

Nel confermare l'evoluzione di un *trend* consolidato, se da un lato è diminuita la capacità di controllo del territorio del governo afgano, dall'altro è stato registrato un aumento delle capacità operative dei GOA. Nel complesso, al di là della retorica e della narrativa ufficiale, la situazione è in fase di progressivo peggioramento, e senza soluzione di continuità. La fine del 2014 è stata contraddistinta da episodi preoccupanti per la tenuta degli assetti istituzionali a causa dell'audacia delle azioni dei GOA; una situazione che, sul piano internazionale, si impone in maniera imbarazzante, tanto per il governo afgano quanto per la NATO che ha concluso la missione ISAF senza ottenere l'*end-state* auspicato: la stabilizzazione dell'Afghanistan.

Sul piano politico ed economico interno, gli orizzonti afgani permangono a un livello di elevata incertezza. La nuova *leadership* afgana si trova a gestire una grave situazione economica, aggravata da una limitata capacità funzionale dell'apparato statale e dal patologico ed endemico fenomeno della corruzione, a cui si uniscono la florida economia legata al narco-traffico e il rafforzamento del legame criminalità transnazionale-fenomeno insurrezionale.

Il 2015 vede in agenda il processo elettorale per il rinnovo del parlamento; è probabile che i brogli e le pesanti irregolarità che hanno caratterizzato le elezioni presidenziali del 2014 influiranno sull'affluenza alle urne a causa dell'aumentata insofferenza dell'elettorato.

Tutte premesse a una situazione politica instabile a cui si uniranno le dinamiche derivate dalle procedure di revisione costituzionale in agenda; revisioni relative alla creazione di un nuovo assetto istituzionale che legittimi il *power-sharing*, ma che potrebbe indurre ad azzardi di revisione ai diritti costituzionali.

Oggi lo stato afgano non è in grado di imporre la propria volontà attraverso il monopolio della forza, è dipendente dagli aiuti economici della Comunità internazionale (CI), ma privo della garanzia militare della NATO. Le ANSF non sono in grado di reagire all'offensiva insurrezionale e sono incapaci di condurre azioni offensive e di controllo del territorio nelle aree periferiche del paese.

Un parziale supporto a tali debolezze è rappresentato dalla volontà statunitense di proseguire le azioni di combattimento contro obiettivi legati ad al-Qa'ida e ai suoi potenziali affiliati. Un ruolo che verrà supportato dalla disponibilità di basi strategiche su suolo afgano nel medio-lungo periodo. Più in generale, il contributo militare della NATO non consentirà un adeguato supporto operativo.

PROSPETTIVA

La conclusione della missione ISAF a fine del 2014 porta a compimento la più duratura e impegnativa operazione di combattimento degli Stati Uniti e della NATO. Un impegno che, nella sostanza, continuerà sino a data da definirsi, e, comunque, per almeno ulteriori tre anni – e, sulla base del *Security and Defense Cooperation Agreement* (SDCA) firmato da Washington e Kabul, sino al 2024. Si attiveranno, da un lato, la nuova missione della NATO, la *Resolute Support*, di tipo “*train, advise e assist*”, dall’altro, l’operazione di combattimento vero e proprio che continuerà a impegnare una parte del contingente statunitense.

Un processo di analisi incentrato sugli sviluppi dell’Afghanistan nel biennio 2015-2016 impone di prendere in considerazione i punti di forza di un paese che si appresta ad affrontare il proprio futuro con maggiore autonomia. Un fattore di sicuro supporto è la garanzia di sostegno politico-economico da parte della CI. A ciò si unisce un contesto regionale – prima ancora che internazionale – interessato alla stabilità dell’Afghanistan, poiché un’instabilità del paese avrebbe dirette percussioni sugli sviluppi politici, sociali ed economici degli stati confinanti. Anche la permanenza di una residua forza internazionale è sinonimo di garanzia di intervento, per quanto limitato in termini di spazio ed efficacia, a tutela dello stato afgano.

Ai fattori di forza fanno eco maggiori vulnerabilità. Prima di queste è il calo di interesse generale, la volontà di chiudere un impegno durato troppo a lungo e che non ha portato a risultati soddisfacenti; le agende di politica interna degli stati contributori alla missione ISAF prevalgono su una visione a lungo termine per un Afghanistan che è ancora troppo debole, limitato dall’inefficienza del proprio apparato statale, corrotto, guidato da una burocrazia incompetente, e con-causa delle problematiche sociali: disoccupazione, criminalità, tossicodipendenza, insicurezza, assenza delle necessarie infrastrutture per l’avvio di uno sviluppo economico.

Inoltre, preoccupano la stabilizzazione dell’assetto politico, la modifica della costituzione e le prossime elezioni politiche.

Fattori che andrebbero a confermare, anche per il 2015-2016, quelle debolezze che hanno caratterizzato lo stato afgano negli anni precedenti.

Sul fronte della sicurezza, le sole ANSF – inefficaci e prive di capacità operativa e logistica autonoma – non saranno in grado di sostenere l’offensiva dei GOA, e dunque di garantire la sicurezza del Paese.

Sul fronte opposto, i GOA hanno dimostrato di possedere ampie capacità di movimento e operativa, portando a compimento numerose azioni efficaci che hanno visto schierati sul campo di battaglia unità di 500/1000 combattenti.

Molte le opportunità potenziali: dall’impegno dei *donor* internazionali, primi tra tutti gli USA, alle ricchezze del sottosuolo, al ruolo di zona di transito per i traffici commerciali regionali (si cita il “Chabahar Port”, fondamentale per l’export afgano verso India, Iran, Kazakistan, paesi del Golfo e mercati europei) e l’ipotesi (remota) di passaggio delle risorse energetiche di confine (progetto pipeline TAPI).

Importante è il ruolo che sarà giocato dalla cooperazione economica con Iran e Cina. L'asse strategico Kabul-Beijing mette in mostra un partner cinese sempre più propenso a un impegno diretto alla tutela dei propri interessi economici, in particolare quelli legati alle risorse del sottosuolo afghano.

La cooperazione con l'Iran conferma un percorso avviato da tempo e in fase di sviluppo, in particolare sui piani economico, politico e della sicurezza.

Nel contesto di cooperazione e sostegno vengono confermati il ruolo attivo di Italia, Germania, Turchia e Stati Uniti, come principali attori dell'impegno NATO post-2014. Impegno e presenza che seguiranno un programma spazio-temporale così definito:

- "Fase 1" – 2015, ca. 12.700 unità: *regional limited*, forze distribuite all'interno dei principali comandi regionali ("Nord" Germania, "Sud/Est" USA, "Ovest" Italia, e "Capitale" Turchia e USA);
- "Fase 2" – 2017/2018, ca. 5.000 unità: "*Kabul-centric*", convergenza delle forze residue all'interno dell'area della capitale Kabul.
- "Fase 3" – 2018, ritiro: ad esclusione della componente "contro-terrorismo" statunitense non-NATO (stimata in non più di 3.000 unità).

Sul piano della sicurezza, si attendono gli esiti (con sempre minore ottimismo) di un possibile avvio di dialogo negoziale con i GOA che possa portare a realistici risultati di *power sharing* e *balance of power*. Inoltre, un'opportunità è rappresentata dalle dichiarate finalità di natura "nazionale", e non globale, dei taliban (principale GOA); ciò potrebbe limitare la capacità di penetrazione in Afghanistan dell'ISIS – la cui attività operativa e di reclutamento è stata riportata nella provincia di Helmand.

A fronte delle opportunità, vi sono le potenziali minacce. In primo luogo, l'assenza di truppe internazionali consegna nelle mani delle ANSF la responsabilità della sicurezza del Paese; responsabilità a cui non corrisponde la capacità dello stato afghano. In secondo luogo si impone la volontà dei GOA di destabilizzare il paese al fine di indebolire sempre più uno stato centrale che sopravvive in virtù di un sostegno, economico e militare, totalmente esterno.

Infine, le scelte alternative (trade-off), variabili in grado di influire sullo sviluppo socio-politico e diplomatico-militare in atto. Tra queste, l'intreccio degli interessi regionali con quelli dei gruppi di potere afghani, nonché il ruolo che riuscirà a esercitare la CI e quanto questa potrà essere distratta dalle ampie e crescenti crisi dell'area MENA e dell'Europa orientale (crisi ucraina).

Sul piano politico-sociale interno si potranno avere effetti generati:

- I. dalla capacità del governo afghano di mantenere un *balance of power* basato su un accettabile *power-sharing* tra i gruppi di potere (pashtun e non-pashtun);
- II. dal *power-sharing* con i gruppi di potere legati al fenomeno insurrezionale (taliban *in primis*) e criminale;
- III. dalla disponibilità alla revisione dei diritti;
- IV. dalle elezioni politiche e dall'atteggiamento di un elettorato deluso dalle elezioni presidenziali del 2014.

Sulla sicurezza influirà il fenomeno insurrezionale. I GOA sono imbattuti sul piano formale e sostanziale, militarmente capaci e in grado di condurre operazioni di successo e limitare la libertà di azione delle ANSF. Il ruolo che i GOA sapranno rivestire nel prossimo biennio potrebbe determinare il collasso dello stato afgano.

Il governo afgano è alla disperata ricerca di una soluzione negoziale con quei GOA che potrebbero imporre le proprie pesanti richieste; richieste che il governo non potrà non accontentare, benché è prevedibile che andranno a toccare questioni attinenti il *power sharing*, i diritti costituzionali e il controllo delle aree periferiche (connesso al mercato degli oppiacei).

Nel solco di un processo conflittuale progressivamente deteriorato, è possibile confermare per il prossimo biennio un andamento già delineato nella precedente “Prospettiva Generale 2014”; un andamento che sarà contraddistinto da:

- I. aumento delle conflittualità a causa delle attività dei GOA e del ruolo che riusciranno a esercitare gli elementi destabilizzanti esterni (es. ISIS);
- II. riduzione delle capacità dello stato;
- III. crescente instabilità politico-sociale derivante da criticità economiche.

È altresì probabile che il prossimo biennio offrirà un orizzonte afgano:

- debole politicamente a causa di un *power-sharing* non definito e incapace di gestire il *balance of power* che contrappone i gruppi di potere, antagonisti, ma legati alla diarchia Ghani-Abdullah;
- vulnerabile alle pressioni dei GOA;
- instabile sul piano della sicurezza interna;
- incapace di gestire i finanziamenti internazionali.

Senza mezzi termini o formule edulcorate, è opportuno prendere atto che la sfida in Afghanistan è persa; con ciò archiviando la “non efficacia” della dottrina contro-insurrezionale (COIN). Il governo di Kabul è debole e sul lungo periodo non sarà in grado di resistere all’offensiva dei GOA condotta senza soluzione di continuità. E quanto più la NATO ridurrà la sua presenza sul terreno e il supporto alle ANSF, tanto più le aree periferiche cadranno sotto l’influenza, prima, e il controllo, poi, dei GOA: dalla periferia verso il centro.

La riduzione degli assetti statunitensi, in particolare, garantirà ai GOA una sempre maggiore capacità di concentrare unità e condurre azioni di massa; e la prosecuzione delle azioni di combattimento si presenta come una scelta strategica dagli effetti a breve termine.

In sintesi, lo Stato afgano – limitato nella *governance*, dipendente sul piano economico e non in grado di contrastare il fenomeno insurrezionale – punta ora a un compromesso politico che dovrà muovere verso un accordo con i GOA, e per primi i taliban dell’Emirato islamico dell’Afghanistan. Le premesse si muovono sui binari della *Realpolitik*, con buona pace delle ambizioni democratiche.

Africa

Marco Massoni

EXECUTIVE SUMMARY

L'Africa sta passando dalla dipendenza dall'aiuto allo sviluppo alla crescita economica fondata sul commercio e incardinata nella mondializzazione economica, sicché non è più la destinazione finale degli aiuti e della solidarietà internazionali, bensì il luogo per eccellenza degli investimenti globali (Business-First Strategy).

L'Africa – geograficamente tanto grande quanto Cina, Messico, Europa, India, Giappone e Stati Uniti messi insieme – presenta numerose criticità, tra cui una statualità debole, nonostante un trasversale miglioramento della sicurezza. Essa esprime una grande eterogeneità intra-statuale ed inter-statuale a causa della storia coloniale, la quale ha ridotto, frammentato e agglomerato in stati-nazione popolazioni e territori tanto diversi quanto incommensurabili.

Entro il 2020 saranno i seguenti quattro settori a far volare le economie africane: i beni di consumo, le risorse naturali, l'agricoltura e le infrastrutture; in secondo luogo verranno le telecomunicazioni, il settore bancario e quello turistico.

Le infrastrutture africane sono sottodimensionate in relazione alle esigenze. Sempre più Nazioni africane fanno ingresso nel club degli esportatori di greggio o gas naturale (Ghana, Uganda, Kenya, Tanzania e Mozambico). La superficie coltivabile in Africa è la maggiore al mondo con oltre 200 milioni di ettari.

Il rapporto tra l'Italia e l'Africa è antico, ma oggi inadeguato rispetto alle sfide del futuro. L'interscambio commerciale è di circa 14 miliardi di euro, pari solamente a meno del 2 per cento dell'intero interscambio commerciale nazionale. L'Italia con le sue eccellenze da esportazione – “4A”: Alimentari, Abbigliamento, Arredamento, Automazione – potrebbe favorire il sostegno a governance ambientale, ricerca e produzione d'energia rinnovabile con pratiche agricole a basso impatto ambientale, assecondando la tutela dei diritti intellettuali delle comunità attraverso la valorizzazione dei saperi locali.

Il Governo italiano ha individuato una strategia basata su tre ambiti – Energia, Cooperazione, Export – rivolta a otto Paesi africani prioritari, con cui intavolare una reciproca diplomazia della crescita: Angola, Etiopia, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Senegal e Sudafrica. Con la visita del Primo Ministro, Matteo Renzi, in

Mozambico, Repubblica del Congo e Angola, Palazzo Chigi reputa che si giochi una parte rilevante dello sviluppo economico nazionale e del nostro sistema di valori in una nuova partnership con l'Africa, specialmente con quella Australe, con i cui Stati lusofoni anche l'ENI sta sviluppando un legame esclusivo.

Se l'Italia vuole primeggiare e recuperare il tempo perduto in Africa, occorre che si presenti con un portafoglio ben più attraente di quello dei concorrenti, promuovendo il proprio valore aggiunto rispetto a quello degli altri ben più agguerriti competitor internazionali, poiché l'Africa sa di avere sempre meno bisogno di coadiutori esterni delle proprie politiche d'indirizzo.

Nel 2050 l'Africa avrà due miliardi di abitanti, mentre l'Europa solo mezzo miliardo; taluni Stati europei godono di un PIL inferiore a quello di talaltri Stati africani. È stata approvata la Strategia UE sul Golfo di Guinea, nell'ambito della quale sarebbe opportuno che Roma si ricavi uno spazio adeguato, promuovendo un candidato italiano alla carica di Coordinatore Regionale dell'UE per il Golfo di Guinea. Senza particolari esiti lo scorso aprile si è svolto a Bruxelles il IV Vertice Unione Europea-Africa.

I singoli interessi nazionali nell'UE ancora contribuiscono a minare l'unità d'intenti paneuropea, rendendo intermittente l'efficacia della politica estera europea in Africa, sicché il Dialogo UE-Africa dovrebbe farsi più politico e meno tecnico-burocratico. Esiste una politica di sicurezza europea comune, ma non una politica economica europea comune, quindi gli europei sono al tempo stesso partner e concorrenti in Africa. Il realismo della politica di potenza di alcuni singoli Stati membri dell'Unione Europea sono l'altra faccia della medaglia del paternalismo, dell'ambiguità, del doppio standard, dell'incoerenza e della schizofrenia con cui l'Europa si ostina a guardare l'Africa, ergo i pregiudizi con cui viene percepita l'azione esterna europea da parte africana.

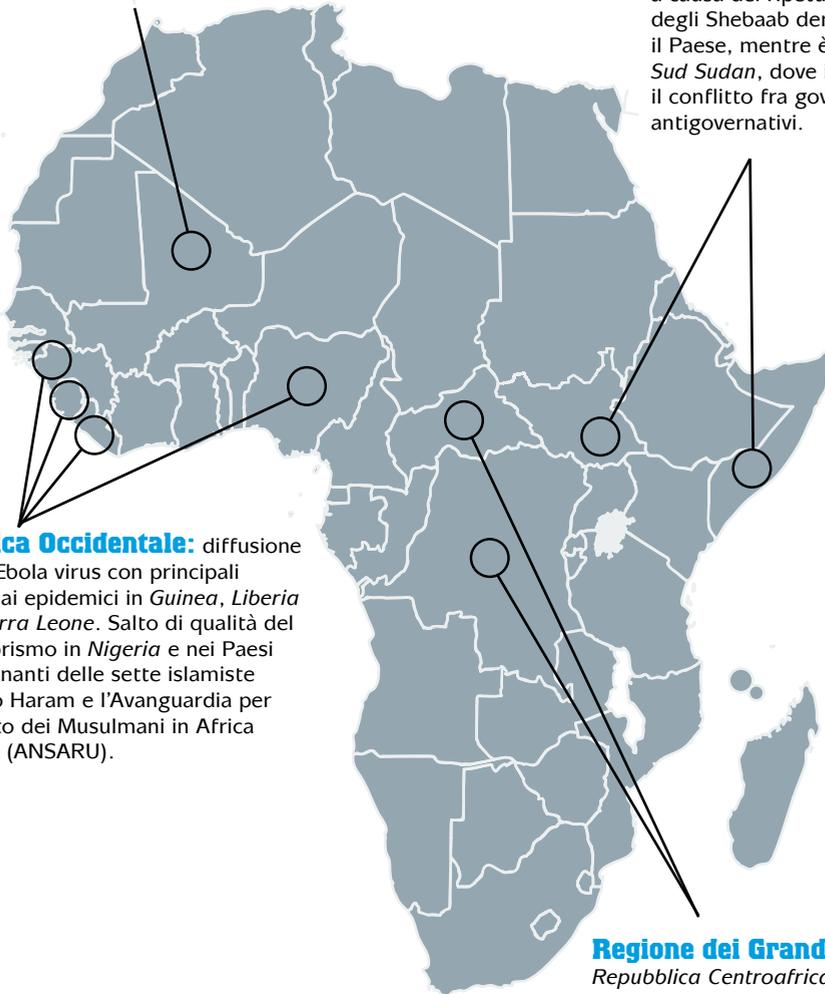
In questo quadro s'inserisce il ritardo della risposta internazionale per il contenimento dell'epidemia dell'Ebola virus (Ebola Virus Disease – EVD). L'errore commesso dalla comunità internazionale è stato quello di non aver nemmeno ipotizzato che fosse possibile il propagarsi epidemico ben oltre i confini del Continente africano, fino al punto di lambire e “infettare” nazioni che si erano ritenute immuni da qualsiasi rischio derivante dall'impovertimento in cui si vuole mantenere l'Africa.

La Cina ha aperto in alcuni Stati africani le Special Economic Zones (SEZ), al fine di aggirare gli ostacoli e i vincoli del commercio internazionale ai danni di USA e UE. Rispetto alla Cina l'Europa persevera nell'equivoco di insistere nel credere alla complementarità dei ruoli da giocare in Africa, laddove il modello cinese per il controllo totale dell'Africa prevede proprio di persuadere i maggiori competitor della propria buona fede attraverso la simulazione del multilateralismo® alias multilateralismo simulato®, un ingegnoso sistema secondo cui Pechino, diversamente dalla realtà, non considererebbe competitiva la sua relazione con l'Europa.

Sahel: permane l'instabilità nelle regioni settentrionali del *Mali* malgrado i negoziati tra il Governo centrale di Bamako e i delegati del Nord del Paese in corso ad Algeri. Transizione pacifica in *Burkina Faso* dopo l'estromissione dell'ex Presidente, Blaise Compaoré, e conseguente sospensione del ruolo di leadership di Ouagadougou nella mediazione dei conflitti dello scacchiere.

Grande Corno d'Africa:

è ancora instabile la *Somalia* a causa dei ripetuti attacchi degli Shebaab dentro e fuori il Paese, mentre è stallo in *Sud Sudan*, dove imperversa il conflitto fra governativi e antigovernativi.



Africa Occidentale: diffusione dell'Ebola virus con principali focolai epidemici in *Guinea*, *Liberia* e *Sierra Leone*. Salto di qualità del terrorismo in *Nigeria* e nei Paesi confinanti delle sette islamiste Boko Haram e l'Avanguardia per l' Aiuto dei Musulmani in Africa Nera (ANSARU).

Regione dei Grandi Laghi: nella *Repubblica Centrafricana (RCA)*, nonostante il dispiegamento della missione militare dell'Unione Europea CSDP-EUFOR RCA, resta ancora irrisolto il conflitto tra Anti-Balaka cristiani e filoislamici di Séléka. Nella *Repubblica Democratica del Congo (RDC)* la ribellione del Katanga si aggiunge al mai sopito conflitto del Kivu.

SITUAZIONE

In *Africa Settentrionale* le elezioni del 21/06/2014 hanno confermato Capo dello Stato della **Mauritania** l'attuale Presidente di turno dell'Unione Africana (UA), Mohamed Ould Abdelaziz. L'ex Presidente del Mozambico, Joaquim Chissano, è il nuovo inviato speciale dell'UA per il **Sahara Occidentale**.

In *Africa Occidentale* il nuovo Presidente della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS) è il Capo di Stato ghanese, John Mahama. L'ex Presidente del **Burkina Faso**, Blaise Compaoré, per causa di una protesta popolare, è stato costretto a fuggire in Marocco e in Costa d'Avorio; dal 16/11/2014 Michel Kafando è il Presidente della transizione dell'ex Alto Volta.

La **Guinea-Bissau** è rientrata all'ordine costituzionale con le elezioni presidenziali del 18/11/2014, vinte da José Mário Vaz.

In **Mali** con un budget di €5,5 milioni Bruxelles ha avviato una nuova missione civile in ambito CSDP – la EUCAP Sahel Mali – volta ad assistere le forze di sicurezza maliane, per meglio contrastare il terrorismo nella regione e i traffici transfrontalieri. L'Opération Barkhane di Parigi, che ha sostituito le operazioni Serval e Épervier, si svolge in cooperazione con Burkina Faso, Ciad, Mali e Mauritania. Proseguono ad Algeri, non senza difficoltà, i negoziati fra le due delegazioni maliane, da una parte il Governo di Bamako e dall'altra i gruppi settentrionali, per la ricerca di una pace giusta e durevole. A Kidal e nelle altre regioni del nord perdura il clima d'insicurezza, anche a causa delle continue infiltrazioni terroristiche dei qaidisti ancora operativi nello scacchiere.

La **Nigeria**, uno dei Paesi MINT (Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia), superando il Sudafrica, è diventata la prima economia africana con un PIL annuo di oltre 500 miliardi di dollari, grazie alla diversificazione della propria economia (telecomunicazioni, finanza, assicurazioni, compagnie aeree ed entertainment) rispetto ai tradizionali settori energetico e agricolo. Cresce il numero di Paesi (UE, Cina, Francia, Israele, Regno Unito e USA) coinvolti nella condivisione delle informazioni circa le attività delle sette islamiste nigeriane, che operano oramai anche in Camerun, Ciad e Niger. Resta tuttavia ancora un *wishful thinking* quello manifestato dagli Stati membri (Camerun, Ciad, Niger, Nigeria, RCA e Libia) della Commissione del Bacino del Lago Ciad (CBLT-LCBC) ossia l'idea di costituire una forza multinazionale africana, per contrastare Boko Haram e l'Avanguardia per l' Aiuto dei Musulmani in Africa Nera (ANSARU).

Per quanto riguarda l'*Africa Orientale* Italia e Germania hanno dato avvio al Processo di Khartoum, un'iniziativa che coinvolge i Paesi di origine e di transito delle migrazioni africane verso l'Europa (Libia, Egitto, Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Eritrea, Gibuti, Somalia, Kenya, Tunisia), sfociata nella Dichiarazione di Roma, secondo una strategia imperniata su quattro pilastri: migrazione legale/mobilità;

migrazione irregolare e contrasto al crimine organizzato (*smuggling & trafficking*); nesso tra migrazione e sviluppo; protezione internazionale. Tutto ciò è stato preceduto da un viaggio nella regione del Vice-Ministro degli Esteri italiano, Lapo Pistelli, che ha incontrato il Presidente dell'**Eritrea**, Isaias Afewerki.

Parigi ha attivato a **Gibuti** il Comando delle Operazioni Speciali (COS) – il suo terzo distaccamento in Africa dopo quelli in Burkina Faso e in Mauritania – allo scopo di rendere più snella la propria capacità di proiezione oltremare nei teatri operativi continentali. Gibuti ospita numerose basi militari straniere: italiana, americana, russa, giapponese, cinese ed europea, oltre a quella multinazionale sotto il comando dell'Unione Europea.

Abdiweli Sheikh Ahmed è il nuovo Primo Ministro della **Somalia**, dove una recrudescenza delle ostilità ha provocato una lunga serie di attentati terroristici degli Shebaab. Pechino ha aperto la propria rappresentanza diplomatica a Mogadiscio, che si appresta a entrare nella produzione degli idrocarburi.

Aumenta in **Kenya** la tensione provocata dal proselitismo islamista. Il Presidente, Uhuru Kenyatta, si è presentato di fronte alla Corte Penale Internazionale dell'Aja, a proposito delle accuse per le violenze post-elettorali del 2007-2008.

Il Presidente del **Sudan**, al-Bashir, sta preparando il terreno per le prossime elezioni presidenziali attraverso una serie di atti di benevolenza verso gli oppositori. Permangono tuttavia dubbi sulle sue reali intenzioni, dal momento che, malgrado l'amnistia nei confronti di vari gruppi armati attivi, i combattimenti proseguono in Darfur, nel Nilo Blu e nel Sud Kordofan.

Per il **Sud Sudan** rimangono lettera morta tutti i tentativi di composizione del conflitto in corso da un anno fra i sostenitori del Presidente Salva Kiir e i seguaci dell'ex Vice-Presidente, Riek Machar, avendo spaccato in due il partito di governo, il Movimento Popolare per la Liberazione del Sudan (SPLM).

Relativamente all'*Africa Centrale* la **Guinea Equatoriale** è entrata a far parte della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP).

La crisi in **Repubblica Centrafricana (RCA)**, che vede gli Anti-Balaka cristiani contro gli ex ribelli filoislamici della coalizione Séléka, si sta riverberando oltre confine. Si è insediato un nuovo Governo di Transizione, sotto la guida del primo ministro musulmano Mahamat Kamoun. Il 15/09/2014 l'African-led International Support Mission to the Central African Republic (MISCA) ha passato le consegne alla United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic (MINUSCA). Anche l'Italia partecipa con cinquanta uomini alla missione militare dell'Unione Europea CSDP-EUFOR RCA a guida franco-tedesca, con il contributo di Paesi minori della UE (Estonia, Polonia, Lettonia, Lituania e Romania) e di uno extra-UE, la Georgia. Bruxelles sta valutando, se dispiegare una missione di consiglieri militari per la riforma del settore della sicurezza.

L'esercito della **Repubblica Democratica del Congo (RDC)** sta combattendo contro le milizie ribelli ruandesi hutu del Fronte Democratico per la Liberazione del Rwanda (FDLR), quelle ugandesi basate nell'est congolese delle Allied Democratic Forces – National Army for the Liberation of Uganda (ADF–NALU) e quelle di altri gruppi Mayi Mayi. È in corso una riforma delle Forze Armate, che prevede una ripartizione in funzione delle aree maggiormente destabilizzate, come nel caso del Katanga, nuovo focolaio d'instabilità a motivo di riaccese rivendicazioni autonomistiche.

Per l'*Africa Australe* l'**Angola** è stata eletta membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, avendone Roma appoggiato la candidatura. Luanda entro il 2016 diventerà il primo esportatore di petrolio dell'Africa Sub-Sahariana, superando il primato nigeriano.

Hery Rajoanarimampianina è il nuovo Presidente della Repubblica del **Madagascar**.

L'ex Ministro degli Esteri, Peter Mutharika, è stato eletto nuovo Presidente della Repubblica del **Malawi**, battendo la Presidente uscente, Joyce Banda. Lilongwe intende diversificare i partenariati politici ed economici per mezzo di alleanze strategiche con i BRICS, allontanandosi dalla dipendenza dal Regno Unito.

Mauritius e le Seychelles hanno aderito allo IO-5, un accordo navale per la sicurezza marittima con l'India, già sottoscritto dallo Sri Lanka e dalle Maldive.

Le elezioni presidenziali e legislative in Mozambico del 25/10/2014 sono state vinte dal partito al potere, il FRELIMO e dal suo candidato Presidente, Filipe Nyusi. L'Italia parteciperà alla missione d'osservazione internazionale sul reintegro degli ex combattenti della RENAMO nelle forze regolari nazionali.

Il Presidente del Sudafrica Jacob Zuma è stato riconfermato in carica nelle elezioni del 7/05/2014. Pretoria ha sottoscritto accordi per l'uso civile del nucleare con Mosca e Parigi, così da costruire nei prossimi quindici anni una decina di centrali.

Grace Marufu Mugabe, seconda moglie del Capo di Stato Robert Mugabe, è stata designata candidata alla Presidenza della Repubblica dello **Zimbabwe**. Mentre cresce la cooperazione militare con Russia e Cina, Harare si è dotata del suo primo fondo sovrano (SWF), grazie ai proventi del fiorente settore minerario.

PROSPETTIVA

Si registra un crescente coinvolgimento dell'**Italia** nel Grande Corno d'Africa: il già noto Processo di Rabat o Dialogo Euro-Africano su Migrazione e Sviluppo, istituito nel 2006 e riguardante il rapporto fra UE e Stati dell'Africa Occidentale allargata©, è stato affiancato dal cosiddetto Processo di Khartoum (PK) ovvero EU-Horn of Africa Migration Route Initiative

(HoAMRI), lanciato con una Conferenza ministeriale a Roma il 28/11/2014 sotto l'impulso della Presidenza italiana dell'Unione Europea.

L'**Europa**, che così come stanno le cose difficilmente sarà in grado di sviluppare la propria strategia di sviluppo con l'Africa, dovrebbe abbandonare una logica di rendita di posizione, per passare a una logica di flussi, che leghi indissolubilmente la crescita dell'Africa a quella europea mediante alcune linee guida: sostenere il finanziamento di infrastrutture; contribuire al rafforzamento delle capacità di finanziamento dell'economia africana; aumentare le capacità d'intervento dell'Unione Europea nel continente; sostenere l'integrazione regionale-continentale in Africa; fare dell'Europa uno spazio di ricezione favorevole degli investimenti finanziari industriali, commerciali e culturali africani. Sulla falsariga della strategia francese di ritorno in Africa occorrerebbe dare luogo alla Co-localizzazione, partenariati industriali euro-africani, in grado di permettere un'integrazione delle capacità di produzione locali per mezzo di catene produttive inizialmente a carattere regionale, dunque globale, in modo da concentrare i processi trasformativi della produzione per mezzo delle filiere, determinando un particolare valore aggiunto dei prodotti finali, in quanto realizzati in loco.

L'Architettura Africana di Pace e Sicurezza (APSA) non sarà più formata da cinque African Standby Forces (ASF) regionali indipendenti, bensì dalla Capacità Africana di Risposta Immediata alle Crisi (CARIC), una sola risorsa costituita di volta in volta, secondo necessità, da coalizioni ad hoc di volenterosi Stati africani contributori, dunque a geometria e a peso politico inerente variabili. Per il rilancio statunitense in Africa durante lo USA-Africa Leaders Summit di agosto 2014, Washington ha annunciato l'African Peace-keeping Rapid Response Partnership (A-Prep). Circa lo sviluppo di ambo le iniziative è prematuro esprimersi.

La strategia di ritorno in Africa del Marocco, che capitalizza sull'arabofonia e sulla francofonia, si articola secondo i volti della geodiplomazia, dell'espansione economica e della simbologia islamica, presentandosi quale mediatore delle crisi nel Sahara-Sahel, onde ridimensionare il ruolo dell'Algeria. Non sono tuttavia ancora maturi i tempi per una reale affermazione di tale strategia né una soluzione del Sahara Occidentale sembra concretizzarsi nel medio periodo.

La contestata creazione in Burkina Faso da parte dell'ex Presidente Compaoré, al potere dal 1987, di un Senato e ancor più la tentata modifica della Costituzione hanno fatto terminare uno dei poteri politici più longevi in Africa, incapace di ascoltare le richieste della popolazione e dei partner esteri. Le analogie con altri tentativi in corso di modifiche costituzionali fino all'abolizione del numero dei mandati riguardano i casi del Benin, del Rwanda, del Burundi, della Repubblica del Congo e della Repubblica Democratica del Congo, dove la tensione fra i partiti al governo e quelli d'opposizione è altissima.

Il riassetto geopolitico dello scacchiere africano si sta spostando dall’Africa Occidentale a quella Centrale, dove però ancora non riesce a contenere l’espansione dell’Islam né della Cina. La RCA, trovandosi al confine fra gli Stati francofoni dell’Africa Centrale e quelli anglofoni del Grande Corno d’Africa, è al centro di una macroregione dove non solo l’instabilità dell’Africa Orientale s’incardina con quella della Regione dei Grandi Laghi, ma dove è anche necessario contenere sia l’espansionismo economico cinese sia quello religioso islamista.

Il tentativo della Nigeria di accreditarsi come nuovo polo economico dell’Africa stride con una governance ancora inadeguata, incapace di arginare il terrorismo. Sebbene altri Stati, come l’Etiopia, il Ghana o il Mozambico, forniscano maggiori garanzie di uno sviluppo più equilibrato, tuttavia nel lungo periodo la Nigeria è destinata comunque a diventare una protagonista per chiunque voglia rapportarsi all’ultima frontiera economica mondiale: l’Africa.

Regione Danubiana-Balcanica e Turchia

Paolo Quercia

EXECUTIVE SUMMARY

Gli eventi avvenuti del 2014 nella regione dell'Europa Sud Orientale sono stati geo-politicamente riplasmati dagli sviluppi dei due importanti conflitti che sono in corso appena oltre i confini della regione, in Ucraina ed in Siria. Il 2015 sarà in buona parte caratterizzato dalle ricadute che questi conflitti extraregionali, potranno produrre sull'area e sui singoli paesi, nonché sull'evoluzione delle politiche integrazioniste di Unione Europea e NATO.

Le conseguenze dei conflitti ucraino e siriano sull'Europa Sud Orientale acquistano una forza geopolitica particolare alla luce del fatto che questa regione, incuneata tra Europa, Medio Oriente e Asia, continua a rappresentare un progetto occidentale incompiuto, restando tutt'oggi attraversata da conflitti interni irrisolti e lacerata da contrapposte zone d'influenza geopolitiche.

Nonostante la riemersione geopolitica dell'Europa Sud Orientale sia ormai avvenuta da oltre 25 anni, il processo d'integrazione euro-atlantico della regione è rimasto incompleto a causa della permanente instabilità della sub-regione dei Balcani Occidentali (Serbia, Bosnia Erzegovina, Montenegro, Kosovo e Albania). Quest'area prodottasi dal disgregamento della Jugoslavia resterà sospesa, anche nel 2015, in una triplice transizione: quella della trasformazione democratica, quella della modernizzazione economica e quella della risoluzione dei conflitti aperti. La spinta integrazionista occidentale sembra aver esaurito il suo potenziale di integrazione a partire dal 2008, anno della crisi economica e dell'indipendenza del Kosovo, entrambi fattori che hanno rallentato le possibilità di una completa europeizzazione dell'area. Lo stallo degli ultimi sette anni rischia di aggravarsi ulteriormente nel 2015, a causa di due possibili scenari: quello dell'aumento della competizione geopolitica tra Europa e Russia ma anche quello della marginalizzazione ed isolamento della regione dalle principali dinamiche internazionali. Entrambi gli scenari sono negativi.

Interessante notare che, sempre a partire dal 2008, la Turchia di Erdogan e la Russia di Putin hanno avviato un parallelo processo di differenziazione e allontanamento dall'Europa e dall'Occidente, chiudendo di fatto le finestre di dialogo strategico che entrambi i paesi avevano a lungo tenute aperte nel decennio precedente. Un dialogo strategico con Europa ed Occidente che aveva

un suo spazio di contatto fluido proprio nei Balcani e nell'Europa Sud Orientale, regione in cui i tre “esteri vicini” di Europa, Russia e Turchia si sovrappongono. Nello scorso decennio, l'aumento della presenza e penetrazione di Mosca e Ankara nei Balcani e nell'Europa Sud Orientale era anche, in qualche misura, parte di una forma indiretta di dialogo con l'Occidente. Turchia e Russia, utilizzando canali e strategie differenti, hanno cercato a lungo di trovare una via di accesso all'Europa attraverso la porta d'accesso secondaria dei Balcani, rispondendo alla propria vocazione euroasiatica, che è parte del bagaglio storico – politico di entrambi i paesi. Per la Russia, l'aumento della presenza nei Balcani è stata incentrata su una strategia di penetrazione nei settori del trasporto, raffinazione e distribuzione dei prodotti energetici mentre la Turchia ha maggiormente utilizzato le sue politiche di penetrazione culturale e religiosa, ma anche la forte presenza commerciale e manifatturiera.

La domanda chiave per il 2015 è come i conflitti siriano ed ucraino hanno cambiato e cambieranno il rapporto indiretto e trilaterale che EU – Turchia – Russia sperimentano nella regione dell'Europa Sud Orientale. Con i conflitti siriano ed ucraino ancora lontani dal far prevedere delle *exit strategy*, non è possibile prevederne le conseguenze regionali, anche alla luce dell'imprevedibilità e della volatilità delle posizioni politiche dei principali attori coinvolti, impegnati in complessi e contraddittori reset delle proprie posture internazionali. Si deve però sottolineare che quello che sta accadendo attorno alla regione non potrà non riconfigurare, anche nel breve periodo (2 – 5 anni), il suo significato geopolitico. Volendo avanzare ipotesi – necessariamente non sostanziabili – oggi appare che l'esito di questo processo possa essere una generalizzata riduzione del *soft power* turco nella regione ed una spaccatura tra i paesi dell'area tra filo-russi e anti-russi. Nel medio termine, le conseguenze sulla regione saranno rilevanti, sia negli assetti politici e di sicurezza che energetici e commerciali. I due conflitti hanno alterato significativamente posture e assetti geo-strategici di Turchia e Russia, le due potenze extraregionali non occidentali che vantano un'importante co-influenza politica ed economica su due parti importanti della regione: quella cristiana ortodossa (Serbia, Repubblica Srpska della BiH, Bulgaria, Macedonia, Grecia, Cipro¹) e quella a maggioranza musulmana (Federazione BiH, Albania, Kosovo).

¹ Si ritiene inferiore l'influenza russa su Romania e Montenegro.

SITUAZIONE

Un avvio d'anno positivo, con una chiusura all'insegna dell'incertezza. Il 2014 è stato un anno particolarmente denso di avvenimenti per l'Europa Sud Orientale, non solo per via dei numerosi processi elettorali che si sono avuti in molti paesi dell'area (Serbia, Bulgaria, Kosovo, Bosnia Erzegovina, Romania, Turchia), ma, soprattutto, per via delle tensioni geopolitiche di portata globale che si sono riversate sulla regione dalle due aree di confine del Mar Nero (Ucraina) e del Mediterraneo Orientale (Siria).

Il 2014 si era aperto con un segnale positivo, un passo storico, l'avvio di una stagione di disgelo tra Belgrado e Pristina, frutto dei colloqui "trilaterali" tra Serbia e Kosovo con la mediazione dell'Unione Europea (UE) che avevano consentito l'apertura dei negoziati di adesione di Belgrado con l'UE il 21 gennaio. L'anno si è invece chiuso con le dichiarazioni dal tono pessimista del nuovo presidente della Commissione Europea, il lussemburghese Jean-Claude Juncker che ha dichiarato – quasi a tranquillizzare un'opinione pubblica europea preoccupata per le adesioni già aperte (Serbia e Montenegro) e per quelle di prossima apertura (Albania e Macedonia) – che "nessun nuovo allargamento avrà luogo nei prossimi cinque anni".

Ripercussioni del conflitto ucraino e rapporti con la Russia. Un segnale che il 2014 sarebbe stato un anno non facile per gli allargamenti futuri si è avuto nell'aprile 2014, quando l'Inghilterra, a seguito dell'avvio del conflitto separatista ucraino, ha messo sotto forte pressione politica il neo-eletto governo serbo di Vucic, paese di tradizionali posizioni filo russe. In una lettera di felicitazioni per l'elezione il premier britannico ha, certamente irrispettando in quel contesto, sottolineato la necessità che Belgrado "si allinei alla più generale azione di politica estera dell'UE. (...). Spero che la Serbia aderirà quanto prima alla condanna europea delle azioni illegali compiute da Mosca". La richiesta di Londra di sposare la linea politica europea contro la Russia, e dunque le sanzioni economiche, ancor prima dell'apertura del *acquis communautaire* n. 31 (politica estera e di sicurezza comune), è indicativa di come una parte dei paesi europei appaia sempre più intenzionato a condizionare il progresso nel percorso di allargamento dei paesi balcanici alle nuove priorità geopolitiche create a seguito del conflitto ucraino. Le pressioni per scelte di campo strategiche, e politicamente costose, potrebbero aumentare nel corso del 2015, in maniera simile a quanto avvenuto con il governo Montenegrino nel 2014. Lo scorso anno Podgorica aveva, difatti, deciso di far proprie le sanzioni europee contro la Russia nonostante non fosse tenuta a farlo e nonostante la propria economia e il proprio sistema istituzionale e finanziario fossero fortemente legati e in parte controllati da Mosca.

La mossa di Podgorica era dettata dalla speranza di ottenere un invito ad aderire alla NATO nel corso del vertice dell'Alleanza di settembre 2014 in Galles, invito che, com'era prevedibile, non è arrivato. Il mancato invito al Montenegro, nonostante siano trapelate informazioni circa la scarsa affidabilità

delle strutture d'intelligence montenegrina, sul piano macro-politico può essere ricondotto anch'esso a uno *spill-over* prodotto dalla crisi ucraina sulla regione balcanica. Se essa da un lato ha spinto il Montenegro ad allinearsi alla politica internazionale statunitense, dall'altro ha agito come un ulteriore ostacolo per le possibilità di espansione dell'Alleanza Atlantica nei Balcani. Paradossi di questo tipo non saranno infrequenti nel corso del 2015. Il conflitto apertosi con la Russia spinge l'Alleanza verso una maggiore prudenza, per evitare che Mosca possa reagire con nuovi atti di destabilizzazione nella regione stessa o nelle aree limitrofe, come il Caucaso. Al tempo stesso, questo conflitto continuerà ad aumentare il paradosso di rendere per l'Occidente più strategici ma meno integrabili quei paesi che sono costretti a bilanciare molteplici affiliazioni geopolitiche extraregionali.

Piccoli segnali di un nervosismo russo nei Balcani sul tema dell'allargamento della NATO si sono registrati a novembre in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, quando il rappresentante russo si è astenuto dal votare la Risoluzione 2183 che prevede il rinnovo della missione militare in BiH "Eufor Althea" a causa del passaggio in cui viene affermato "Emphasizing the importance of Bosnia and Herzegovina's progress towards Euro-Atlantic integration". Che esso sia il segnale di un mutamento di sensibilità sul tema a seguito della questione ucraina è confermato dal fatto che lo stesso identico passaggio era presente anche nella Risoluzione 2123 del 2013, che fu approvato dal Consiglio di Sicurezza all'unanimità anche con il voto russo.

Ripercussione del conflitto siriano e rapporti con la Turchia. Il conflitto siriano – che sembrerebbe essere meno collegato all'Europa Sud Orientale rispetto a quello ucraino – ha comunque almeno due ragioni che lo legano con i Balcani attraverso il Mediterraneo Orientale. In primo luogo per via del fattore turco, perché il coinvolgimento di Ankara, il paese di maggior peso geopolitico dell'Europa Sud Orientale, è stato più profondo e più intenso di quanto si sia ipotizzato negli anni precedenti e difficilmente la Turchia riuscirà a liberarsi dai problemi di sicurezza che esso ha risvegliato dentro e fuori il paese, sia nei confronti dell'ISIS che del riemergente fattore curdo. La significativa esposizione mediorientale della politica estera turca e la necessità di bilanciarla rafforzano il rapporto con Mosca in altri scenari, e produrrà come conseguenza un affievolimento dell'azione della Turchia nella regione balcanica e di quelle connesse del Mar Nero e del Caucaso. Un primo segnale in questo senso è rappresentato dal fatto che Ankara abbia relegato su di un piano secondario la questione dell'annessione russa della Crimea, che solo qualche anno fa sarebbe stata trattata con maggiore attenzione, anche per via della minoranza turcofona che vi risiede e per gli effetti che questa crisi produce sull'intero sistema geopolitico del Mar Nero, su cui si affacciano ben tre paesi parte dell'Europa Sud Orientale. Il secondo *fil rouge*, che collega il conflitto siriano ai Balcani è dovuto al fatto che la guerra civile siriana ha

riattivato nella regione un fantasma che appariva scomparso da tempo, quello del radicalismo jihadista e dei flussi di *foreign fighters* e combattenti dai paesi islamici dell'Europa Sud Orientale verso la Siria. Si tratta di un fenomeno che ha interessato particolarmente l'area albanofona (Kosovo in particolare, ma anche Albania e Macedonia) ed in parte la Bosnia Erzegovina e che ha suscitato forti preoccupazioni in tutta la regione, con l'introduzione di normative anti-jihadiste e con azioni repressive di polizia contro le comunità islamiche (specialmente in Kosovo).

La confusa partita energetica regionale. Il blocco occidentale a South Stream ed il cambio di strategia russo. L'anno si è chiuso con la decisione di Putin di rinunciare, per il momento, al progetto *South Stream* – già politicamente debilitato, ritardato e la sua realizzazione messa in dubbio dalle sanzioni USA/UE contro la Russia – gasdotto che avrebbe attraversato sia i Balcani Orientali che quelli Occidentali e che vedeva entusiasti e interessati protagonisti del progetto l'Austria, la Bulgaria, la Serbia e l'Ungheria. L'abbandono di *South Stream* (in cui la Bulgaria ha avuto un ruolo cruciale, con il congelamento del ramo bulgaro del progetto costato la caduta del governo socialista, troppo vicino alle posizioni di Mosca) rappresenta una vera e propria rivoluzione per la sicurezza energetica dei Balcani e per la stessa presenza russa nella regione, visto che, da almeno un decennio, la presenza politica russa aveva basato la propria strategia di influenza in massima parte sullo strumento energetico. La realizzabilità di *South Stream*, già oggetto di un tavolo di contenzioso tra la Commissione Europea e Mosca per risolvere il problema della sua compatibilità con la normativa UE, è venuta meno a causa dello scoppio del conflitto ucraino, ed una sua eventuale ripresa resta connessa ad una possibile via d'uscita di Mosca da questo conflitto. *South Stream* è divenuto, di fatto, un progetto ingombrante, costoso, e soprattutto inconciliabile con un ruolo militarmente attivo giocato da Mosca nell'Ucraina Orientale e – probabilmente – anche con il fatto compiuto dell'annessione della Crimea. Le modalità della “caduta” di *South Stream* portano però verso una generale considerazione sul “valore” geopolitico dei Balcani per Mosca in questo momento storico, deducibile come “lezione appresa” da questa crisi. L'attitudine con cui la Russia, dopo aver fortemente voluto il progetto di un corridoio meridionale transbalcanico del gas verso l'Europa, ha sacrificato tale progetto strategico sull'altare del nazionalismo e del revisionismo storico nella confinante Ucraina, indica che esiste una chiara gerarchia delle priorità geopolitiche per Mosca, e conferma che i paesi balcanici continuano a rivestire un ruolo secondario e strumentale rispetto all'area della russofonia e dello spazio dell'ex Unione Sovietica. Strumentale a più ampi progetti geostrategici nel suo estero vicino più immediato era evidentemente il gasdotto *South Stream*, e con esso, il suo stesso rapporto con l'Europa Sud Orientale. Vi è la possibilità che, anche i paesi filorussi della regione – pur ritenendo l'Occidente responsabile della crisi con Mosca –

possano leggere quanto avvenuto nel 2014 come un segnale di non affidabilità dell'alleato russo e modificare, conseguentemente, le proprie politiche.

Gli scossoni prodotti dal conflitto ucraino nell'Europa Sud Orientale e il processo di affievolimento del vettore occidentale e atlantico della politica estera turca in favore di una postura maggiormente dettata dal vettore mediorientale, vanno letti anche in controluce rispetto al processo di riavvicinamento tra i due paesi avviato dall'importante visita di Putin in Turchia a fine 2014. Il futuro di tale processo sarà fortemente influenzato, se non determinato, dalle vicende del conflitto siriano, ma è interesse di entrambi i paesi – apparentemente in parallelo allontanamento dall'Occidente – di rafforzare, nonostante le differenze, i propri rapporti reciproci. Ancora una volta Putin affida allo strumento energetico il compito di facilitare tale strategia e di cementare i suoi interessi con quelli di Ankara. Su ciò si basa la volontà/necessità di sostituire *South Stream*, con un progetto analogo volto a trasformare la Turchia in una nuova Ucraina, dirottando i flussi che si volevano indirizzare verso l'Europa Sud Orientale in un nuovo gasdotto sottomarino tra Russia e Turchia. All'interno della possibile intesa, vi sarebbe anche una forte componente commerciale, basata su un potenziale forte aumento delle esportazioni turche di prodotti alimentari verso la Russia, a sostituzione delle importazioni di prodotti europei bloccati dalle contro sanzioni russe.

PROSPETTIVA

Gli eventi del 2014 hanno dunque ricordato che l'Europa Sud Orientale è – dal punto di vista euro-atlantico – una regione incompiuta, frammentata, sottoposta a contrastanti e fluide zone d'influenza e caratterizzata da appartenenze e identità geopolitiche e strategiche non univoche. Queste zone di influenza a loro volta non sono stabili ma in movimento ed i conflitti siriano ed ucraino rappresentano due faglie di collisione che possono incidere in maniera significativa sull'Europa Sud Orientale, “regione degli esteri vicini” di Europa, Russia e Turchia. In questo contesto, la regione, priva di un chiaro e condiviso indirizzo politico, resta caratterizzata da Stati deboli, per i quali la potenziale *membership* europea o atlantica o euro-atlantica, presenta spesso costi economici e geopolitici importanti, non sempre sostenibili. Riposizionamento della Turchia, stabilità e sicurezza nei Balcani anche a fronte della persistenza di un deteriorato rapporto con Mosca e la fluida questione della sicurezza energetica saranno i tre macro temi del 2015.

Il reset turco passa da Mosca? La decisione da parte di Mosca di sospendere *South Stream* e di sostituirlo con un possibile “*Turkstream*”, lasciando ad Ankara l'opportunità di diventare un *hub* energetico euroasiatico extraeuropeo, rappresenta una vera e propria tentazione per la Turchia, una sorta di “proposta indecente” geopolitica; per Mosca rappresenta invece una calcolata mossa d'azzardo, basata probabilmente su un'attenta valutazione del percorso di

differenziazione geopolitico di Ankara dall'Occidente, sul suo accresciuto ruolo strategico in scenari come Siria ed Iraq, in cui Mosca ha bisogno di alleati; e, soprattutto, sulla necessità turca di colmare il fabbisogno di energia della propria economia in crescita. L'offerta vantaggiosa, ma geopoliticamente "ingombrante", deve fare anche i conti con numerose questioni strategiche bilaterali sospese, sia nei Balcani che in Medio Oriente, nel Caucaso e nel Mar Nero, questioni su cui Russia e Turchia si trovano spesso a giocare su tavoli diversi. Ciò non rappresenta un limite all'avvicinamento, ma indica piuttosto la complessità del cammino. In questo stesso senso, Russia e Turchia impegneranno buona parte del 2015 a tentare di massimizzare la propria complementarietà, un'operazione difficile in quanto Ankara vive la stessa condizione della regione dell'Europa Sud Orientale, quella di essere un paese *pivot* costretto da numerosi vincoli e che non può sbilanciare eccessivamente la propria appartenenza; questo è il concetto che si intende quando si parla di multivettorialità della politica estera turca, costretta a giocare alternativamente su più tavoli geopolitici in quanto in ciascuno di essi c'è in palio una quota importante dei suoi interessi vitali. E a ciascun tavolo giocano un numero di attori diversi e non solo statuali, che rendono difficile creare una comune matrice logica o ideologica per dare coerenza all'azione esterna. Il voto politico previsto per il giugno 2015 non dovrebbe dare particolari sorprese, in quanto l'AKP continua a restare il partito di maggioranza senza rivali, con un consenso che nel 2014 è oscillato tra il 40% ed il 50%, con 15% in media di distacco dal secondo partito, il CHP.

Stabilità e sicurezza nei Balcani. Il timore che i Balcani possano restare presi in ostaggio nel conflitto tra Occidente e Mosca e che da uno *spill-over* del conflitto ucraino s'innescino i conflitti irrisolti nella ex Jugoslavia – come ad esempio un tentativo di secessione della Repubblica Srpska dalla Bosnia Erzegovina o incidenti inter etnici in Kosovo – è inquietudine crescente per alcuni analisti e governi. È probabilmente una preoccupazione eccessiva per il 2015, anche perché il ruolo di stabilizzatore di potenziali crisi regionali resta in mano Belgrado, che nell'attuale situazione non ha alcun interesse a perdere il buon credito faticosamente conquistato con l'Europa e cercherà di mantenere in saldo positivo il rapporto con l'UE. In questo senso c'è da aspettarsi anche un intensificarsi del rapporto bilaterale tra Germania e Serbia, parte di una più ampia strategia tedesca di riduzione dei potenziali punti di contrasto con Mosca nelle aree periferiche europee. Il 2015 si annuncia un anno in cui maggiori risorse ed energie saranno dedicate alla micro-stabilizzazione e allo sviluppo di una maggiore integrazione tra i paesi dell'area, ma difficilmente potrà essere l'anno delle svolte, quello in cui potranno essere conseguiti i tanto attesi miglioramenti nella stabilizzazione regionale; ciò neanche nei due paesi maggiormente bisognosi di progressi, la Bosnia Erzegovina ed il Kosovo. Ulteriori progressi nell'allargamento della NATO restano non verosimili, anche se Montenegro e Macedonia potrebbero ottenere un aumento nell'assistenza

tecnica e del supporto politico diplomatico alla propria stabilizzazione politica e transizione.

Rimarrà invece alta l'attenzione sui flussi di ritorno dei combattenti jihadisti provenienti dalla Siria verso l'area Balcanica e da questa anche verso l'area Schengen. I paesi della regione saranno sotto pressione per l'adozione di normative sempre più stringenti sui movimenti di persone e per incrementare le azioni preventive per ostacolare i flussi, anche con l'obiettivo di non mettere a repentaglio gli accordi di libera circolazione in essere con l'Unione Europea.

Sicurezza energetica regionale. L'energia e la sicurezza energetica dei paesi dei Balcani rappresenteranno il tema dominante del 2015, che sarà in buona parte dedicato alla valutazione degli effetti dell'abbandono del progetto *South Stream* e delle sue conseguenze sulla sicurezza energetica e sullo sviluppo economico della regione. Paesi come la Bulgaria e la Serbia puntavano a ottenere con *South Stream* una differenziazione non del fornitore ma del tracciato, unitamente alle *royalty* per il transito del gas ed investimenti esteri per la realizzazione dei progetti infrastrutturali. Nella realizzazione del progetto, entrambi i paesi avevano visto anche un facile volano per una ripresa economica che tarda a venire. Nonostante *South Stream* non debba essere considerato definitivamente archiviato, è chiaro che i giochi energetici regionali sono ora nuovamente aperti e più fluidi che mai, e più di un paese dell'Europa Sud Orientale guarderà a trecentosessanta gradi verso ogni possibile alternativa di diversificazione dei fornitori di gas. Alcuni paesi, come la Croazia, il Montenegro e la stessa Bulgaria, tenteranno la diversificazione aumentando le ricerche ed esplorazioni, specialmente *off shore* nelle proprie Zone Economiche Esclusive (ZEE). Altri, come Grecia e Cipro, cercheranno di valorizzare le scoperte *off shore* del Mediterraneo Orientale nelle ZEE di Cipro e Israele, elaborando progetti – logisticamente e finanziariamente non semplici – di trasporto verso la penisola balcanica. Nuove esplorazioni e nuove *pipeline* nel Mediterraneo Orientale sono ovviamente in contrasto con un possibile gasdotto russo turco che verrebbe a saturare l'offerta. Tutto ciò mentre aleggia in prospettiva nel gioco energetico regionale il ritorno, ancorché non immediato, del gigante energetico iraniano, che anch'esso ha nel Mediterraneo Orientale un potenziale futuro sbocco per le proprie esportazioni. Fondamentali per la sicurezza energetica dell'Europa Sud Orientale saranno, dunque, le relazioni che Ankara – che sta parzialmente portando avanti un difficile *reset* della propria politica estera – costruirà nel 2015 con Russia e Iran. Relazioni a tre che passano necessariamente per gli esiti della guerra civile siriana, teatro su cui la Turchia appare più in difficoltà rispetto a Russia e Iran, ma per il momento non intenzionata a volere modificare le proprie posizioni. L'esito di questo conflitto influenzerà profondamente l'affollata partita energetica e geopolitica del Mediterraneo Orientale e sarà uno degli elementi di ridefinizione degli assetti regionali dell'intera Europa Sud Orientale.

Russia, Europa Orientale e Asia Centrale

Lorena Di Placido

EXECUTIVE SUMMARY

Le evoluzioni della situazione in Ucraina risultano di interesse per le conseguenze che producono anche al di là del mero ambito regionale. Difficilmente nel paese si potrà tornare a una situazione analoga a quella pre-crisi: la Crimea è destinata a restare parte integrante della Russia, mentre le repubbliche separatiste diverranno, verosimilmente, stati a sé, con o senza il riconoscimento della comunità internazionale. La Russia risulterà, pertanto, vincente sul quadrante dell'Europa Orientale, avendo assicurata la permanenza nel Mar Nero - nonostante l'avvicendamento ai vertici di Kiev senz'altro sfavorevole a Mosca - e avendo realizzato una zona cuscinetto al suo confine occidentale. L'assertività della leadership russa produce frutti in termini di popolarità e consensi per il suo presidente, ma la crisi economico-finanziaria costringe a rivedere i programmi di investimenti, spesa sociale e militare, rischiando nel medio periodo una crescita delle tensioni sociali. È in tale quadro che si avvicina il 2018, data delle nuove elezioni presidenziali.

Il partenariato rafforzato con la Cina e l'avvio di più stretti rapporti anche con la Turchia evidenziano il tentativo della Russia di rivedere le linee tradizionali della sua politica economica e commerciale, riducendo gli scambi con l'Unione Europea, resi sempre più problematici dal perdurare della crisi ucraina, e cercando nuovi mercati in Asia Orientale e in regioni prima considerate secondarie. Nel caso della Cina, tuttavia, il rinnovato rapporto di cooperazione energetica potrebbe mettere Mosca in una situazione difficile: infatti, a causa dei suoi attuali problemi di ordine politico ed economico, la Russia non appare nella condizione di poter gestire alla pari negoziati con un partner dalla disponibilità finanziaria e dalla assertività della Cina. Il rapporto potrebbe, pertanto, non essere equilibrato e risultare più favorevole a Pechino che a Mosca.

Un nuovo scenario si profila, tuttavia, con l'abbandono del progetto South Stream, che candida la Turchia ad aprire la strada delle esportazioni di gas russo verso l'Europa sud-occidentale, aggirando l'Ucraina. Benché di più limitata portata regionale, date le dimensioni e le capacità di spesa del partner, le prospettive della cooperazione russo-turca risultano di sicuro interesse, almeno per le migliori condizioni di equilibrio tra le parti.

Caucaso e Asia Centrale risultano interessati dal fenomeno estremista dei foreign fighters in Siria e Iraq. Al momento, la minaccia posta dai reduci jihadisti risulta più potenziale che imminente, ma restano aperti dubbi sulla reale capacità di fronteggiare la nuova minaccia da parte dei paesi con le strutture statuali più fragili.

SITUAZIONE

Sul finire dell'anno, si assiste a una complessiva cristallizzazione dello scenario della crisi ucraina, la cui evoluzione ha determinato un nuovo orientamento delle relazioni internazionali con ripercussioni anche al di fuori del mero ambito regionale.

Il quadro politico del paese risulta complessivamente consolidato dall'esito elettorale del 26 ottobre, che ha confermato un sostanziale consenso per la leadership filo-occidentale guidata da Petro Poroshenko (presidente della repubblica dal 25 maggio) e ArsenyYatsenyuk (già presidente ad interim dal 26 febbraio e confermato nell'incarico, il 27 novembre, con il voto di fiducia di 341 su 390 deputati della Verkhovna Rada), emersa dalle proteste iniziate a fine novembre 2013 e terminate (nella loro forma più massiccia e violenta) con l'accordo del 22 febbraio 2014.

La postura internazionale del paese risulta, pertanto, ribaltata rispetto a un anno prima. Se il 21 novembre 2013 Viktor Yanukovich (allora presidente, espressione di un orientamento politico filorusso) ha scelto di interrompere il percorso di integrazione nell'Unione Europea, la dirigenza di Kiev emersa dalle elezioni del 26 ottobre pone, invece, in cima al programma di governo proprio la piena partecipazione nelle strutture comunitarie (auspicabilmente, entro il 2020) e l'abbandono della politica di neutralità rispetto alla partecipazione a blocchi militari (abbracciata nel 2010) per avviare l'integrazione nelle strutture della NATO.

Inoltre, la visione dello stato è di piena unità, il che implica l'impegno del secondo governo Yatsenyuk a riprendere la sovranità sulla Crimea (persa, di fatto, con l'annessione alla Russia, decretata il 21 marzo) e sulle repubbliche separatiste del Donbass, Luhansk e Donetsk (che hanno espresso la volontà di abbandonare l'Ucraina con il referendum dell'11 maggio).

In realtà, anche diverse decisioni di Kiev hanno contribuito ad agevolare la perdita di sovranità sulla Crimea e sulle regioni separatiste, tra cui:

- la mancanza di un'efficace risposta militare all'occupazione della Crimea, probabilmente con la consapevolezza di essere in inferiorità di uomini e di mezzi rispetto alle forze ostili che dal 27 febbraio avevano occupato postazioni strategiche e militari e sedi istituzionali della penisola;
- l'incapacità di riconquistare le regioni orientali controllate dai separatisti;
- cinque ministri della Difesa e tre capi stato maggiore sostituiti tra febbraio e novembre, unitamente a centinaia di diserzioni documentate non depongono a favore di una solida leadership politico-militare a Kiev;
- la decisione di istituire controlli ai passaporti al confine con il Donbass (6 novembre), che sancisce di fatto un arretramento del confine nazionale;
- la sospensione del pagamento delle pensioni e dell'erogazione delle agevolazioni sociali agli aventi diritto del Donbass.

Di fatto, tali decisioni hanno dimostrato da parte di Kiev da un lato l'incapacità di esercitare controllo sulle regioni separatiste, dall'altro l'aver assunto posizioni alienanti piuttosto che-includenti, lasciando implicitamente a terzi la possibilità di inserirsi come nuovo ente dominante e capace di svolgere

la funzione militare e di sicurezza, unitamente a quella di tutela delle fasce della popolazione più deboli.

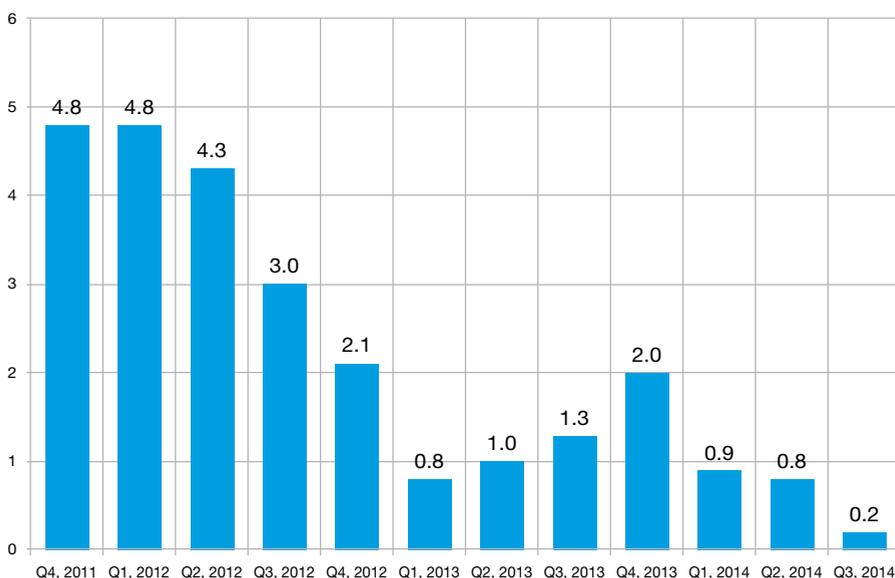
La Russia si trova alle prese con una situazione economica di non facile gestione, dettata da problemi sia contingenti sia di lungo periodo, che si innesta in una condizione di sostanziale chiusura a occidente e di ridefinizione delle alleanze regionali a oriente e a meridione.

Il 10 novembre, la Banca Centrale russa ha dichiarato l'imminente inizio di una fase di stagnazione economica (con una possibile stagflazione nel 2015), caratterizzata da una crescita del PIL dello 0,3% nel 2014, dello 0% nel 2015, dello 0,1% nel 2016; una possibile fase di ripresa più sostenuta dovrebbe avviarsi nel 2017 con un incremento del PIL dell'1,3%. Da parte sua, il ministero dello Sviluppo Economico ha ipotizzato per il 2015 uno scenario anche più serio, con una contrazione dello 0,8%, rispetto a una stima precedente di +1,2%.

Gli attuali problemi dell'economia russa sono direttamente riconducibili:

- alle sanzioni imposte per l'annessione della Crimea e per il sostegno militare e umanitario che la Russia fornisce ai separatisti ucraini;
- alla diminuzione dei proventi delle esportazioni in conseguenza del calo del prezzo del petrolio (il 9 gennaio 2015, il Brent è sceso al di sotto dei 49 dollari al barile);
- alla svalutazione del rublo (20% nel corso del 2014);
- all'incremento della volatilità dei mercati di cambio;
- alla limitazione dell'accesso sui mercati finanziari;
- all'abbattimento della fiducia sia negli imprenditori sia nei consumatori; alla fuga di capitali.

Tasso annuale di crescita del PIL della Russia (variazione percentuale del PIL)



Fonte: Servizio Statistico Federale della Russia

Il ruolo svolto dalla Russia nella crisi dell'Ucraina, ha indotto Stati Uniti, Unione Europea e altri paesi occidentali a imporre un cambiamento alla politica del Cremlino, mediante l'introduzione di sanzioni (a marzo, aprile, luglio, settembre), consistenti nel congelamento degli *assets* finanziari e nel divieto d'ingresso in USA e UE di personalità politiche russe e alti funzionari di stato ucraini (ritenuti vicini alle posizioni della dirigenza di Mosca) e nelle restrizioni alla cooperazione negli ambiti industriale, tecnologico ed energetico. Parallelamente, sono stati sospesi i rapporti con la NATO, i negoziati sul regime dei visti (che si sarebbe dovuto introdurre nel nuovo accordo di partenariato con l'UE) e il vertice del G8 in programma a Sochi per il mese di giugno.

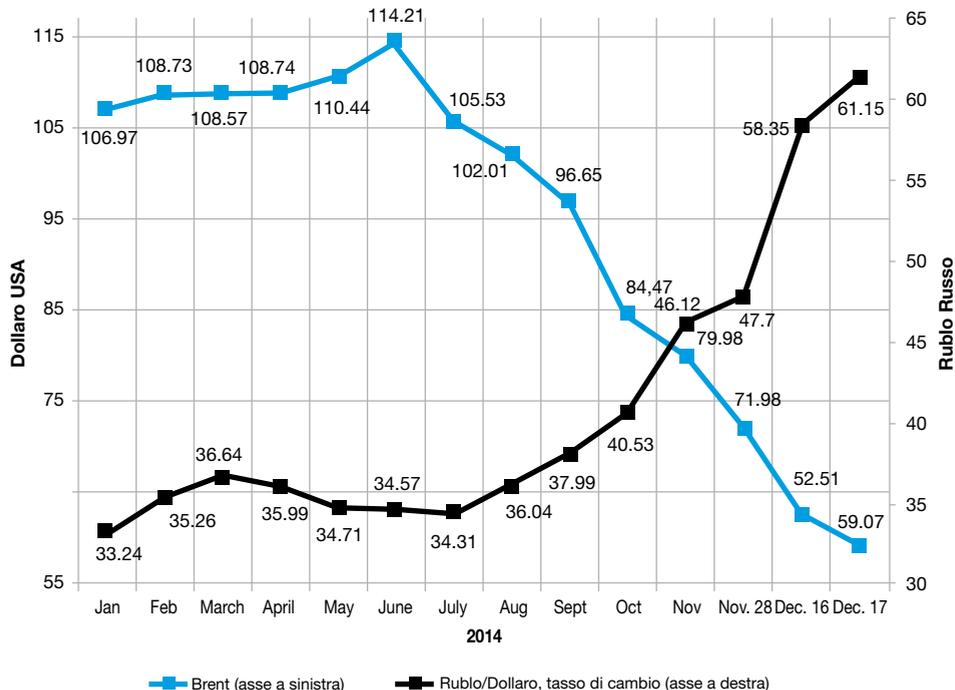
Le sanzioni si sono andate ad innestare in una preesistente situazione di difficoltà per l'economia russa, gravata da problemi strutturali di lungo periodo quali l'eccessiva dipendenza dal settore energetico, il calo demografico, l'elevata mortalità della popolazione in età lavorativa.

Dal canto suo, la Russia ha risposto alle sanzioni attraverso corrispondenti restrizioni per l'ingresso nel paese di personalità di spicco del mondo politico statunitense e canadese. Le decisioni più incisive sono state quelle stabilite con un decreto presidenziale del 7 agosto, che impone per un anno il divieto d'importare prodotti alimentari (frutta, verdura, carne, prodotti caseari) dai paesi che hanno deciso sanzioni contro la Russia.

Prima dell'embargo, le esportazioni di prodotti alimentari dall'Unione Europea alla Russia erano di circa 16 miliardi di dollari, circa il 10% del totale delle esportazioni del blocco (quelle dagli Stati Uniti erano di circa 1,3 miliardi di dollari). Per molte economie europee le esportazioni alimentari verso la Russia rappresentano una quota importante del totale dalla quale dipendono centinaia di migliaia di posti di lavoro (Germania 363.000; Polonia 305.000; Italia, Regno Unito e Francia tra i 100 e i 200.000). I paesi che risentono maggiormente delle controsanzioni russe sono le repubbliche baltiche, alcune delle quali rischiano anche di perdere punti percentuali di PIL in conseguenza del venir meno del mercato alimentare russo e dell'effetto a cascata per i settori dell'indotto (primo fra tutti quello dei trasporti). Gli esperti ipotizzano per l'Estonia un calo del PIL dello 0,3% e per la Lituania dell'1% (a fronte di previsioni di inizio anno rispettivamente del 2,5% e del 3%).

Di ancora maggiore impatto sull'assetto economico della Russia, la caduta delle quotazioni del greggio rimette in discussione il bilancio federale per il periodo 2015-17 (predisposto in considerazione di un prezzo al barile di 96 dollari) e le capacità di spesa sociale e militare, a fronte di una produzione di 525-526 milioni di tonnellate, che non dovrebbe subire riduzioni nel 2015 rispetto all'anno precedente. La caduta del prezzo del petrolio ha causato alla Russia una perdita di 100 miliardi di dollari nel corso del 2014, mentre quella per le sanzioni è di 40 miliardi. Agli inizi del 2015, si è verificato lo scenario più temuto dagli analisti, quello di una riduzione del prezzo del greggio al di sotto dei 50 dollari al barile, che potrebbe determinare una paralisi degli investimenti e ripercussioni sul tenore di vita della popolazione.

Prezzo del petrolio e cambio rublo/dollaro



Fonte: Banca Centrale della Russia, Bloomberg

Per supplire all'isolamento sul proprio versante occidentale, la Russia ha rilanciato il partenariato in ambito energetico con la Cina e con la Turchia. Il 21 maggio, Mosca e Pechino hanno siglato un accordo trentennale del valore di 400 miliardi di dollari, che prevede: la costruzione di infrastrutture per la produzione e il trasporto del gas nella Russia orientale; la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas al prezzo di 350-380 dollari per metro cubo, con avvio nel 2018. A rafforzamento del quadro già definito, il 10 novembre 2014, i presidenti cinese, Xi Jinping, e russo, Vladimir Putin, hanno firmato un nuovo accordo che prevede la fornitura annuale di 30 miliardi di metri cubi di gas russo, che tuttavia deve essere ancora definito con aspetti di dettaglio, poiché si sono verificati imprevisti nelle trattative, a seguito dell'improvviso calo del prezzo del petrolio. La diminuzione dei guadagni derivanti dalla vendita del greggio, potrebbe causare problemi alla Russia per la costruzione delle infrastrutture necessarie per portare il gas in Cina, mentre Pechino avrebbe cominciato a trattare sul prezzo del gas, chiedendone un ribasso.

La Turchia si è candidata a divenire per la Russia un importante nuovo partner in ambito energetico da quando, il 1° dicembre, Putin ha annunciato la decisione di interrompere il progetto del gasdotto South Stream, che avrebbe dovuto portare il gas russo in Europa attraverso il Mar Nero, evitando così di

attraversare il territorio ucraino. Al suo posto Gazprom intende costruire un nuovo gasdotto dalla stazione di pompaggio Russkaya (già prevista per South Stream sulla costa russa del Mar Nero) fino al confine tra Turchia e Grecia, con una capacità totale di 63 miliardi di metri cubi. Al di là dei problemi di sostenibilità dell'investimento (stimato attorno ai 50 miliardi di dollari), alla base della rinuncia di Mosca al progetto South Stream vi è l'opposizione dell'Unione Europea. Secondo Bruxelles gli accordi bilaterali siglati dalla Russia con Bulgaria, Serbia, Ungheria, Grecia, Slovenia, Croazia e Austria per la costruzione delle infrastrutture di supporto risultavano incompatibili con la legislazione comunitaria in materia energetica, secondo la quale il gestore del gasdotto e il fornitore del gas (entrambi Gazprom, nel caso di South Stream) devono essere soggetti diversi. Le sfide alla sicurezza della Russia provengono anche dal permanere di una costante attività terroristica nelle repubbliche caucasiche. Un fenomeno più recente, che accomuna al Caucaso anche l'Asia Centrale, è quello dei volontari che si recano in Siria e Iraq per lo jihad. A seconda delle diverse stime, il numero complessivo oscilla tra i 5-700 e i 2.000 combattenti. Per quel che riguarda il Caucaso, i più attivi sarebbero i ceceni, mentre i daghestani sarebbero ancora solo alcune decine. In Asia Centrale, il fenomeno sembrerebbe riguardare soprattutto il Kazakistan e il Tajikistan, che, insieme a Uzbekistan e Kirgizstan, hanno inasprito la legislazione antiterrorismo e imposto stringenti controlli sulla pratica e la formazione religiosa. Il Turkmenistan risente marginalmente del fenomeno, mentre risulta interessato da infiltrazioni difficilmente controllabili di combattenti talebani dal confine con l'Afghanistan.

Rispetto al fenomeno dei foreign fighters, il timore delle autorità è che al rientro in patria essi possano utilizzare le capacità belliche acquisite e la formazione radicale consolidata sia contro la sicurezza nazionale, sia reclutando elementi manipolabili.

PROSPETTIVA

Lo scenario che si è venuto a creare nella crisi ucraina sembrerebbe favorevole alla nascita di due nuovi stati de facto nell'Europa Orientale, quelli di Donetsk e Luhansk. L'evolversi della situazione non lascia spazio a una soluzione federale dello stato (rifiutata da Kiev e dai separatisti), tantomeno al ritorno delle due regioni sotto il controllo del governo centrale, né la scarsa efficacia delle operazioni militari condotte dagli ucraini (a fronte di un costante rifornimento di armi ai separatisti, ben equipaggiati e molto motivati) depone a favore di una riconquista delle due regioni.

D'altra parte, la costituzione di un'area autonoma al proprio confine occidentale risulta congeniale agli interessi di Mosca, che avrebbe così una zona cuscinetto tra il proprio confine e il territorio sotto la sovranità di Kiev, in una sorta di isolamento protettivo.

Per tutta la durata della crisi, la Russia ha rafforzato la propria convinzione di trovarsi in una condizione di progressiva marginalizzazione/isolamento, volutamente indotta da Stati Uniti e Unione Europea, alleati delle forze che

hanno determinato la nuova rivoluzione arancione dell'Ucraina. Riprendere la Crimea ha significato ripristinare il controllo sulle basi navali nel Mar Nero (oltre a produrre una straordinaria iniezione di fiducia in Putin da parte dell'opinione pubblica russa), mentre sostenere le forze separatiste del Donbass è stato funzionale alla creazione di una separazione territoriale con un vicino divenuto infido, in seguito alla cacciata di Yanukovich, e potenziale veicolo di instabilità anche per la Russia stessa (alle prese, tra il 2011 e il 2012, con una ondata di proteste e manifestazioni antigovernative).

Assicurato il confine occidentale, le esigenze di sicurezza di Mosca dovrebbero risultare soddisfatte e le azioni dimostrative (quali il sorvolo non autorizzato dello spazio aereo di alcuni paesi europei, registrato più volte nel corso del 2014) non dovrebbero andare oltre la mera provocazione. Le aspirazioni di Kiev a riprendere il controllo sulla Crimea non sembrano destinate a trovare soddisfazione, poiché il processo di integrazione della penisola nella Russia risulta pienamente consolidato.

L'Ucraina ha chiaramente espresso la volontà di percorrere il cammino di integrazione nelle strutture della NATO e della UE. Mentre la prima non ha mostrato l'intenzione di assecondare tale aspirazione (limitandosi a rafforzare la propria presenza militare tra gli alleati nella regione), Bruxelles ha accolto la richiesta di Kiev, assumendosi un onere di enorme portata.

Al di là delle garanzie finanziarie prestate all'Ucraina per assicurarle forniture energetiche fino a marzo 2015 e al sostegno per la ripresa economica del paese, l'approvazione delle sanzioni e l'ostruzionismo a South Stream da parte dell'UE stanno producendo e, verosimilmente, continueranno a produrre tensioni e spaccature all'interno della compagine europea. Patrocinare la causa ucraina equivale, infatti, ad assorbirne le enormi criticità, inasprendo ulteriormente le relazioni con la Russia. Se questo può essere l'orientamento ideologico (o valoriale e di principio) dell'UE in quanto tale, diversa è la posizione di diversi suoi membri presi singolarmente, perché perdere la partnership con la Russia comporta implicazioni di difficile sopportazione.

Le conseguenze negative delle contro sanzioni di Mosca e i mancati guadagni per la rinuncia a costruire una infrastruttura energetica della portata di South Stream, che avrebbe rappresentato una importante fonte di nuove entrate per stati già membri dell'UE e altri candidati a diventarlo, evidenzia molte ragioni per cui andrebbero ripristinate proficue relazioni con la Russia.

D'altra parte, anche per Mosca il ripiegamento verso Oriente rappresenta nel lungo periodo una trappola, piuttosto che una opportunità di crescita per l'intera regione siberiana, da anni considerata un nuovo potenziale volano di sviluppo per l'intero paese. La Cina costituisce un interlocutore assertivo e forte di una solidità finanziaria che pone la Russia in una condizione di sostanziale svantaggio. Pertanto, se al momento la partnership rafforzata con Pechino può sembrare una soluzione per capitalizzare sulle vendite di idrocarburi e implementare i progetti infrastrutturali collegati, il ripiegamento della Russia sulla propria dimensione asiatica consolida un rapporto squilibrato, che

potrebbe favorire Pechino per affermare la propria leadership internazionale a svantaggio di Mosca.

Vantaggi potrebbero, invece, derivare dalla partnership della Russia con la Turchia, orientata a un partenariato di maggiore equilibrio. Con la partnership russo-turca, le esportazioni di Mosca verso occidente possono venire, in una certa misura, salvaguardate grazie a una rotta meridionale attraverso la Grecia, superando da un lato le difficoltà di finanziamento di South Stream e dall'altro i problemi creati dalla contrarietà della UE al progetto e alla sostanziale chiusura dei rapporti con i paesi europei, dopo l'imposizione delle sanzioni. Rimane da vedere se l'UE riuscirà a far rispettare da tutti gli stati membri la sua politica energetica che vieta il controllo, da parte di un unico operatore, del trasporto e della produzione di gas.

Con il crescente isolamento internazionale e l'avvio di una fase recessiva di difficile soluzione, nel breve-medio periodo, in Russia sono possibili ripercussioni in ambito politico e sociale. Il consenso per il presidente Putin, cresciuto significativamente dall'inizio del 2014 e giunto al picco più alto in concomitanza con l'annessione della Crimea, rischia di diminuire in conseguenza delle ricadute della crisi sulla popolazione, in termini di aumento dei prezzi al consumo, riduzione delle agevolazioni sociali, aumento della disoccupazione, difficoltà dei comparti bancario e finanziario. Potrebbe, pertanto, verificarsi una nuova stagione di proteste e manifestazioni che, verosimilmente, condurrebbero a un ulteriore inasprimento nella repressione dei diritti civili. L'assetto complessivo delle istituzioni non dovrebbe, tuttavia, subire ripercussioni vista anche la capacità mostrata dalla leadership nella gestione del dissenso.

L'uscita dell'economia russa dalle attuali difficoltà sarà verosimilmente più lontana dell'orizzonte temporale del 2016 prospettato dagli studi della Banca Centrale russa, che sembrano basarsi su una stabilizzazione delle quotazioni del petrolio, a premessa di un successivo aumento, e non tengono conto delle irrisolte problematiche di lungo periodo che affliggono il paese. Con il comparto energetico penalizzato dalla necessità di dilazionare o bloccare investimenti strategici già programmati, la Russia è costretta a confrontarsi con i ritardi di uno sviluppo equilibrato e armonico dei diversi settori produttivi.

In tale contesto, anche la prospettiva di una sospensione delle forniture energetiche verso l'Europa occidentale, più volte prospettata da Mosca, non sembra un'ipotesi realmente praticabile: la necessità di capitalizzare sulle esportazioni di idrocarburi, vera e propria monocultura della Russia, risulta troppo importante in questa fase perché a eventuali minacce di interruzione dei flussi seguano effettive conseguenze. I progetti infrastrutturali con la Turchia e, ancor più quelli con la Cina, verranno realizzati in un arco temporale esteso, nel corso del quale è necessario affrontare l'urgente necessità di mantenere attive le esportazioni correnti.

La crisi tra Russia e Ucraina potrebbe, tuttavia, produrre effetti stabilizzatori ai margini del territorio russo: dovendo concentrare la propria attenzione sul proprio confine occidentale, Mosca tenderà a ridurre le possibili cause

di instabilità provenienti da altre aree alla sua periferia, producendo, di conseguenza, effetti riequilibranti. In tale ipotesi potrebbe rientrare il conflitto tra Armenia e Azerbaijan a proposito del Nagorno Karabakh, la cui escalation potrebbe venire arginata da un contesto regionale favorevole.

Relativamente al fenomeno dei foreign fighters, è presumibile che proseguirà a rappresentare una grave preoccupazione da parte dei paesi interessati, benché al momento le possibilità che possano risultare un reale problema per la sicurezza sembrerebbero maggiori in Cecenia piuttosto che nelle altre aree interessate.

In Asia Centrale, ad eccezione del Tajikistan, più che a una eventuale evoluzione del fenomeno estremista, la stabilità risulta legata alla solidità dei governi e alla capacità di mantenere elevati livelli di consenso, la cui garanzia dipende dal tenore di vita minimo che essi riescono a garantire. Al momento la situazione sembrerebbe stabile, ma occorre un attento monitoraggio delle condizioni socio-economiche del Kazakhstan (afflitto dalle conseguenze del calo del prezzo del petrolio, della moneta nazionale e dalla sospensione dello sfruttamento di Kashagan) e delle prime avvisaglie di malcontento in Turkmenistan (non perché abbiano un reale potere destabilizzante, ma perché rappresentano un nuovo e interessante fenomeno per il paese).

India e Oceano Indiano

Claudia Astarita

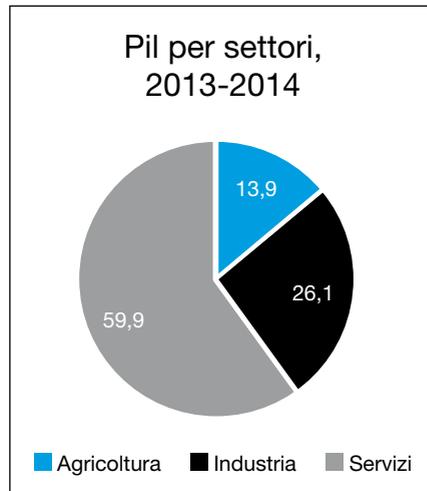
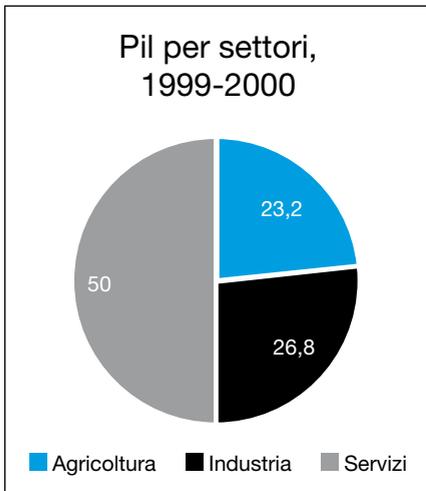
EXECUTIVE SUMMARY

L'India, sinora abbastanza isolata nella regione dell'Asia-Pacifica, potrebbe ottenere un risultato in chiaroscuro dalla "Rivoluzione Modi" iniziata a metà 2014. Complice la profonda insoddisfazione per risultati economici peggiori anche rispetto alle aspettative più pessimistiche e alla delusione del fallimento del Partito dell'Uomo Comune (AAP) di Arvind Kejriwal di "ricostruire" il paese, il consenso della popolazione si è concentrato su un uomo, Narendra Modi, identificato come unico leader in grado di dare all'India un futuro diverso.

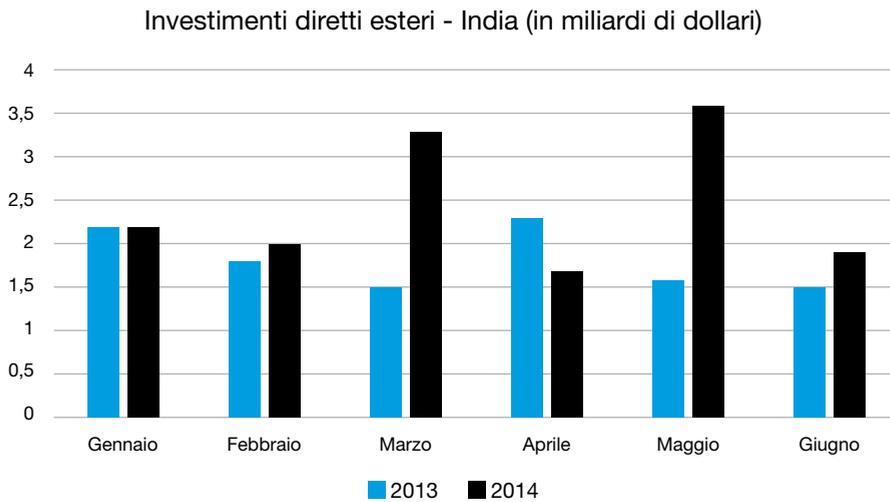
L'esecutivo di maggioranza guidato da Narendra Modi si è dato cinque priorità che difficilmente cambieranno nei prossimi anni: rilanciare la crescita economica nazionale, specificando come quest'ultima non debba essere fine a se stessa, ma orientata a migliorare la qualità della vita dell'intera popolazione; promuovere la stabilità sociale, puntando su accesso all'istruzione, redistribuzione della ricchezza e opportunità di ascesa sociale; promuovere la stabilità in Asia del Sud, riavvicinandosi alle piccole potenze dell'area e proponendosi come nuovo punto di riferimento locale. Ancora, Modi ha iniziato a ridefinire le sue alleanze regionali anche al di là dei confini dell'Asia meridionale, andando alla ricerca di partner in grado di sostenere il paese sia economicamente che strategicamente, come Giappone e Australia. Infine, come obiettivo di lungo periodo vi è quello di affermarsi come principale potenza emergente del Terzo Millennio.

Il successo di una strategia tanto ambiziosa dipenderà dalla capacità di Modi di confermarsi un leader affidabile e in grado di mantenere le promesse, di consolidare all'interno dei confini nazionali quel clima di dinamismo e di consenso fondamentale per amplificare gli effetti positivi delle riforme approvate e di convincere i suoi nuovi alleati a svolgere un ruolo attivo nella rinascita dell'India, evidenziando tutte le opportunità che il paese può offrire loro.

Ottenere così tanti risultati in un arco di tempo molto limitato non sarà un'impresa facile. A complicare la situazione intervengono le incognite di Pakistan, Cina e Stati Uniti. Se il problema di Islamabad potrebbe essere temporaneamente congelato, l'instabilità del Pakistan potrebbe costringere Modi a doverlo affrontare comunque prima del tempo. Per quel che riguarda la Cina, l'idea dell'India è quella di aumentare il proprio peso specifico nella regione per dimostrare di non essere più disposta ad essere trattata con superiorità. Al momento New Delhi ha deciso di favorire la ripresa di una partnership economica, ponendo come preconditione l'individuazione di una soluzione per le dispute di confine. L'eventuale richiesta da parte dei nuovi partner asiatici di assumere una posizione più esplicitamente anti-cinese nella regione rischia di mettere Modi in grosse difficoltà, soprattutto se questo appello avverrà in una fase in cui India e Stati Uniti non avranno ancora trovato un accordo sulle nuove priorità di quella che, tra loro, è un'alleanza tutta da ricostruire.



Fonte: Economic Survey 2014 / Dati rielaborati da Business Insider



Fonte: DIPP / Dati rielaborati da Quartz

SITUAZIONE

Nel corso del 2014, pur essendo partita da una condizione internamente molto instabile ed economicamente poco rassicurante, l'India ha gettato le basi per acquisire maggiore autonomia strategica e credibilità politica ed economica, mettendosi nella condizione di poter modificare il suo peso specifico regionale e globale. Tutto grazie alla “rivoluzione Narendra Modi”, il controverso statista che, cresciuto politicamente in Gujarat, dove ha sempre militato nel Partito del Popolo indiano (Bharatiya Janata Party, BJP, formazione politica di impronta nazionalista), ha conquistato la maggioranza alle elezioni di maggio, la prima maggioranza parlamentare stabile registrata in India negli ultimi trent'anni.

Fino a poco prima della sua nomina a Premier, Narendra Modi era percepito dai suoi sostenitori come l'unico uomo in grado di salvare il Subcontinente dal sentiero di declino e povertà che aveva imboccato. Per i suoi detrattori, invece, era un politico pericolosissimo che, come già dimostrato nel 2002 in occasione del terribile incidente di Godhra di cui fu indirettamente protagonista (Modi venne nominato nel 2001 Primo Ministro del Gujarat, lo stato in cui si verificò il massacro etnico che provocò la morte di circa un migliaio di indu e musulmani), avrebbe finito col governare il paese sposando principi nazionalisti escludenti.

Per capire l'impatto politico, economico e strategico del successo di Narendra Modi è utile ragionare su quella che tanti analisti hanno definito la necessità di questa vittoria, che si è manifestata su tre piani diversi: nazionale, regionale e internazionale.

La vera domanda da porsi è quindi perché l'India avesse bisogno di un leader come Narendra Modi. La prima vera maggioranza ottenuta dal BJP, assieme alla riaffermazione di un governo di maggioranza dopo tre decenni di coalizioni instabili, divise e fallimentari, dipende certamente dalla forza che, negli ultimi dieci anni, ha acquisito l'enorme fetta di popolazione giovane, ambiziosa e piena di speranze relativamente al proprio futuro. La determinazione con cui i seicento milioni di giovani indiani sono scesi in piazza per prendere in mano il proprio destino e sconfiggere povertà e pessimismo combattendo la corruzione (dal loro punto di vista unica responsabile della brusca frenata economica che ha colpito l'India) si era già palesata molto prima dell'inizio della campagna elettorale di Rahul Gandhi, il candidato premier del Partito del Congresso, e Narendra Modi.

La rabbia e l'impazienza di questi ragazzi avevano inizialmente individuato come valvola di sfogo il Partito dell'Uomo Comune (AAP) di Arvind Kejriwal. Paradossalmente, l'incapacità di quest'ultimo (che all'inizio dell'anno è stato nominato Chief Minister a New Delhi, incarico che ha poi lasciato a febbraio per concorrere nelle elezioni nazionali) di lasciarsi alle spalle l'atteggiamento di protesta perenne per abbracciare una linea di governo chiara, attiva e produttiva

hanno soffocato l'entusiasmo del paese nei confronti del movimento e della capacità di un outsider di fare "vera" politica, spostando tutte le speranze su Modi.

I giovani indiani hanno associato al leader del BJP i loro sogni, considerandolo un leader interessato a far rinascere il paese, a combatterne la corruzione, a creare nuove opportunità economiche e a contribuire al "vero" trionfo della democrazia e del benessere, permettendo da un lato a un esponente di una delle caste più basse, e quindi completamente svincolato dalle dinamiche dinastiche che fino a quel momento avevano determinato le sorti del paese, di diventare Primo Ministro. Dall'altro a un uomo con una reale esperienza politica di successo, anche se a carattere regionale, di trovare la strategia giusta per ottenere lo stesso risultato su scala nazionale.

Allo stesso tempo, consapevole sia di non poter contare sul sostegno di una grossa fetta di indiani convinti che il suo approccio deciso e determinato sarebbe potuto sfociare nell'autoritarismo, sia del peso politico che i giovani sono destinati a giocare in India (gli indiani con meno di 35 anni sono più di 800 milioni), Narendra Modi è riuscito a cavalcare questo consenso, amplificandolo e trasformandolo nella base del proprio successo. Ecco perché ha utilizzato mezzi di comunicazione moderni per raggiungere ogni angolo del paese, e ha sfruttato il suo passato di povertà ed esclusione di facile identificazione per tanti come volano per sottolineare il legame tra democrazia e successo, enfatizzando l'idea che la sua vittoria, quella del figlio di un venditore di tè che diventa Primo Ministro, avrebbe potuto trasformarsi nell'obiettivo principale della "sua" India, quella che, povera e bistrattata da tutti, si sarebbe fatta sentire in Asia e nel resto del mondo.

La chiave della vittoria di Modi sta nell'aver sfruttato a suo favore il momento di crisi economica, politica e identitaria del suo paese: concentrandosi su temi come istruzione, uguaglianza, opportunità economiche, peso geopolitico regionale e mondiale, Modi non ha mai smesso di mettere al centro di tutto l'India di domani, quell'India che avrà come protagonisti gli under 35 di oggi, sostenendone ogni tipo di aspettativa e ambizione.

PROSPETTIVA

Il futuro prossimo dell'India è legato a doppio filo alla capacità e al successo con cui Narendra Modi riuscirà a mantenere le promesse fatte e a creare quel clima di affidabilità e fiducia necessario a far sì che le sue riforme producano gli effetti sperati. Per capire come si muoverà l'India è fondamentale osservarla da due diversi punti di vista. Il primo è quello dell'ordine delle priorità definito dall'attuale Primo Ministro in carica, il secondo quello delle difficoltà o variabili indipendenti che potrebbero limitare il successo delle sue scelte.

Le priorità dell'esecutivo del BJP sembrano essere al momento le seguenti:

- economia;

- stabilità sociale/consenso;
- stabilità in Asia del Sud;
- ridefinizione delle alleanze regionali e internazionali nel tentativo di far coincidere interessi economici e strategici;
- affermazione dell'India come principale potenza emergente del Terzo Millennio

La ragione per cui l'economia rimarrà a lungo la priorità basilare del governo Modi è legata alle aspettative che quest'ultimo ha generato in un paese che lo considera l'uomo giusto per riprodurre il successo del Gujarat (fondato su un contesto pro-investimenti, un sistema di *governance* efficiente, una burocrazia affidabile e responsabile, e sull'accessibilità diffusa a servizi base come elettricità, acqua, sanità e istruzione) su scala nazionale. Se è vero che il consenso di Modi dipende dall'economia, visto che sarà la crescita del paese a influenzare il futuro delle centinaia di migliaia di giovani che lo hanno votato, è anche vero che la profonda sofferenza finanziaria della nazione è da tempo evidente.

Dopo l'exploit delle riforme dell'inizio degli anni '90, quelle che hanno permesso all'India di affermarsi nel firmamento dei nuovi emergenti, facendole registrare tassi di crescita che si sono mantenuti per decenni su una media dell'8 per cento, il paese ha progressivamente perso vigore a causa dell'incapacità della sua leadership di mettere in piedi una strategia di lungo periodo efficace e sostenibile. L'ultimo tentativo in tal senso è stato fatto con la nomina a Primo Ministro di Manmohan Singh, la mente delle riforme del '91, che tuttavia ha fallito, convincendo tanti che il Partito del Congresso stesse progressivamente perdendo il controllo del Paese e del suo futuro.

Modi, al contrario, in Gujarat ha realizzato ciò che aveva promesso, conquistandosi così il consenso della classe economica. Le misure volte a favorire la liberalizzazione dei mercati, il finanziamento di infrastrutture e l'afflusso di investimenti esteri approvate nella seconda metà del 2014 sono alcune delle iniziative su cui Modi dovrà continuare a investire energie e risorse nei prossimi anni. Anche grazie al consolidamento dei legami con quelle potenze che ha scelto come nuovi alleati economico-strategici: Stati Uniti, Australia, Giappone.

L'urgenza con cui Modi ha deciso di affrontare le problematiche economiche del paese per rilanciarne crescita e sviluppo è fondamentale per promuovere sia la stabilità sociale (che oggi più che mai si fonda sulla redistribuzione di ricchezza e opportunità), sia il consenso per l'amministrazione in carica. Variabili, queste, che a loro volta possono moltiplicare l'effetto positivo delle riforme creando un ambiente ancora più favorevole agli investimenti. In una nazione recentemente colpita da un'ondata di episodi di violenza etnica e sociale, Modi ha deciso di farsi carico anche di queste istanze, promuovendo l'integrazione con una serie di iniziative concrete, che certamente continueranno nel corso del 2015.

Il Primo Ministro dell'India è consapevole di non poter ottenere i risultati sperati senza poter contare su una regione stabile e sull'appoggio dei suoi nuovi alleati. Le priorità strategiche, regionali e globali di Narendra Modi hanno iniziato a delinarsi alla fine del 2014 e difficilmente cambieranno nei prossimi anni. Un calendario di viaggi in Asia particolarmente fitto ha confermato la convinzione del premier secondo cui il futuro dell'India sia fortemente dipendente da quello dall'Asia. Se in Asia del Sud Modi si adopererà per convincere soprattutto i partner più piccoli – quelli che hanno sempre considerato l'India come un nemico da cui difendersi, ricorrendo, se necessario, anche all'aiuto di Cina e Stati Uniti – di quanto il paese sia cambiato, trasformandosi addirittura in un punto di riferimento per chi ha bisogno di proteggersi dall'aggressività cinese e dall'instabilità creata dal Pakistan, nel resto dell'Asia Modi ha individuato due partner “speciali” cui chiedere un sostegno non solo strategico. Gli accordi di collaborazione commerciale e industriale firmati col Giappone e quelli energetici raggiunti con l'Australia rappresentano solo il primo passo di una nuova fase di interazione che vede l'India più autonoma, pragmatica e forte su uno scacchiere regionale in continua evoluzione.

In questo gioco di alleanze trasversali si intravedono tre incognite. Il problema del Pakistan, complice l'approccio anti-Islamabad sposato da Modi dai tempi di Musharraf, sarà di difficile soluzione. La determinazione con cui il leader ha affrontato la questione del Kashmir, ribadendo come un Pakistan troppo aggressivo si troverà a pagare le conseguenze della sua irruenza, lasciano pensare che l'India manterrà una posizione molto dura nei confronti di Islamabad, senza tuttavia riversare troppe risorse su questo teatro, nel tentativo di non disperdere le forze. L'instabilità del paese con cui si confronta, però, potrebbe costringere New Delhi a cambiare idea e approccio.

Una seconda incognita è quella cinese. Sia da una prospettiva di politica interna che da una di tipo regionale, l'India vorrebbe presentarsi come potenza affidabile e come valida alternativa alla Cina. L'interesse mostrato dai vari partner regionali nei suoi confronti naturalmente rafforza questa proiezione, gettando le basi per un possibile peggioramento delle relazioni tra Cina e India. Nonostante questo deterioramento non sia auspicabile né per Pechino né per New Delhi, come confermano gli ultimi incontri al vertice che hanno coinvolto i rappresentanti dei due paesi, è certamente rilevante sottolineare come l'India abbia già smesso di interagire con la Cina da una presunta posizione di inferiorità, e che, come nel caso del Pakistan, abbia messo in chiaro le condizioni per una collaborazione sostenibile e reciprocamente vantaggiosa, come l'identificazione di una soluzione definitiva per le dispute di confine che si trascinano da decenni. E' difficile immaginare che nel medio periodo l'India decida di condannare apertamente l'aggressività cinese in Asia, ma il semplice tentativo di avvicinarsi ai suoi “nemici”, a prescindere dai vantaggi

economici e strategici concreti che questi ultimi possono offrire, va letto in un'ottica anti-cinese. Fino a quando le sue priorità rimarranno altre, l'India non supererà questo confine

Crescita economica e lotta alla povertà da un lato e consolidamento della presenza indiana nella regione dall'altro possono aiutare New Delhi a raggiungere il suo ultimo obiettivo, presentare l'India come principale potenza emergente del Terzo Millennio, ammesso che, nel frattempo, l'India riesca a ricostruire il proprio rapporto con gli Stati Uniti. Storicamente penalizzati da quella che Washington ha definito una insostenibile quanto poco lungimirante *middle-of-the-road-policy*, India e Stati Uniti devono oggi rimodellare la propria partnership per far fronte alle nuove sfide del millennio. Se dal punto di vista americano questa ridefinizione andrebbe completata al più presto, l'assenza di risultati concreti che ha contraddistinto l'incontro al vertice tra Narendra Modi e Barack Obama alla fine di dicembre lascia intuire che il primo, pur interessato a un riavvicinamento agli Stati Uniti, abbia bisogno di più tempo per decidere come muoversi. Un'India economicamente e strategicamente (anche se solo nella sua regione) più forte otterrebbe maggiori risultati nella rinegoziazione della partnership con gli Stati Uniti.

EXECUTIVE SUMMARY

Le fibrillazioni che si sono registrate nel corso dell'anno sia a livello interno (una lunga ondata di attentati) sia a livello regionale (gli attriti con Giappone, Vietnam, Filippine e Stati Uniti) sono state il prodotto del braccio di ferro che si è consumato all'interno del Partito Comunista cinese, tra la fazione dei riformisti di Xi Jinping e quanti sono avversi alle riforme.

Una imponente campagna anti-corruzione ha consentito a Xi Jinping di esautorare una parte dei suoi principali oppositori politici: l'ufficializzazione dell'incriminazione di Zhou Yongkang ha segnato il punto di svolta negli equilibri interni al PCC.

Nel corso dell'anno i focolai di tensione regionale (Mar Cinese Meridionale e Orientale e la disputa confinaria tra Cina ed India) sono stati utilizzati dall'opposizione interna per indebolire la leadership riformista. Per attuare le riforme indicate dal Terzo Plenum dell'ottobre del 2013, Pechino aveva bisogno di un clima internazionale e regionale stabile. Soffiando su quei focolai di tensione, coloro che avversavano le riforme, hanno provocato una serie di azioni da parte degli attori regionali (il formarsi di un sistema di alleanze nel nome del *containment*) e reazioni a Pechino (tutelare gli interessi cinesi e impedire il formarsi di coalizioni ostili lungo i propri confini), che si traducevano nell'accantonamento del programma di riforme.

Se Xi Jinping ha posto fine alla guerra interna al PCC è possibile ipotizzare per il 2015 un allentarsi delle tensioni regionali e il progredire di un processo di integrazione economica tra Giappone, Corea del Sud e Cina e una più stabile cooperazione con gli USA.

Indebolita l'opposizione interna, inoltre, Xi Jinping può riprendere il filo delle riforme che, annunciate con il Terzo Plenum nel novembre del 2013, nel corso dell'anno non hanno fatto progressi.

La leadership riformista è consapevole del fatto che il cuore delle riforme, di cui il paese e la sua economia hanno bisogno, è di natura politica. Con il Quarto Plenum dell'ottobre del 2014, infatti, Xi Jinping ha posto in cima all'agenda politica un programma di riforme liberali, che consiste essenzialmente nella piena attuazione dei diritti e degli istituti sanciti dalla Carta costituzionale della Repubblica.

Tuttavia, vista l'incompatibilità che vi è tra i principi liberali sanciti nella Costituzione e il ruolo egemonico del PCC, dare piena attuazione alla Costituzione significa creare le condizioni per l'estinzione politica del PCC. Pertanto o la leadership riformista continuerà a indebolire scientemente il PCC oppure ritornerà sui propri passi. Non è da escludere che nel frattempo l'opposizione possa rafforzarsi e riprendere il proprio programma: bloccare il processo di riforme ed esautorare la leadership di Xi Jinping. Tuttavia, bloccare il processo di riforma non sarebbe comunque una opzione indolore: le speranze alimentate e poi tradite potrebbero tramutarsi in rabbia e potremmo assistere nella Cina continentale ad eventi come quelli verificatisi ad Hong Kong.

SITUAZIONE

Con il Terzo Plenum del 2013 la leadership di Xi Jinping aveva stilato un programma di riforme politiche di natura essenzialmente liberale, che, se realizzato, avrebbe profondamente modificato lo *status quo*, intaccando così duramente interessi consolidati, sia a livello politico che a livello economico, tanto da provocare la reazione di quanti avessero da perdere da quelle riforme.

Per questo motivo, nelle *Prospettive 2014* si era ipotizzata l'esistenza di una prima equazione: maggiore sarebbe stata la volontà dei riformatori di realizzare il proprio programma, maggiore sarebbero state le resistenze e le reazioni.

Tuttavia, per poter meglio specificare questa prima equazione, era stato necessario inserire altre variabili: da una parte la forza degli schieramenti in campo (riformisti e conservatori), dall'altra gli ambiti nei quali si sarebbero potuti verificare i maggiori e più visibili attriti tra le due forze contrapposte. Di qui una seconda equazione: maggiore è la forza e la presa che la leadership riformista ha sul Partito e sullo Stato, minori saranno gli attriti a livello regionale e globale, minori saranno le fibrillazioni interne. Viceversa, minore la forza della leadership riformista, maggiori sarebbero state le tensioni sia a livello regionale che con Washington.

L'ipotesi che sottostava a tale seconda equazione era la seguente: per poter superare la delicatissima fase delle riforme, oltre ad avere pieno controllo sul Partito e una presa ferma sulla macchina amministrativa, la leadership riformista avrebbe avuto bisogno di stabilità all'interno del paese e di un clima sereno sia a livello regionale che globale. Di conseguenza si ipotizzava che quanti si opponevano al processo di riforme (fossero essi all'interno del Partito o, in generale, della pubblica amministrazione) avrebbero avuto interesse a soffiare sui focolai di tensione a livello regionale per mettere in difficoltà la leadership di Xi Jinping.

Una leadership che, nonostante avesse assunto formalmente la pienezza dei poteri, nei fatti partiva da una posizione di debolezza, per uscire dalla quale Xi Jinping è stato costretto a creare nuovi organismi politici e a dare avvio a una imponente campagna anti-corrruzione.

Riassumendo: un programma riformista necessario, ma pericoloso, perché in grado di alterare profondamente interessi consolidati e forti posizioni di potere. Una leadership nuova e relativamente debole a fronte di una opposizione decisa a stoppare il programma di riforme.

Sulla base di questi elementi si concludeva la *Prospettiva 2014* con le seguenti parole: "È possibile ipotizzare che il 2014 possa essere un anno di fibrillazioni sia a livello interno, con il verificarsi di eventi che potrebbero indebolire la leadership riformista, sia a livello regionale, con accadimenti in grado di aumentare gli attriti con Washington e i paesi confinanti".

E, in effetti, il 2014 è stato un anno di fibrillazioni: le relazioni con il Giappone sono andate ulteriormente deteriorandosi e così le relazioni con il Vietnam, sulla questione del Mar Cinese Meridionale, con l'installazione di una piattaforma

petrolifera cinese in acque rivendicate da Hanoi, che ha prodotto una vera e propria sommossa anti-cinese in Vietnam. Queste tensioni a livello regionale hanno incrinato le relazioni tra Pechino e Washington, che hanno fatto registrare uno dei punti più bassi dopo quello toccato nel 1989, e le relazioni tra Pechino e Tokyo, congelate per oltre due anni. Così, mentre si rinsaldava un asse tra la Cina e la Russia, più forte si faceva la cooperazione tra quei paesi della regione, che più avevano da temere dalla maggiore assertività cinese. Si veniva così a creare un sistema di alleanze contrapposte con effetti destabilizzanti sul quadro regionale.

Nel contempo, a livello interno una serie impressionante di attentati ha scosso, per la prima volta nella sua storia contemporanea, la Cina. Mentre l'esplosione della questione di Hong Kong alimentava il sospetto di quanti a Pechino temono l'intrusione da parte di potenze straniere al fine di destabilizzare il paese.

L'opposizione si è mossa anche su un altro fronte: minare la reputazione del presidente; basti pensare, allo sconfinamento di truppe cinesi in territorio sotto controllo indiano nelle stesse ore in cui Xi Jinping a Nuova Delhi tentava di tessere nuove e più proficue relazioni con l'amministrazione Modi; e, volendo dar credito ad alcuni *rumors*, alla stessa vita del presidente: per il *South China Morning Post*, Xi Jinping sarebbe scampato a sei attentati da quando è in carica.

È bene precisare che non vi è alcuna prova certa né che dietro questi fatti vi sia la mano di quanti si oppongono alle riforme, né che si tratti di un insieme coordinato di azioni. Si tratta di una ipotesi interpretativa in grado però di produrre un quadro coerente e spiegare un dato di fatto: il ristagno delle riforme nel corso dell'anno.

PROSPETTIVA

A vincere il lungo braccio di ferro tra le due anime del PCC sono stati i riformisti di Xi Jinping. L'arma principale usata è stata la imponente campagna anti-corruzione, che oltre a colpire realmente i corrotti, è stata lo strumento per eliminare gli avversari della leadership al potere.

In questo senso, l'incriminazione di Zhou Yongkang è stata il segnale che i riformisti di Xi Jinping stavano avendo la meglio sull'opposizione interna. A riprova di questo cambio degli equilibri all'interno del PCC vi sono una serie di elementi.

In primo luogo, per la prima volta il Quarto Plenum del Comitato Centrale del PCC è stato incentrato sull'obiettivo di costruire lo Stato di diritto in Cina: vale a dire la concreta applicazione della Costituzione cinese. Una priorità su cui Xi Jinping aveva insistito sin dalla sua ascesa al potere, ma che nel corso dell'anno era sparita dall'agenda politica.

A ciò si aggiungono altri elementi, che potrebbero avviare un nuovo corso nella relazioni internazionali della Cina: la firma dell'accordo sul clima tra Obama e Xi Jinping, un segnale politico importante, che sembra riportare in

vita lo spirito di Sunnylands e, cioè, una cooperazione rafforzata e paritetica tra USA e Cina; la ripresa del dialogo tra Pechino e Tokyo; l'avvio di un processo di distensione con Hanoi; la conclusione dei negoziati per aree di libero scambio tra la Cina e l'Australia (già sottoscritto) e tra la Cina e la Corea del Sud (in dirittura d'arrivo).

Eliminata, così, l'opposizione interna, che aveva alimentato ad arte le tensioni con i paesi della regione, Xi Jinping può ora lavorare alla distensione, un elemento necessario per far procedere il programma di riforme.

Pertanto, se la leadership riformista è riuscita realmente a consolidare il proprio potere all'interno del Partito e dello Stato è possibile ipotizzare che nel corso del 2015 si consolidi la distensione tra Pechino, i paesi della regione e gli Stati Uniti.

Nelle relazioni tra Pechino e Tokyo potrebbero registrarsi i miglioramenti più consistenti: i due paesi potrebbero, nel corso dell'anno, concludere i negoziati per l'istituzione di un'area di libero scambio; ed è anche possibile che i due paesi possano tentare di trovare una strada per risolvere la lunga disputa territoriale nel Mar cinese orientale.

Anche nel Mar cinese meridionale potrebbero esserci sorprese di segno positivo, al rasserenamento delle relazioni con Hanoi potrebbe aggiungersi la definizione di un Codice di Condotta (al quale Pechino sta lavorando) in grado di ridurre quanto più possibile l'eventualità di incidenti nelle acque contese.

Bisogna però sottolineare che la distensione per Pechino non è fine a se stessa, ma è uno strumento per raggiungere due obiettivi: da una parte, come si è detto, creare condizioni "ambientali" funzionali al processo di riforme; dall'altra invertire, o, quanto meno, allentare, quel sistema a cooperazione rafforzata tra Giappone, Stati Uniti, Filippine, Vietnam, che è stato generato dalla maggiore assertività cinese nelle aree contese, il cui fine, sebbene non dichiarato, appare quello di contenere l'espansionismo cinese. Se il processo di integrazione strategica tra questi paesi non dovesse arrestarsi e se Pechino dovesse sentirsi minacciata da tale integrazione e dalla maggiore presenza americana nell'area, la volontà di distensione potrebbe attenuarsi.

Pertanto se realmente Xi Jinping riuscirà ad avere definitivamente la meglio sull'opposizione interna, si potrebbe avere un rasserenamento del clima a livello regionale, si creerebbero così le condizioni perché si possa realizzare il programma di riforme delineato in occasione del Terzo Plenum (ottobre 2013) e del Quarto Plenum (ottobre 2014).

Tuttavia è proprio dal fronte interno che potrebbero venire i maggiori motivi di apprensione. La leadership del Partito ha chiaro che ciò che può impedire alla Cina di incappare nella "trappola del reddito medio" è una riforma politica in grado di dare maggiori libertà al mercato, maggiore autonomia alla società civile e maggiori diritti e libertà ai cittadini e alle loro organizzazioni economiche e di categoria.

Tuttavia, perché tali maggiori libertà e autonomie possano rinsaldarsi e perdurare, sono necessari altri elementi: stato di diritto, separazione dei poteri, indipendenza e autonomia della magistratura. Si tratta, in sintesi, così come è stato indicato dal Quarto Plenum, di dare piena applicazione alla Costituzione cinese, anche attraverso l'istituzione di una Corte costituzionale con il potere di cassare i provvedimenti legislativi contrari allo spirito e alla lettera della Costituzione.

Tuttavia il “programma costituzionale” dei riformisti pone una serie di problemi. In primo luogo, se si esclude il preambolo, nella Costituzione cinese il PCC non c'è: non è un attore costituzionale. Inoltre, nella Costituzione, sono presenti istituti e principi propri di quella tradizione liberale occidentale che il PCC avversa: quegli istituti e quei principi, infatti, sono antitetici rispetto alla struttura istituzionale che di fatto governa il paese e, cioè, l'assolutismo del PCC. Il Quarto Plenum ha riconosciuto il primato della Costituzione, ma accanto ad esso ha posto il primato del Partito. Una contraddizione che a Pechino tentano di risolvere sostenendo che solo il Partito, in quanto più fedele interprete degli interessi della nazione, può dare piena applicazione alla Costituzione.

Eppure, tra la Costituzione e il Partito esiste una incompatibilità assoluta: dare piena applicazione alla Costituzione significa creare le condizioni per l'estinzione politica del PCC. Per fare un esempio: se realmente la magistratura dovesse acquisire una sua piena autonomia e indipendenza e se dovesse essere istituita la Corte Costituzionale si avvierebbe un meccanismo che potrebbe inesorabilmente erodere il ruolo e il potere del Partito. A quel punto, o la leadership riformista continuerà ad indebolire scientemente il PCC oppure ritornerà sui propri passi. Non è da escludere che nel frattempo l'opposizione possa rafforzarsi e tentare di nuovo di bloccare il processo di riforme, esautorando la leadership di Xi Jinping.

Tuttavia, bloccare il processo di riforme non sarebbe comunque una opzione indolore: le speranze prima alimentate e poi tradite potrebbero presto tramutarsi in rabbia e potremmo assistere nella Cina continentale a eventi come quelli verificatisi ad Hong Kong, dove il nodo della questione è, in piccolo, lo stesso che potrebbe essere domani, in grande, in Cina: la contraddizione tra le libertà e i diritti, propri della tradizione liberale occidentale, proclamati nella Costituzione, e la chiusura del Partito nei confronti della tradizione occidentale. Come non vi è alcuna possibilità di compromesso tra i principi liberali e l'assolutismo del PCC così non vi è possibilità di compromesso per risolvere lo stallo di Hong Kong: o il Partito cede alle richieste dei manifestanti oppure dovrà usare la forza per reprimere le proteste.

Il paese è in mezzo al guado: o avanza, attuando il programma costituzionale, che è incompatibile con il ruolo egemonico del PCC, o regredisce, riportando indietro le lancette della storia e rafforzando l'assolutismo del PCC. *Tertium non datur.*

Asia-Pacifico

Stefano Felician Beccari

EXECUTIVE SUMMARY

L'Asia Pacifica continua ad essere un'area fluida nella quale mancano delle gerarchie precise, mentre Stati Uniti e Cina si fronteggiano, cautamente, per la supremazia regionale.

Per seguire l'evoluzione politica e geostrategica dell'area bisogna considerare i vari stati che la compongono da due punti di vista determinanti nel breve e medio periodo: il piano politico e quello militare.

Sul piano politico la situazione presenta due aspetti: il livello interno ed esterno (o geopolitico).

Sul piano politico interno, il 2014 è stato un anno poco felice: in Thailandia, i militari hanno preso il potere esautorando le autorità civili; in Myanmar, le auspiccate aperture politiche procedono molto cautamente; in Malesia, la società civile sta protestando contro il governo opponendosi a delle leggi definite repressive. Sebbene altri autoritarismi continuino a persistere (Vietnam, Singapore, Laos, Brunei), la Corea del Nord è un caso differente, considerando che a tre anni dalla presa di potere di Kim Jong Un il regime è rimasto totalitario e militarista come prima. Alcune aperture, come l'Indonesia, con l'elezione del primo presidente senza *background* militare, o la fine della dittatura nelle isole Fiji, compensano la permanenza di regimi autoritari nella regione. Il piano politico esterno, o geopolitico, continua a soffrire di costanti tensioni in ambito marittimo, con un particolare *focus* nel Mar Cinese Meridionale; qui la Cina cerca di consolidare le proprie posizioni, mentre gli altri attori cercano di limitare, per quanto possono, le ambizioni di Pechino. I pochi segnali distensivi, come il miglioramento delle relazioni Tokyo-Mosca o l'accordo sui confini tra Filippine e Indonesia sono in realtà avvenimenti episodici. La partita a scacchi nel Mar Cinese Meridionale rimarrà quindi centrale per tutto l'equilibrio della regione. I vari stati coinvolti, tendenzialmente, cercano soluzioni non militari, anche se nel contempo rafforzano le proprie difese.

Il piano militare presenta due criticità, ovvero:

- le risposte dei vari stati alle tensioni nel Mar Cinese Meridionale stanno continuando ad alimentare la crescita delle spese militari e l’ammodernamento delle varie difese. Il caso più emblematico è il Vietnam, che con il 2014 ha ufficialmente inaugurato una propria capacità subacquea grazie ai sommergibili classe *Kilo* di fabbricazione russa;
- il pericolo del terrorismo rimane una variabile sempre presente, soprattutto nell’Asia del Sudest: in particolare la presenza di diversi asiatici (filippini, indonesiani, malesi, singaporegni) nelle file dell’ISIS è fonte di preoccupazione per diversi stati della regione. Il ritorno dei c.d. *foreign fighters* potrebbe aprire una nuova stagione di violenze, in particolare favorendo i gruppi più radicali. Sono allo studio varie forme di cooperazione bilaterale e regionale per monitorare i simpatizzanti dell’ISIS. La stessa Cina, alle prese con il problema del terrorismo uiguro, è coinvolta in questo dialogo.

La Corea del Nord, infine, rimane un’area fragile, anche se nel 2014 non si sono raggiunti gli estremi del 2013. Tuttavia, verso la fine dell’anno si sono fatte più insistenti le voci riguardo a un possibile nuovo esperimento nucleare, il quarto. Le prospettive di denuclearizzazione della penisola, quindi, sembrano essere ben lontane.

IL PIANO POLITICO



Fonte: www.petroleum-economist.com; elaborazione dell'autore

IL PIANO MILITARE



Fonte: www.petroleum-economist.com; elaborazione dell'autore

SITUAZIONE

Nel 2014, in Asia Pacifica sono mancati eventi epocali che abbiano chiaramente segnato gli equilibri geopolitici regionali: il confronto fra Cina e Stati Uniti continua a fare da sfondo, mentre i vari stati e le potenze regionali (Indonesia, Vietnam, Giappone, Thailandia, Australia) cercano, in diversi modi, di tutelare i propri interessi nazionali all'interno di questa situazione fluida. A livello sopranazionale, l'*Association of Southeast Asian Nations* (ASEAN) continua ad essere un debole fattore di integrazione.

Sul **piano politico**, il 2014 necessita alcune riflessioni sulla situazione interna di diversi paesi. In alcuni si è assistito a un netto arretramento della democrazia, come in Thailandia, dove nel mese di maggio i militari hanno spodestato il governo assumendo i pieni poteri. In Myanmar, l'auspicata fine della dittatura e la liberalizzazione della vita politica sono ancora lontane, mentre la violenta contrapposizione etnico-religiosa fra la maggioranza buddista e la minoranza musulmana proietta una luce sinistra sul futuro del paese. La Corea del Nord è stata oggetto di un pesante rapporto delle Nazioni Unite, che ha evidenziato come la sistematica violazione e repressione dei diritti umani sia utilizzata per tenere sotto controllo la popolazione. In Malesia, il governo, nonostante le promesse iniziali, non ha ancora cancellato il *Sedition Act*, una legge che, secondo l'opposizione, limita la possibilità di critica al governo.

In una luce più positiva, invece, vanno viste la fine della dittatura nelle isole Fiji (settembre 2014) e l'elezione di Joko Widodo a nuovo presidente dell'Indonesia. Questo *homo novus* ha posto fine alla lunga serie di ex militari passati alla politica.

In Giappone, infine, l'uscente *premier* Shinzō Abe è stato riconfermato primo ministro dopo la vittoria nelle elezioni anticipate del 14 dicembre 2014.

Sul **piano geopolitico**, sono proseguite le tensioni per le isole contese, nonché la generale instabilità nel Mar Cinese Meridionale, da anni epicentro di crisi e rivendicazioni fra molti contendenti. Il "braccio di ferro" fra Vietnam e Cina si è ulteriormente complicato fra maggio e luglio 2014, quando Pechino ha inviato una piattaforma petrolifera mobile da esplorazione nelle acque contese delle isole Paracels; ciò ha scatenato violente manifestazioni ad Hanoi e in tutto il paese. Alla fine la Repubblica Popolare Cinese ha ritirato la piattaforma, ma la vicenda è stata percepita dal Vietnam come un'umiliazione. Qualche nota positiva è invece giunta dal miglioramento delle relazioni Russia-Giappone e dalla bonaria composizione del confine marittimo fra Indonesia e Filippine; ma questi due avvenimenti sono da considerarsi come episodici e lontani dal rappresentare la tendenza della regione.

La serpeggiante diffidenza tra i diversi attori regionali produce, ovviamente, un effetto sul **piano militare**. Se da un lato sono mancati gli eccessi del 2013

(come il test nucleare in Corea del Nord o la crisi nella penisola), d'altro canto vi sono stati avvenimenti più sommessi, ma altrettanto interessanti. L'ammodernamento delle difese, e specialmente delle componenti navali, è il *leitmotiv* dell'Asia del Sudest. Le varie marine dei paesi rivieraschi per anni si sono accontentate di tecnologie appena sufficienti al pattugliamento costiero: oggi, invece, data la crescita della presenza cinese e il verificarsi di episodi percepiti come "aggressivi" (il caso dell'*Air Defence Identification Zone* con il Giappone, il caso del *Second Thomas Shoal* con le Filippine o la piattaforma petrolifera con il Vietnam), i vari stati del Mar Cinese Meridionale hanno continuato a investire in capacità militari più moderne. Questo *trend* e la preoccupazione per gli spazi marittimi contesi coinvolge pure l'Australia e, in parte, la Nuova Zelanda.

Dalla metà dell'anno, poi, le attenzioni di molti paesi (principalmente Filippine, Indonesia, Malesia e Australia) si sono concentrate sull'ISIS, sulle connessioni con il terrorismo endogeno in Asia del Sud Est e sui volontari che si sono recati a combattere in Medio Oriente. In questo settore sono diverse le cooperazioni attive fra i vari paesi, sia a livello di polizia che di scambio informativo. La Corea del Nord, infine, si è distinta non per il classico ricatto nucleare, ma per alcune fini operazioni di *intelligence* oltre i confini sudcoreani. Utilizzando dei piccoli droni equipaggiati solo di macchine fotografiche elementari e senza alcun segno di riconoscimento, i nord coreani sono stati capaci di raccogliere molta *Imagery Intelligence* anche in zone classificate del Sud, compreso il palazzo presidenziale. Al ritrovamento di alcuni di questi droni Pyongyang ha prontamente declinato ogni responsabilità.

PROSPETTIVA

Il 2014 si è chiuso con una sostanziale "fluidità" nello scenario geopolitico asiatico: questa caratteristica è destinata a durare anche in futuro, fintantoché un evento interno o esterno sarà in grado di imporre una gerarchia precisa a tutta la regione. Sebbene l'area sia geograficamente vasta, in termini geopolitici gli spazi sono ridottissimi, se non assenti. L'ASEAN stessa difficilmente crescerà di peso politico: vi sono troppe divisioni e fratture reciproche per permettere agli stati di concedere poteri a questa istituzione. Ciò fa sì che l'intero sistema sia particolarmente vulnerabile a spinte "esterne" e che possa facilmente soffrire di una rapida destabilizzazione. La più evidente variabile esterna che influenzerà tutta la regione è naturalmente il confronto USA-Cina, per il momento confinato ad aspetti politici ed economici. Eventuali risvolti decisivi di questa relazione avranno impatti diretti su tutta l'Asia Pacifica.

Del pari, complice anche la crescita economica, non sembrano arrestarsi la crescita demografica e una intensa urbanizzazione, con i conseguenti problemi legati alla sostenibilità, ai trasporti, all'inquinamento, alla vivibilità nei centri urbani e, quindi, alla salute complessiva delle popolazioni.

Sul **piano politico interno**, nei prossimi anni l'Asia Pacifica è destinata a rimanere politicamente eterogenea, con i vari stati così classificabili:

- democrazie piene, ovvero stabili e “occidentali”, come Corea del Sud, Filippine, Giappone, Australia, Nuova Zelanda;
- democrazie in transizione positiva, ovvero con possibili margini di maturazione, come l'Indonesia o le Fiji;
- democrazie in transizione negativa, ovvero che potrebbero evolvere verso forme più simili all'autoritarismo, come la Cambogia o la Malesia;
- autoritarismi più o meno forti, come Singapore, Laos, Myanmar, Brunei, Vietnam o, più recentemente, la Thailandia dopo il colpo di stato militare;
- un regime totalitario, ovvero la Corea del Nord, nella quale continuano ad essere negate le principali libertà civili.

Nei prossimi anni è possibile che alcuni degli stati della regione si “muovano” da una categoria all'altra, ma non necessariamente in modo positivo. Se alcuni elementi possono favorire la democrazia (come la bassa età media, la progressiva espansione delle reti di informazione e del *web*, la crescita delle c.d. “classi medie”) altrettanti fattori hanno causato addirittura una involuzione di questa forma di governo. La ragione principale è rinvenibile nella difficoltà di gestire i repentini cambiamenti che queste società affrontano. Tensioni politiche inconciliabili (come in Thailandia), tendenze conservatrici nella classe dominante (Myanmar, Vietnam, Brunei, Laos) o, più in generale, corruzione e lentezza nell'affrontare le nuove sfide che questi stati affrontano hanno fatto deragliare il cammino democratico intrapreso da alcuni paesi. Non è quindi detto che nei prossimi anni la situazione debba necessariamente favorire il consolidamento democratico; anzi, l'Asia Pacifica resterà un interessante mosaico dove convivono forme di stato e di governo di tipo ben diverso.

Questa diversità ha anche dei riflessi sul **piano geopolitico**, ovvero nei rapporti fra gli stati. Il passare degli anni sta evidenziando sempre più la centralità del Mar Cinese Meridionale come *pivot* geopolitico di tutta la regione: la Cina cercherà di rinforzare la sua presenza nell'area anche grazie all'allargamento o alla costruzione di isole artificiali, come ad esempio sul *Fiery Cross Reef*. Alla proattività cinese, però, i vari stati rivieraschi non possono opporre che mezzi da *soft power*, in quanto nessuno dispone di *asset* militari tali da resistere a Pechino.

Sul **piano militare**, i prossimi anni difficilmente vedranno avverarsi un conflitto su vasta scala; certamente non sono da escludere possibili tensioni in certe zone (isole contese o il confine fra le Coree), ma tendenzialmente l'opzione militare *tout court* sembra remota. Ciò è dovuto all'evidente asimmetria fra le dotazioni statunitensi e cinesi e di tutti gli altri paesi della regione. La percezione di questo *gap* strategico, in particolare in materia di capacità navali, continuerà ad alimentare una robusta serie di investimenti militari in tutta l'area.

Il Vietnam deve completare la sua flotta subacquea (teoricamente nel 2016), le Filippine hanno annunciato una serie di maggiori investimenti nella difesa, mentre il Giappone continuerà ad acquisire tecnologie per il pattugliamento marittimo avanzato e probabilmente sistemi anti-missile balistico. Va pure notato che le serpeggianti tensioni nella regione favoriranno non solo i tradizionali fornitori di sistemi militari (come Cina, Russia e Stati Uniti), ma contribuiranno anche ad aumentare l'*export* militare intraregionale. È il caso delle unità di superficie nipponiche vendute al Vietnam, dei sommergibili sudcoreani per l'Indonesia o dei caccia di Seul che andranno a equipaggiare l'Aeronautica Militare filippina. Un'altra minaccia seria è il problema del terrorismo, e in particolare la relazione dei gruppi autoctoni con l'ISIS, in cui ormai militano "jihadisti" che vengono da quasi tutta l'Asia. La stessa Cina si è dimostrata favorevole a maggiori forme di cooperazione regionale per limitare o contenere il ritorno dei *foreign fighters*, ovvero di coloro che combattono in Medio Oriente; è chiaro, quindi, che il problema non può essere più affrontato in sola chiave nazionale. I paesi più colpiti (Thailandia, Malesia, Indonesia, Filippine, Australia) stanno cercando di aumentare i loro sforzi sia con canali bilaterali che in *fora* regionali, come l'ASEANPOL (la versione locale della europea EUROPOL): il successo o il fallimento delle politiche antiterrorismo dipenderà molto anche dalla capacità congiunta di identificare e reprimere quelle celle o gruppi attivi su scala regionale. I prossimi anni, infine, non sembrano positivi per l'agognato disarmo della penisola di Corea. Il recente annuncio di un possibile quarto esperimento nucleare nordcoreano lascia ben poche speranze sul destino dell'atomica di Pyongyang, ancora considerata l'asso nella manica del regime. La denuclearizzazione, nonostante promesse, lusinghe e minacce, resta per ora una ipotesi improbabile; è invece ipotizzabile il rafforzamento, per quanto limitato, della piccola capacità atomica nordcoreana. La Corea del Nord e il Myanmar, per quanto molto diversi, rappresentano gli stati istituzionalmente più deboli nel panorama asiatico, e, quindi, possibili epicentri di tensioni interne o, nei casi più gravi, di un vero e proprio collasso politico (implosione) con conseguenze poco felici anche per gli stati vicini. In conclusione, sullo sfondo di questo agitato scenario asiatico si pongono i vari arcipelaghi del Pacifico, spettatori passivi delle varie trasformazioni che stanno così velocemente cambiando tutta l'Asia.

America Latina

Alessandro Politi

EXECUTIVE SUMMARY

L'America Latina, sinora abbastanza isolata nel Monopoli dei grandi accordi regionali commerciali, è probabile esca dal suo isolamento nel prossimo biennio. È ragionevolmente probabile che si concluda l'accordo di libero scambio UE-Mercosur, e lo stesso vale per la firma del TTIP, se non entra in stallo per la complessità della materia e se esiste la volontà del congresso statunitense. È anche possibile che si raggiunga l'accordo su una tranches del trattato, lasciando alla prossima presidenza USA il compito di negoziare le altre parti.

Invece riguardo al TPP, se è possibile che si giunga alla firma, bisogna tener conto dei problemi politici interni agli USA, delle forti differenze tra le parte coinvolte e delle azioni cinesi nella regione, tutti ostacoli che sono superiori a quelli degli altri due trattati.

Se si verifica questo scenario l'America del Sud riuscirà ad ancorarsi nel mercato atlantico e quindi indirettamente anche agli USA in un quadro bilanciato. Se il TPP non si concretizzasse, l'America Latina eviterebbe la spaccatura che vi sarebbe tra il sottogruppo della Alleanza del Pacifico ed il resto della regione. Una delle conseguenze di questo round di trattati potrebbe essere nel prossimo biennio la nascita di un Mercosur a più velocità, ma l'Argentina sarebbe probabilmente un ostacolo molto forte.

La presenza di Pechino continuerà a svilupparsi nell'area pur in condizioni di rallentamento economico e tenendo conto delle situazioni di crisi locali: Venezuela ed Argentina sono paesi in cui la Cina rischia una sovraesposizione, mentre a Cuba comincia ad essere sotto concorrenza americana dopo il disgelo delle relazioni.

La minaccia del crimine organizzato e del narcotraffico continuerà ad essere una pesante costante in molti paesi latinoamericani, tranne che forse in Colombia. Per tutto il 2014 i negoziati di pace con la FARC avevano registrato concreti progressi, sanciti dalla rielezione del presidente Santos. Tuttavia la reazione delle destre paramilitari e criminalizzate si sta intensificando e la frammentazione dei comandi delle FARC è tale che c'è il rischio che il successo dei negoziati passi da abbastanza probabile a probabile.

In Messico, nonostante lo scandalo degli studenti morti di lupara bianca ed un importante discorso del presidente Peña Nieto, persiste il rischio del consolidamento dei due grandi cartelli (Sinaloa e Zetas), sullo sfondo della frammentazione di quelli minori con annessa proliferazione di milizie cittadine, e della tripartizione del Messico in: zone economiche speciali, fortemente protette; zone a legalità più visibile e zone non controllate dallo stato.

SITUAZIONE

Durante l'ultimo anno, a causa dell'inasprirsi della crisi economica globale e dei contraccolpi sulla regione, l'America Latina ha perso ulteriormente l'opportunità di acquisire una sua autonomia strategica e si trova praticamente lacerata fra Stati Uniti, Cina e le debolezze dei grandi paesi dell'area. Come nel 1994 con il NAFTA (North American Free Trade Agreement) un'amministrazione democratica era riuscita a dividere il subcontinente, attirando nella propria orbita un paese cardine, così 11 anni dopo un'altra amministrazione democratica decide di tagliare fuori larga parte dell'America Latina a favore di grandi intese transoceaniche, cui possono partecipare appena quattro dei 20 stati che ne fanno parte (cioè i membri della Alleanza del Pacifico).

La dottrina Monroe e le sue varianti della Guerra Fredda sono finite, così come sono falliti i tentativi durante l'amministrazione Bush di creare una vasta area panamericana di libero commercio; per questo l'amministrazione Obama non ha modificato molto la sua linea iniziale di mantenere buoni rapporti possibilmente con tutti, evitando di contrastare l'ingresso della Cina nei mercati e di favorire la crescita di blocchi regionali forti, privilegiando invece pochi paesi d'interesse primario: Brasile, Cile, Colombia, Messico.

La Cina ha rappresentato dall'inizio di questo secolo l'alternativa apparentemente più conveniente alla consueta presenza statunitense ed in effetti le importazioni di Pechino hanno permesso di migliorare notevolmente la bilancia dei pagamenti di diversi stati; in 13 anni il volume dei commerci è passato da \$12,6 miliardi a \$261,57 md, mentre gli IED al 2013 hanno superato gli \$83 md.

Tuttavia il rovescio della medaglia è stato rappresentato da crescenti frizioni sociali, un forte squilibrio nella bilancia commerciale, scarsi trasferimenti di tecnologia e considerevoli danni ambientali. Queste situazioni hanno portato alcuni governanti della regione a rigettare esplicitamente il modello di sviluppo cinese anche sull'onda di un'opinione pubblica ostile ai mezzi sbrigativi impiegati dalle imprese d'oltremare, specialmente quando la protesta operaia e contadina si è sommata a quella indigena.

Inoltre, in modo speculare a Washington, Pechino prende in considerazione per le proprie iniziative di raggruppamenti economici regionali nel Pacifico soltanto i quattro della Alleanza del Pacifico (Messico, Colombia, Perù, Cile).

Infine, i grandi motori politici del subcontinente hanno dovuto affrontare situazioni più o meno serie di crisi. Il Messico, nonostante i tassi di crescita positivi e le riforme a favore del libero mercato, sconta una guerra di mafia di proporzioni planetarie che alla fine del 2014 conta un totale di circa 120.000 morti e circa 23.000 desaparecidos, nonché forti fenomeni di corruzione e d'infiltrazione dell'economia illegale in quella legale.

Il Venezuela con la morte del suo presidente carismatico, Hugo Chavez, ed il crollo del prezzo del petrolio (da \$125-110 per barile Brent sino

all'estate del 2014 al prezzo di \$56 di inizio gennaio 2015) ha imboccato una via economica sempre meno sostenibile con pesanti ripercussioni sociali e politiche. Petrocaribe, lo schema di assistenza energetica di Caracas ai paesi del Caribe e ad alcuni del Centroamerica, è diventata obbiettivamente un aiuto a fondo perduto, visto che il prezzo di riferimento era di \$100 per barile. Oggi il Venezuela non può aspirare al ruolo di contraltare del Brasile nell'America del Sud.

Il Brasile, pur confortato dalla continuità di governo, deve affrontare: un crollo della crescita economica dal 7% degli anni passati allo 0,5% di adesso; l'esito deludente degli investimenti infrastrutturali e sociali per i Mondiali di calcio; la crisi petrolifera; il rallentamento della crescita economica della stessa

I raggruppamenti commerciali in America Latina



Carta 1

Fonte: Statfor.

Cina; le forti divisioni ed incertezze che attraversano il Mercosur (il mercato unico dei paesi dell'America Meridionale, vedi cartina).

L'Argentina è entrata nuovamente in bancarotta tecnica dopo 12 anni per una combinazione di decisioni giudiziarie nordamericane, speculatori che hanno rifiutato accordi di ogni genere ed anche una cattiva gestione economica. In queste condizioni la regione attraversa inevitabilmente una fase di debolezza politica sul piano continentale e globale.

PROSPETTIVA

A livello di flussi strutturanti è evidente che gran parte dell'America Latina è appesa nel breve termine a tre grandi trattati commerciali: UE-Mercosur, TPP e TTIP, in due dei quali non è comunque rappresentata interamente. Il primo è il più inclusivo ed ha maggiori probabilità di successo perché esiste una certa spinta da parte di Brasile e Germania per giungere ad una conclusione.

Se questo trattato arriva alla firma nel 2015 e sopravvive al processo di ratifica, il Mercosur ed il suo leader brasiliano possono aver guadagnato un certo respiro nella competizione per l'accesso ai mercati e cominciare sfruttare un qualche bilanciamento rispetto alla grande presenza cinese e statunitense. Resta da vedere se il Mercosur continuerà nella sua forma attuale o non diventerà un mercato a velocità differenziate.

Un altro trattato importante in maniera indiretta per il Mercosur è appunto il TTIP perché condizionerà inevitabilmente l'interazione triangolare USA-UE-Sudamerica. Questo trattato sta incontrando una crescente opposizione da diversi attori politici e sociali e, come tutti i grandi trattati del settore ha un'intrinseca complessità che favorisce lo stallo.

Dato un generale e generico consenso politico sulla funzione economica ed anche strategica, le probabilità che venga firmato sono buone, ma l'elemento d'imprevedibilità è rappresentato dal processo di ratifica. Una ratifica fast track o simile è concepibile, ma non è detto che sia possibile con una maggioranza repubblicana, specie quando mancano molti ingredienti per un consenso bipartisan.

È possibile che, davanti a serie opposizioni, i fautori del trattato si accontentino di un primo pacchetto di misure, lasciando alla prossima presidenza la missione di portare avanti il negoziato.

Il TTP includerebbe soltanto l'Alleanza del Pacifico (probabilmente anche con i due nuovi membri in pectore Costa Rica e Panama), ma sarebbe un successo di Washington nel consolidare una sfera d'influenza più ridotta, ma più solida. Il risultato sarebbe il coinvolgimento di paesi del Centro e del Sud America in un fronte pacifico continuo, escludendo comunque paesi meno redditizi ed interessanti (Ecuador, Nicaragua, Guatemala, El Salvador e Honduras).

Quanto il TPP, una volta entrato in vigore, mantenga le promesse di sviluppo economico senza fare i conti con in invitato di pietra cinese è una pesante incognita, analogamente a quanto è successo con il NAFTA per il Messico, ma si tratta di un problema a medio termine.

Tre sono i problemi obbiettivi che rendono difficile un successo nel TPP: la complessità della materie in gioco; la complicata interazione con la rete concorrente d'iniziativa cinesi; le incognite della ratifica in paesi con sistemi politici molto differenti e con minore affiatamento rispetto a quelli atlantici.

Sempre a livello di flussi strutturanti regionali e globali vanno tenuti presente gli sviluppi delle politiche economiche e monetarie di Stati Uniti e BRICS. Se si guardano i deboli segnali di ripresa globali, si nota che l'economia mondiale dispone appena di due motori a mezza potenza (USA e Cina), mentre le politiche monetarie di Stati Uniti, Giappone e BRICS sono fortemente divergenti (parola in codice: guerra valutaria) in un contesto dove il petrodollaro comincia ad essere aggirato da accordi diretti fra altre valute.

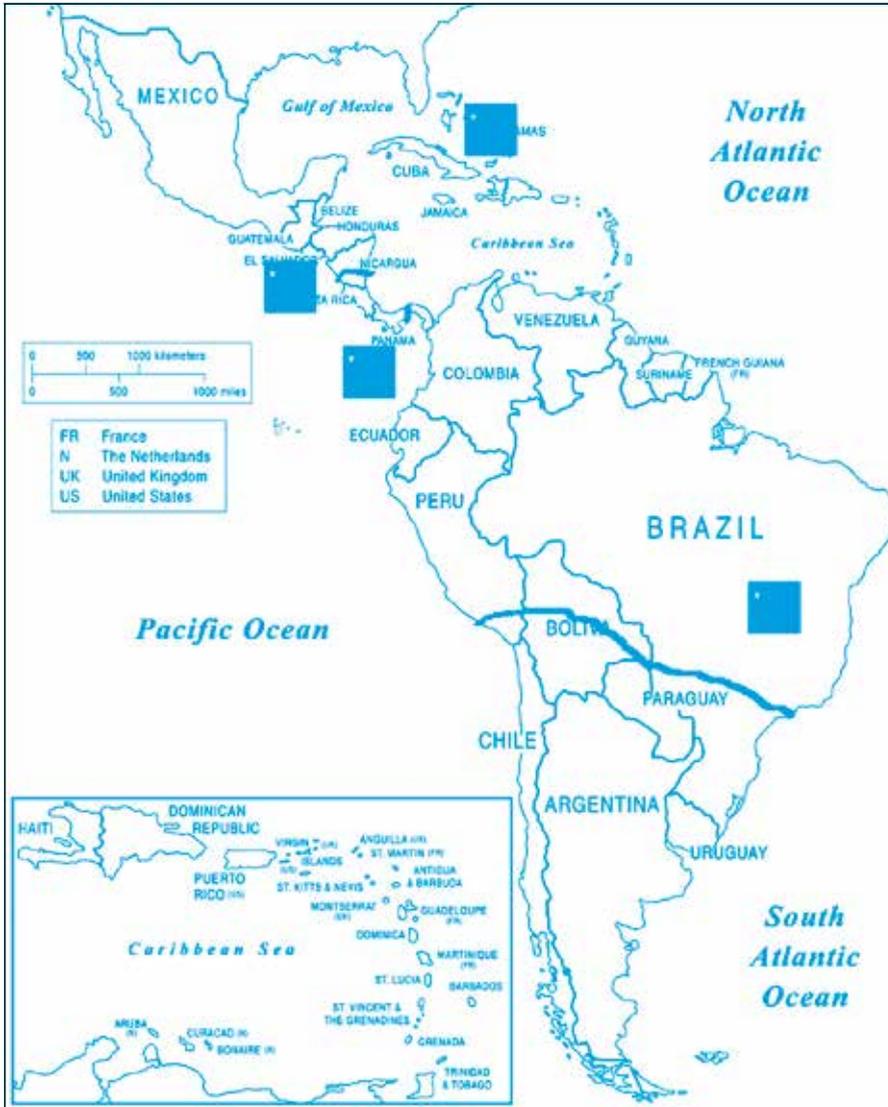
La conseguenza è che i petrodollari non entrano più nel ricircolo della finanza internazionale, diventando invece capitale importato dai paesi produttori, non sempre con conseguenze positive per il costo dei prestiti. Questo significa ulteriori pesi sulla crescita tanto dei paesi produttori quanto dei consumatori con in più le diseconomie associate alla transizione molto incerta da una petrovaluta ad un'altra.

Prima di passare ai rischi maggiori per la regione, è interessante menzionare alcune opportunità che presentano tuttavia aspetti più o meno problematici. Le grandi infrastrutture di trasporto e movimentazione strategica registrano:

- L'inaugurazione del grande complesso portuale di Miritituba – Barcarena in Brasile dedicato soprattutto all'esportazione di soia;
- L'apertura di un nuovo terminal cargo a Cuba;
- L'interesse sostenuto per i progetti del Gran Canale del Nicaragua e della Ferrovia Transoceanica.

Tre sviluppi che hanno come denominatore comune l'oggettiva dipendenza dalle importazioni o/e dai capitali privati cinesi. Senza bisogno d'invocare qualche minaccia strategica cinese diretta all'emisfero occidentale, è chiaro che Pechino, insieme alla gestione dei terminali in entrata ed uscita dal Canale di Panama, sta tentando di creare percorsi transoceanici alternativi e di sostenere tanto partner di massima importanza quanto punti minori d'appoggio come Cuba (dove collabora anche nel campo della sicurezza informatica). La crescita strategica e l'ulteriore integrazione nell'economia globale della Cina sono le variabili cruciali per la viabilità di questi grandi progetti.

Porti, infrastrutture ed interessi cinesi



Carta 2.

Fonte: Elaborazione dell'Autore

Un'altra rilevante grande opportunità si è creata in Messico grazie alla parziale apertura della compagnia petrolifera statale Pemex ad investitori privati e stranieri in novembre, seguita da un MoU di prospezione per la Cina. Tuttavia questa situazione positiva rischia di essere compromessa non solo dai furti di greggio perpetrati dal Cartello del Golfo e dagli Zetas con tecniche simili al bunkering nigeriano e danni stimati intorno ad \$1 trilione nel 2013,

ma anche dal rischio d'infiltrazioni mafiose nel settore, come già avvenuto per lo shale texano.

Il crimine organizzato ed il narcotraffico rappresentano la minaccia più importante per la regione perché sono pervasivi, persistenti, virulenti: tra il 2000 e il 2010 il subcontinente ha perso 1 milione di vite per l'azione della violenza criminale. Nonostante i vari plan Colombia e Mérida (piani USA di lotta ai narcotici), l'unica iniziativa che prometta, almeno nei prossimi sei mesi, una certa incisività è l'azione coordinata di USA, Messico, Guatemala, Salvador e Honduras contro il traffico di migranti minorenni da sud a nord.

Invece le ripetute catture o eliminazioni di capi di narcocartelli messicani hanno portato sinora alla frammentazione dei cartelli minori, ma non necessariamente alla crisi dei più grandi (Sinaloa e Zetas) anche perché le strategie di contrasto e bonifica non sono cambiate. Il nuovo decalogo del presidente Enrique Peña Nieto, nonostante prometta di cambiare molti aspetti della lotta per la legalità nel paese (riforma statale delle polizie locali, scioglimento dei consigli comunali, anagrafe generale e delle persone scomparse), nulla dice su come affrontare e vincere la minaccia mafiosa.

In Colombia la sagace iniziativa di pace nei confronti della narcoguerriglia FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) rischia di essere silurata da un lato dalla strategia della tensione messa in opera dalle destre paramilitari con l'intimidazione d'importanti attivisti di sinistra. Tuttavia le FARC hanno proclamato un cessate il fuoco unilaterale a scadenza aperta.

L'Argentina è al centro della disputa con i cosiddetti "fondi avvoltoio" e la sua bancarotta tecnica potrebbe contribuire a peggiorare i conti pubblici con possibili conseguenze sociali. Tuttavia il rischio non risiede tanto nella dimensione del default (relativamente limitati) o nelle ricadute sulla società (prevenute attraverso una forte spesa sociale), ma nell'esistenza di sviluppate reti di corruzione e riciclaggio che stanno aiutando il radicamento di gruppi criminali colombiani e messicani nei circuiti internazionali di droga.

Rischi di carattere più ampiamente sociale che possono trasformarsi in minacce alla sicurezza e stabilità del paese sono visibili invece in Venezuela dove il crollo del prezzo del greggio da un break-even di \$120 al barile a circa \$75 significa: una stretta ulteriore alle importazioni di beni di prima necessità, aumento della criminalità comune e rafforzamento di quella organizzata anche nel circuito delle carceri (notoriamente non controllate) ed ulteriore corruzione all'interno dell'apparato politico già segnato da faide violente.

Parte III

Analisi Settoriale

Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

EXECUTIVE SUMMARY

Le iniziative per la Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) dell'Unione Europea (UE) sono state pianificate per il 2015 e riguarderanno principalmente l'applicazione delle decisioni del Consiglio Europeo del dicembre 2013 prendendo nota del Consiglio Atlantico del Galles.

Rinnovati per i prossimi cinque anni Parlamento Europeo e Commissione, con la nomina il 1° novembre 2014 di Federica Mogherini, come Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

La crisi ucraina è considerata la principale minaccia alla sicurezza europea, da cui consegue un'Europa della difesa con tendenze opposte: da una parte l'Europa nord e centro-orientale con incrementi al bilancio difesa e riarmo e dall'altra l'Europa occidentale in controtendenza. Si prevede che *mutatis mutandi* queste opposte tendenze permarranno nel medio periodo.

Polonia, Stati Baltici, Repubblica Ceca, Romania, Bulgaria, Svezia e Finlandia riarmo e chiedono protezione. La Polonia è lo stato membro più attivo con aumenti al bilancio della difesa, riorganizzazione dei comandi, nuova strategia di sicurezza nazionale e piani di armamento. Svezia e Finlandia, paesi UE non NATO, considerano l'adesione alla NATO. In base a *casus foederis* NATO (art. 5 Trattato Nord Atlantico) o PSDC (art.42.7 Trattato UE) si deve intervenire in caso di aggressioni a questi paesi. In questo quadro, il Regno Unito acquista ruolo di protettore europeo dei paesi del nord e centro-orientali e la Scozia, superato il referendum sulla secessione, assume rilievo strategico per la difesa britannica del nord Europa.

Nel Regno Unito c'è preoccupazione per tagli al bilancio della difesa e la loro influenza sulla riorganizzazione dello strumento militare (Future Force 2020) e si attendono nel 2015 la National Security Strategy (NSS) e libro bianco *Strategic Defence and Security Review* (SDSR) che definiranno la politica di difesa fino al 2020.

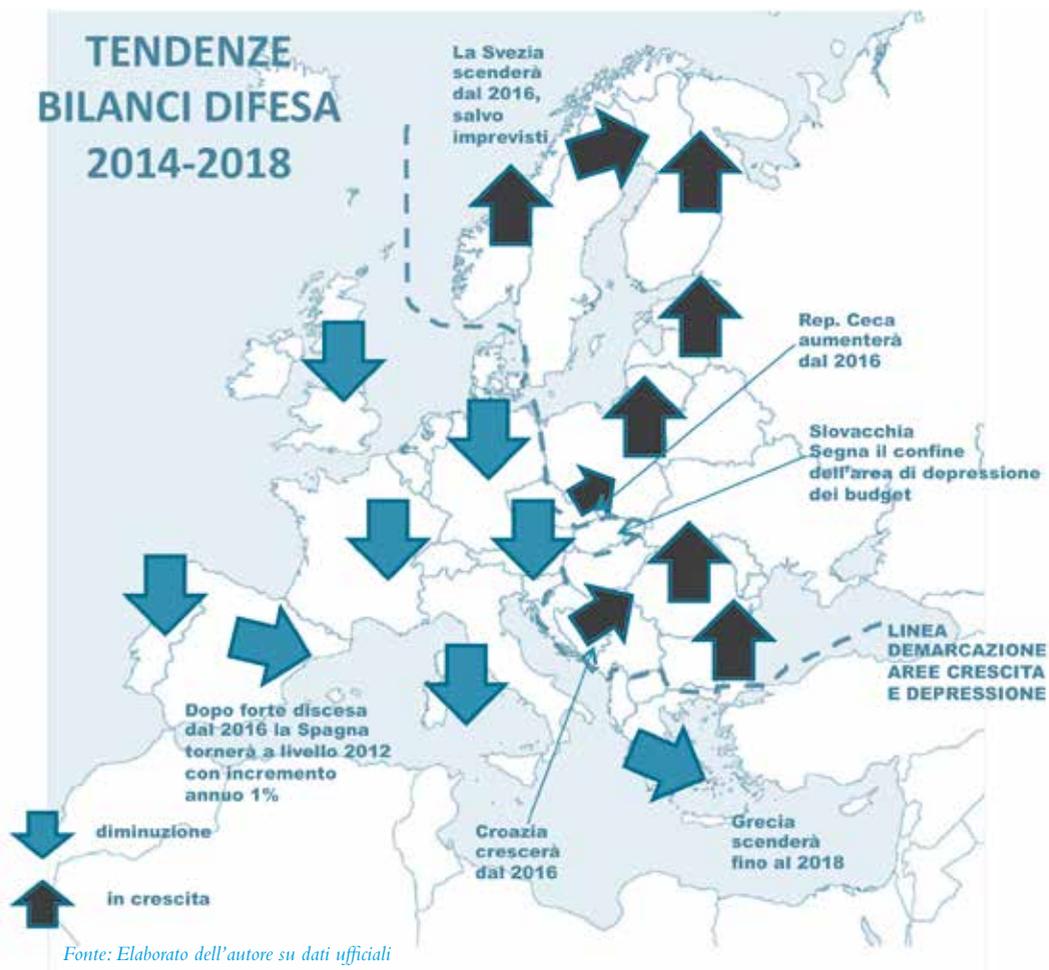
La Francia ha limitato i tagli al bilancio della difesa per gli effetti negativi su strumento militare e industria e mantiene un suo ruolo di 'onesto sensale' tra Regno Unito e Germania.

In Germania, il predominio economico non corrisponde a quello politico-militare, nonostante le ambizioni lo strumento militare ha ridotta capacità di proiezione a causa di carenze operative dovute soprattutto ad errori gestionali, più che al bilancio.

La Spagna cerca di mantenere la capacità operativa al 10% del totale.

Per l'industria prosegue la riorganizzazione dei perimetri settoriali, che porterà a consolidamenti e deconsolidamenti di attività in tutta Europa.

TENDENZE BILANCI DIFESA 2014-2018



SITUAZIONE

Per la PSDC si applicano le decisioni del Consiglio di dicembre 2013. In giugno, la Commissione ha pubblicato la comunicazione sul settore difesa europeo COM (2014) 387, che costituisce la ‘tabella di marcia’ con il piano d’azione per la comunicazione COM (2013) 542 e il Consiglio ha approvato, senza molta pubblicità, la Strategia per la sicurezza marittima dell’UE e la presidenza italiana ha adottato in dicembre il relativo piano d’azione. Inoltre, la presidenza italiana ha approvato: il quadro strategico UE in materia di ciberdifesa; il coordinamento tra PSDC e lo spazio di libertà sicurezza e giustizia per questioni orizzontali come immigrazione clandestina, criminalità organizzata e terrorismo, con l’avvio in novembre della missione Frontex ‘Triton’ con compiti limitati rispetto a ‘Mare Nostrum’ solo al pattugliamento delle frontiere nazionale ed esterna della UE.

La crisi ucraina ha concentrato l’attenzione verso l’Europa nord e centro-orientale, il compito di gestire la crisi è soprattutto della NATO, ma la UE ha comminato sanzioni alla Russia in marzo e luglio, in dicembre ha comminato sanzioni anche alla Crimea e Sebastopoli e inviato la missione consultiva dell’UE per la riforma del settore della sicurezza civile in Ucraina.

La Polonia è lo Stato europeo più attivo nella difesa, sia perché è una delle realtà più dinamiche nell’economia europea, sia perché è molto influente nella crisi in Ucraina, paese con cui già nel maggio 2013 aveva avviato una cooperazione militare. La struttura dei comandi delle forze armate è stata riorganizzata in gennaio e in novembre è stata licenziata la nuova strategia di sicurezza nazionale. Prosegue il piano per l’ammodernamento dello strumento militare dal 2013 al 2022, con lo stanziamento di una cifra pari ad almeno l’1,95 per cento del Pil e l’incremento delle acquisizioni alla quota di 1/3 del bilancio.

Il Regno Unito prosegue la sua riorganizzazione per la Future Force 2020 e la riduzione del bilancio della difesa. Archiviato il referendum del 18 settembre, le basi del deterrente nucleare ‘Trident’ rimangono in Scozia, dove saranno concentrati i sottomarini nucleari strategici classe Trafalgar e stazionate le truppe rientrate dalla Germania. Con la crisi ucraina, la Scozia acquista un maggiore ruolo strategico con la *Quick Reaction Alert North* basata a RAF Lossiemouth, che nel corso del 2014 ha intercettato le incursioni aeree russe. Inoltre, il Regno Unito si è reso promotore di iniziative a favore dei paesi dell’Europa nord e centro-orientale, soprattutto attraverso il *Northern Group* e lo schieramento aereo nei paesi Baltici, oltre alla vendita a questi ultimi di veicoli corazzati come surplus.

La Francia rimane un paese *pivot*, attraverso la cooperazione franco-britannica e franco-tedesca.

Il vertice anglofrancese di gennaio, il primo dall’elezione di Hollande nel 2012, ha confermato alcuni obiettivi del Trattato di Lancaster House del 2010, ma il risultato è meno ambizioso rispetto alle intenzioni, degni di nota

sono la cooperazione nucleare e spaziale e lo studio di fattibilità per un Future Combat Air System (FCAS).

Il Trattato di Lancaster House ha indebolito le relazioni militari franco-tedesche, ma è stata soprattutto la differenza di visione economica tra il presidente François Hollande e il cancelliere Angela Merkel a creare distanza tra i due paesi. Nel dicembre 2013, Merkel ha ricevuto il suo terzo mandato formando un governo di coalizione più propositivo sulla politica estera rispetto al precedente. Al vertice franco-tedesco di gennaio, il ministro degli esteri, Frank-Walter Steinmeier ha proposto un'agenda comune di politica estera, istituzionalizzando gli incontri franco-tedeschi prima dei Consigli dei ministri degli esteri europei e viaggi ufficiali in paesi di interesse comune.

Francia e Germania hanno carenze nel trasporto aereo, causate dai ritardi della consegna dall'A400M in sostituzione degli obsoleti C-160, ma mentre la Francia mantiene la sua capacità di proiezione ed è ancora il paese europeo più attivo nelle missioni all'estero, in Germania la capacità operativa è minima.

La Germania vorrebbe creare una politica estera basata sulla proiezione militare, ma le carenze operative ne riducono le ambizioni. In gennaio il rapporto annuale del Commissario parlamentare per le forze armate tedesche ha richiesto una revisione della riforma dello strumento militare avviata nel 2013, perché il *Bundeswehr* ha raggiunto i suoi limiti operativi e i tagli al personale minano il morale della truppa. In luglio, il ministro della difesa, Ursula von der Leyden ha incaricato una commissione indipendente di rivedere i nove principali programmi di armamento, perché ritiene che la carriera del suo predecessore sia stata rovinata dal caso 'Euro Hawk'. La relazione pubblicata in ottobre ha valutato la gestione generale degli armamenti e i singoli programmi, rilevando forti carenze nei veicoli corazzati, nel trasporto strategico e soprattutto negli elicotteri. Con queste considerazioni, la Germania ridurrà presenza all'estero e dopo il ritiro dall'Afghanistan, non partiranno nuove missioni.

La Spagna ha deciso che date le riduzioni di bilancio la capacità operativa sarà limitata al 10 per cento del totale e il ministro della Difesa, Pedro Morenés, ha dichiarato che è meglio avere il 10 per cento di capacità operativa, che delle forze armate al 10 per cento delle capacità.

PROSPETTIVA

La PSDC è stata pianificata fino a dicembre 2015 dal programma delle tre presidenze italiana, lettone (1° semestre 2015) e lussemburghese (2° semestre 2015), seguite nel 2016, dalle presidenze olandese (1° semestre) e slovacca (2° semestre). Sono previsti nel 2015: la revisione del regolamento 428/2009 sull'esportazione di beni a duplice uso, un approccio globale in Afghanistan dopo il ritiro di ISAF, con un ruolo per la missione Eupol e il mantenimento delle missioni in Africa. Il Consiglio Europeo del giugno 2015 esaminerà i

progressi sulle decisioni del Consiglio di dicembre 2013, incluse le due comunicazioni sull'industria.

La presidenza lettone potrebbe concentrarsi maggiormente sulla crisi ucraina. Nel 2015 è prevista la definizione di una strategia comune UE verso la Russia e a maggio 2015 si riunirà a Riga la *Eastern Partnership* per discutere gli accordi tra la UE e gli Stati partner (Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina). Inoltre, alcuni stati membri orientali vorrebbero incrementare le sanzioni, che rimangono le principali contromisure economiche e rivedere la politica di vicinato UE..

La Polonia aumenterà dal 2016 il bilancio della difesa al 2 per cento del Pil anche per sostenere l'industria nazionale e acquistare gli armamenti del piano per l'ammmodernamento dello strumento militare dal 2013 al 2022 e del piano per lo sviluppo della Marina Militare al 2030, sostituendo gran parte dell'inventario costituito al 60 per cento da armamenti di era sovietica ed entro il 2022 sarà aggiornato l'80 per cento dell'inventario. Così anche la Bulgaria sostituirà entro il 2020 tutti i velivoli di fabbricazione russa in servizio, per rendersi autosufficiente dalla Russia.

I paesi Baltici aumentano il bilancio della difesa - la Lituania ha deciso di raddoppiarlo entro il 2020 - la Romania ha deciso di incrementare il suo bilancio della difesa al 2 per cento del Pil dal 2017 e la Repubblica Ceca lo aumenterà all'1,4 per cento del Pil entro il 2020.

Svezia e Finlandia potrebbero abbandonare la neutralità e accedere alla NATO, la Finlandia ha già firmato il 22 aprile un *Memorandum of Understanding* con la NATO e in base ad uno studio atteso nel 2015 i due paesi si coordineranno nelle operazioni militari e armamenti. La Finlandia ha istituito una commissione per selezionare i caccia dal 2030 e decidere se la difesa aerea dovrà essere autonoma, in comune con la Svezia o garantita dall'adesione alla NATO.

Nel 2015, il Regno Unito definirà con la NSS, seguita dalla SDSR la propria politica di difesa fino al 2020, inclusa la proiezione aeronavale. Il primo ministro britannico David Cameron ha annunciato che entreranno in servizio entrambe le portaerei classe Queen Elizabeth in costruzione, in modo da averne una sempre pronta in mare. In precedenza si era pensato di vendere la seconda all'estero. Il Regno Unito sarà il secondo paese europeo dopo l'Italia ad avere in servizio due portaeromobili, Francia e Spagna ne hanno una ciascuno. Questa decisione influenzerà la quantità di F-35B britannici da acquistare, invece la Spagna estenderà la vita operativa dei suoi AV-8B fino al 2025.

La Future Force 2020 rischia tagli, perché i fondi di contingenza di 4,7 miliardi di sterline saranno disponibili solo dal 2017 e la *Spending review* 2013 richiede tagli di 1 miliardo fino al 2016.

Archiviato il referendum scozzese, nel 2017 è previsto il referendum sulla partecipazione all'UE, con possibili effetti negativi sulla difesa e sul ruolo britannico nella NATO.

Il Regno Unito dovrà anche definire le proprie decisioni strategiche a lungo termine (oltre i 30 anni) sul sistema di deterrente nucleare denominato “successore” del Trident e la collaborazione nucleare con gli Stati Uniti e la Francia.

In Francia la riduzione di bilancio mette in pericolo la prosecuzione delle operazioni in Mali e Repubblica Centrafricana e il mantenimento dello strumento militare.

In maggio, il ministro della difesa francese, Jean-Yves Le Drian, inviava al primo ministro, Manuel Valls, una lettera in cui esprimeva preoccupazione e i capi di stato maggiore annunciavano dimissioni in caso dei tagli annunciati, i cui effettivi negativi influivano su addestramento, stato degli immobili e sullo slittamento degli ordini al 2016 con conseguenze sul regolare pagamento delle fatture e l’occupazione nell’industria. Per questo, il *Projet de Loi de Finances* ha autorizzato un bilancio difesa 2015 quasi pari al 2014, ma con aumento degli investimenti di 1,5 miliardi di euro. Il *Projet de Loi de Programmation Militaire* 2014-2019 stabilisce un bilancio di 31,4 miliardi dal 2013 al 2016, da aumentare a 31,56 nel 2017, 31,78 nel 2018 e 35,51 nel 2019, con un declino in termini reali del 7.9% nei sei anni e tagli già previsti soprattutto al personale civile e militare.

In Germania, il bilancio difesa si ridurrà ulteriormente nel 2015, ma fondi addizionali del ministero delle finanze lo porteranno a 33 miliardi di euro. Le carenze operative non dipendono dalle riduzioni di bilancio, ma da come si spende, perché le spese militari tedesche sono sempre state inferiori al bilancio autorizzato.

Secondo la relazione sull’acquisizione di armamenti, il governo non è in grado di far rispettare all’industria i costi, tempi e requisiti richiesti, mentre per i programmi multinazionali, come l’A400M, le modifiche contrattuali devono essere negoziate con gli altri stati partecipanti accumulando ritardi e costi addizionali.

Le conclusioni della relazione contengono 180 raccomandazioni, in cui si afferma che la Germania deve rivedere la sua politica di armamento sia nei programmi nazionali che multinazionali per far fronte ai costi e alle carenze operative. La revisione dello strumento militare basata sull’applicazione delle raccomandazioni impegnerà il *Bundeswehr* per almeno due anni.

L’industria proseguirà nei prossimi mesi il processo di riorganizzazione dei perimetri e di consolidamento dei sottosettori a livello transnazionale. Airbus ha già avviato la sua riorganizzazione su tre divisioni e Finmeccanica si concentrerà nelle attività militari su tre divisioni. Al contrario BAE systems deconsolida alcune attività militari per bilanciare le attività civili e ha ceduto attraverso un *buy back* le sue azioni nella finlandese Patria. Allo stesso modo, ThyssenKrupp si concentra nel siderurgico deconsolidando la cantieristica, la sua filiale svedese TKMS AB è stata acquistata da Saab. Come risultato della

politica di riarmo, Finlandia e Svezia stanno consolidando la propria industria della difesa. Così anche la Spagna attraverso Indra e Navantia consoliderà la sua industria della difesa e navale.

Con il deconsolidamento di alcuni settori sono possibili acquisti o fusioni transnazionali di aziende operanti in settori specifici, come la fusione tra la tedesca Krauss-Maffei-Wegemann e la francese Nexter nei sistemi terrestri, la *joint venture* di Airbus e Safran nei lanciatori e la riorganizzazione della componente anglo-francese di MBDA nei missili.

In Francia rimangono il problema del congelamento della vendita alla Russia delle due unità navali classe Mistral e la questione di Dassault Aviation, sia perché la sua sopravvivenza dipende da nuove commesse per il Rafale, come l'ordine dall'India – che il ministro della difesa indiano, Manohar Parrikar, vorrebbe cancellare a favore di un aggiornamento dei Sukhoi SU-30MKI costruiti su licenza in India –, sia per la duplicazione nell'aeronautica con Airbus. Alla ridondanza e alla competizione fratricida tra Eurofighter, Gripen e Rafale darà soluzione lo sviluppo comune di sistemi aerei a pilotaggio remoto nel 2020-2025, con un primo progetto rappresentato dal FCAS anglo-francese, cui dal 2016 potrebbero aggiungersi Germania, Italia, Svezia e altri paesi europei.

Nato e relazioni transatlantiche

Lucio Martino

EXECUTIVE SUMMARY

Nel riallineare il sistema economico globale, il repentino calo del prezzo del petrolio degli ultimi mesi sembra destinato ad aiutare l'amministrazione Obama a conseguire almeno alcuni dei suoi grandi obiettivi di politica estera. Il crollo del prezzo del greggio non può non danneggiare i paesi le cui economie dipendono fortemente dalle esportazioni di petrolio. Protraendosi nel prossimo anno, questo stato di cose potrebbe indurre la Federazione Russa a non intervenire in Ucraina, rendere l'Iran più flessibile sul suo programma nucleare, indebolire le finanze dello Stato Islamico e sminuire l'influenza del Venezuela nei Caraibi. Al tempo stesso, altri settori della politica estera dell'amministrazione Obama potrebbero risentirne negativamente, a cominciare dall'ambizione di ridurre il consumo globale di combustibili fossili al fine di limitare il procedere dei cambiamenti climatici. Intanto, i grandi obiettivi della politica estera della presente amministrazione continuano a essere il riaggiustamento della posizione statunitense nel Pacifico occidentale e l'archiviazione di quanto rimane dei grandi impegni militari dello scorso decennio.

Dall'altra parte dell'Atlantico, le elezioni parlamentari britanniche previste per il prossimo maggio, il giudizio della Corte di Giustizia Europea (CGE) sulle Operazioni Monetarie Definitive (OMD) e la crisi costituzionale in Spagna conseguente alle ambizioni indipendentiste della Catalogna rappresentano i fattori destinati a incidere con maggior forza sulle dinamiche politiche europee. Per quanto è impossibile prevedere cosa deciderà la CGE, sembra quasi certo che qualsiasi suo pronunciamento avrà l'effetto di potenziare il sostegno popolare di cui godono forze politiche euroscettiche quali Allianz für Deutschland, Podemos e Front National, oppure di causare un'intera serie di ricorsi legali. Con la Francia e la Germania quantomeno fuori sincrono, e con la prossima revisione dei Trattati in programma solo per il 2018, sembra molto probabile che sarà la Banca Centrale Europea a dominare il panorama politico europeo anche nel prossimo anno.

Tornando negli Stati Uniti, l'approccio riservato dalla Casa Bianca alla recente proposta di legge sull'immigrazione sembra dimostrare che, almeno nel prossimo futuro, il livello di collaborazione bipartitica è destinato a rimanere molto basso. Cosa questa tutt'altro che di buon auspicio per il conferimento da parte del Congresso di quella Trade Promotion Authority di cui il presidente Obama ha davvero bisogno per una veloce negoziazione della Trans-Pacific Partnership e della Transatlantic Trade and Investment Partnership.

I problemi internazionali, se visti nella loro realtà, non sono così grandi. Le tre maggiori problematiche del momento, vale a dire Ucraina, Iraq e Siria, sono implosioni e non sono esplosioni in grado di minacciare il commercio mondiale oppure i confortevoli livelli di vita occidentale. Come risolvere la questione siriana rimane almeno per il momento una domanda priva di risposta, mentre il ristabilimento dell'Iraq dipende dagli sforzi del nuovo governo iracheno più che dall'aiuto degli Stati Uniti e di pochi altri Stati volenterosi. Alla vigilia del 2015 sembra giunto il momento di accettare che la natura del rapporto transatlantico è di molto cambiata nel corso degli ultimi due decenni. I paesi europei e gli Stati Uniti sembrano ora rinegoziare il loro rapporto politico e strategico non più alla luce dei rispettivi punti di forza ma delle comuni vulnerabilità.

SITUAZIONE

Le notizie dagli Stati Uniti sono buone. L'economia è in crescita e la disoccupazione è scesa a meno del sei per cento. Dato che alle elezioni di medio termine è andato a votare solo il trentasei per cento degli elettori (a rimanere a casa sono stati in particolare i Democratici) e i Repubblicani hanno vinto a mani basse gli Stati Uniti si ritroveranno con tutta probabilità ad affrontare due anni d'inazione congressuale.

La politica estera dell'amministrazione Obama è sempre stata il prodotto del tentativo di conciliare quella forte esigenza di cambiamento di cui il risultato elettorale del 2008 è diretta espressione, con la grande prudenza caratteristica di un uomo che da presidente si è mosso da sincero idealista quando possibile e da scaltro realista quando necessario. Date le circostanze nazionali e internazionali degli ultimi sei anni, è impossibile non riconoscere come sia stato proprio il pragmatismo a dominare le decisioni dell'amministrazione Obama.

Questo particolare approccio, quasi estraneo alla tradizione politica statunitense, è piaciuto a pochi e ha favorito le critiche di molti, all'interno e all'esterno degli Stati Uniti. L'amministrazione Obama è così spesso descritta come debole. La mancanza di risultati immediati è stata spesso interpretata come un sintomo d'incompetenza. I tentativi di dialogo con vecchi e nuovi avversari sono stati percepiti come irrispettosi degli interessi anche degli alleati più tradizionali. Nell'insieme, questa politica estera ha favorito l'immagine di un'amministrazione priva di una vera e propria strategia e, quindi, in grado solo di rispondere solo passivamente agli eventi internazionali.

Tale raffigurazione, tuttavia, manca il punto. L'amministrazione Obama non è né ingenua né reattiva. L'amministrazione Obama ha cercato di plasmare un ordine mondiale di stampo liberale nel quale gli Stati Uniti sono ancora saldamente al vertice del sistema internazionale pur condividendo, ogniqualvolta possibile o necessario, responsabilità e oneri sempre più grandi con gli altri grandi e piccoli protagonisti del mondo contemporaneo. Anche per questo, pur evitando di presentare gli Stati Uniti come una potenza in declino, il tono dell'amministrazione Obama è sempre scevro degli atteggiamenti trionfali ed eccezionalistici tipici di molte amministrazioni del passato. In ogni caso, per quanto riguarda la protezione degli interessi nazionali, la politica estera dell'amministrazione Obama ha finora funzionato abbastanza bene. Per quanto invece riguarda il raggiungimento di un nuovo ordine mondiale, la strada da percorrere rimane ancora lunga.

Nonostante i limiti imposti dalla gestione di una grave e lunga crisi economica, la politica estera dell'amministrazione Obama ha poggiato e continua a poggiare su tre grandi pilastri: un nuovo rapporto con le potenze emergenti nell'Asia del Pacifico; un nuovo approccio nei riguardi del mondo islamico nel quale la cooperazione sostituisce il conflitto; e un rinnovato slancio verso la non proliferazione e il disarmo nucleare.

Per superare i limiti imposti da una grave e lunga crisi economica, l'amministrazione Obama si è rivolta a buona parte della comunità

internazionale, coinvolgendo nella sua azione non solo le grandi potenze di sempre ma anche le nuove potenze emergenti. Il rischio che i grandi protagonisti della globalizzazione agissero per proteggere la propria dimensione economica a scapito di quella degli altri è stato in gran parte evitato anche grazie al sorprendente grado di collaborazione internazionale dimostrato dall'amministrazione Obama. Riconoscendo alla Cina un'importanza relativa crescente, e agli Stati Uniti l'impossibilità di esercitare a ancora lungo il grado d'influenza regionale ereditato dal tempo della Guerra Fredda, l'amministrazione Obama ha agevolato il processo che ha reso la Cina un protagonista responsabile dell'attuale ordine liberale internazionale. Un protagonista che accetta gli obiettivi di base del sistema, ne condivide le principali regole e contribuisce per il suo successo d'insieme.

Sono le relazioni con il mondo musulmano ad aver riservato gli aspetti più deludenti. Tuttavia, a conti fatti, non è davvero chiaro come una diversa politica mediorientale avrebbe mai potuto produrre risultati migliori. L'effetto combinato dei tumultuosi recenti sviluppi nel mondo arabo, di una gestione del problema israelo-palestinese sempre e comunque difficile e della grande determinazione con la quale la Turchia intende giocare un ruolo di leadership regionale, anche a scapito del suo rapporto con Israele, ha costretto l'amministrazione Obama ad adottare una strategia che non può andare oltre il cauto realismo di questi ultimi anni.

Anche se, a dispetto delle attese, al nuovo START non hanno fatto seguito altri simili accordi, l'amministrazione Obama ha notevolmente rafforzato l'impegno della comunità internazionale per la non proliferazione e il disarmo nucleare. Di conseguenza, l'Iran e la Corea del Nord si sono ritrovati ad affrontare un clima di crescente isolamento. Il successo del nuovo ordine mondiale modellato lentamente ma incessantemente dall'amministrazione Obama dipende con tutta probabilità dal successo di questo particolare aspetto della politica estera statunitense.

PROSPETTIVA

L'eredità forse più importante del 2014 è che il sistema internazionale sembra aver sviluppato un elevato grado d'immunità nei confronti delle piccole e grandi crisi regionali tipiche degli ultimi tempi. Sembra inevitabile a questo punto chiedersi cosa potrebbe mai alterare un così particolare stato di cose. La sorpresa, se di sorpresa si può parlare, è un deciso ritorno a un nazionalismo politico di cui si era per molti versi quasi perso il ricordo. Nuove e vecchie istanze nazionalistiche premono per una ridefinizione dei confini in paesi come Cina, India e Giappone. La situazione non è molto diversa se si volge lo sguardo all'annessione della Crimea da parte della Federazione Russa, alla recrudescenza del nazionalismo islamico in Medio Oriente e al lento logorio cui è sottoposto l'edificio europeo.

Le prossime elezioni britanniche saranno le più imprevedibili da una generazione a questa parte. Anche se gli elettori scozzesi hanno respinto

l'indipendenza nel settembre scorso, il partito indipendentista scozzese sta guadagnando popolarità e, insieme al Regno Unito Independence Party, avrà un impatto rilevante sulle elezioni generali del mese di maggio. Qualunque sarà l'esito di queste elezioni, un altro parlamento privo di maggioranza assoluta sembra il risultato più probabile. A parlare di una rinnovata minaccia per l'Euro si rischia di esagerare, ma la continua ascesa di forze populiste anti-europee non può essere ignorata in un paese travagliato come la Grecia o in una Spagna che si confronta con le ambizioni indipendentiste della Catalogna. Come il Regno Unito, anche questi due paesi andranno a elezioni generali nel 2015. Senza sottovalutare l'importanza di ciascuno di questi processi politici, forte e diffusa è la convinzione che anche nel prossimo anno sarà il comportamento della Banca Centrale Europea a condizionare maggiormente le dinamiche politiche europee.

Nel frattempo l'economia russa ha preso ad alimentare non poche preoccupazioni. Le persistenti difficoltà attraversate dai piccoli e medi imprenditori russi hanno reso la Federazione Russa dipendente dalle importazioni dall'Europa per quasi tutti i suoi beni di consumo, compresi quelli alimentari. E con il rublo che perde di valore, l'inflazione non potrà che aumentare rendendo le merci europee ancora più costose se non inavvicinabili. Da una parte e l'altra dell'Atlantico non sono quindi in pochi a chiedersi cos'altro la Federazione Russa potrà tentare per distrarre la propria opinione pubblica dai propri grandi problemi economici e sociali. La risposta è probabilmente molto poco, forse niente. Tutte le principali ipotesi oggi concepibili a tal fine, come l'annessione di Mariupol, la realizzazione di un corridoio per collegare la Crimea al resto della Federazione Russa e la continua sfida delle difese aeree della NATO nel Baltico, hanno un impatto soltanto negativo su di una Federazione Russa che non sembra aver altra scelta alle sue relazioni commerciali con l'Unione Europea. Pressione interna permettendo, un atteggiamento da parte delle autorità russe improntato a una qualche moderazione sembra del tutto ragionevole nella speranza di vedere le sanzioni dell'Unione Europea decadere automaticamente.

Per molti osservatori occidentali, la Federazione Russa non è certo l'Unione Sovietica di ieri. Per l'opinione di maggioranza la situazione russa rende concettualmente impossibile una replica dello sforzo militare e industriale nel quale l'Unione Sovietica si è impegnata fino alla rovina. Tantomeno è possibile pensare che la Federazione Russa potrà mai produrre una visione politica alternativa all'attuale sistema internazionale. L'imposizione da parte del Congresso, nello scorso dicembre, di nuove sanzioni contro la Federazione Russa è un qualcosa di tutt'altro che sorprendente se si considera che la maggior parte di tali misure è differita nel tempo e sarà attuata solo nel caso in cui la crisi andrà incontro a un'eventuale intensificazione. Come risultato, il rischio di una spaccatura transatlantica sull'Ucraina sembra basso. Ad ogni modo, Stati Uniti e Federazione Russa continuano a cooperare su questioni quali la stabilità dell'Afghanistan e il programma nucleare iraniano. Inoltre, entrambi i paesi

sembrano disposti a continuare ad affrontare in maniera collaborativa anche altre sfide internazionali, quali la proliferazione nucleare della Corea del Nord.

La situazione nell'Asia del Pacifico è, per molti versi, non molto dissimile da quella che si vive lungo le periferie della Federazione Russa. Con la Corea del Nord sotto la crescente pressione delle Nazioni Unite per il rispetto dei diritti umani, e tenendo presente che le esercitazioni americano-sudcoreane, da anni effettuate in primavera, sono solite causare tensioni in tutta la regione, un aumento della retorica della Corea del Nord e nuovi lanci di missili balistici sembrano sviluppi del tutto probabili. Per quanto riguarda la Cina, la più che evidente frenata nella crescita degli ultimi anni alimenta tensioni sociali ed economiche ancora insufficienti per sostenere un serio avventurismo militare. In ogni caso, la mancanza di trasparenza tipica delle autorità cinesi sembra favorire l'avvicinamento strategico degli altri protagonisti regionali agli Stati Uniti e, quindi, il successo di quel riorientamento in direzione dell'Asia del Pacifico che ormai caratteristico dell'amministrazione Obama.

Un accordo che risolva anche solo in linea di principio l'imbroglio nucleare iraniano dovrebbe rappresentare una spinta importante per l'immagine del presidente Obama, e quindi per le ambizioni del partito democratico alle elezioni generali del 2016, e dovrebbe screditare molti dei suoi oppositori repubblicani, da sempre convinti di come solo l'opzione militare sia in grado di produrre una soluzione soddisfacente tanto per quella iraniana quanto per altre questioni ancora da risolvere. Una simile logica riguarda anche il processo di pace tra Israeliani e Palestinesi e potrebbe favorire un'improvvisa nuova azione diplomatica volta a ridurre le tensioni marittime nel Pacifico occidentale. In ogni caso, per la maggior parte dell'elettorato democratico, l'amministrazione Obama ha già conseguito obiettivi importanti in politica estera. Ha chiuso le guerre in Iraq e in Afghanistan, ha affrontato pacificamente la minaccia nucleare iraniana, ha evitato il ricorso alla forza militare in Siria e, da ultimo, ha mobilitato l'opinione pubblica internazionale nei confronti della crisi che divide Ucraina e Federazione Russa.

Ovviamente, l'amministrazione Obama è ancora lontana dall'aver raggiunto tutti i suoi obiettivi. Molto rimane ancora da fare, in particolare per quanto riguarda un contrasto ai cambiamenti climatici che sarà oggetto di un'importante conferenza delle Nazioni Unite prevista per il novembre del prossimo anno a Parigi. Sotto questo punto di vista, anche secondo la recente *Quadrennial Defence Review 2014*, l'impatto dei cambiamenti climatici è visto come in grado di aumentare la frequenza, la scala e la complessità delle missioni in cui si ritroverà impegnato il dipartimento della Difesa, mentre allo stesso tempo ne indebolirà le capacità. Nell'analisi del dipartimento della difesa, il progressivo aumento del livello del mare e delle temperature medie, nel devastare terreni agricoli e infrastrutture industriali, nell'esacerbare la scarsità d'acqua e nel comportare forti aumenti dei costi dei prodotti alimentari, rischia di condurre alla disperazione intere popolazioni, causando nuovi conflitti, nuove epidemie e nuove attività terroristiche.

Questo volume dal titolo “Prospettive 2015” chiude la raccolta annuale dell’Osservatorio Strategico 2014, di cui è parte integrante. Il volume propone un’analisi riepilogativa del monitoraggio compiuto nell’anno di riferimento e formula altresì, sulla base degli indicatori e degli eventi analizzati, ipotesi evolutive e possibili scenari nel breve periodo.

L’**Osservatorio Strategico** raccoglie analisi e *report* sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati da un team di ricercatori specializzati. Le aree di interesse monitorate nel 2014 sono state:

- Regione Danubiana-Balcanica e Turchia;
- Medio Oriente e Nord Africa;
- Teatro Afgghano;
- Sahel e Africa Subsahariana;
- Russia, Europa Orientale, Asia Centrale;
- Cina;
- India e Oceano Indiano;
- Asia-Pacifico;
- America Latina;
- Iniziative europee di difesa;
- Nato e relazioni transatlantiche.

I contributi delle singole aree, articolati in eventi significativi ed analisi critiche, costituiscono il cuore dell’“Osservatorio”. Inoltre, l’Osservatorio si arricchisce di un elaborato in lingua inglese denominato “Quarterly”, prodotto nei mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre.

ISBN 978-8-895533-41-4



9 7 8 8 8 9 5 5 3 3 4 1 4